Catechesi

Maggio / Giugno 2012 - 2013

A CURA DEL CENTRO EVANGELIZZAZIONE E CATECHESI DON BOSCO

EDITORIALE
PER UNA CATECHESI CORRETTA

SPECIALE INIZIAZIONE CRISTIANA
UNA CHIESA MADRE
Iniziazione cristana dei bambini
Nota pastorale
(Conferenza Episcopale Piemontese)

IL TEMA I
TI RACCONTO GESÙ
DARE CORPO ALLA PAROLA:
IL LINGUAGGIO DELLA POESIA, DEL TEATRO, DEL RACCONTO
(M. Campedelli)

RACCONTARE GESÙ:
FINE DEI VANGELI E SCOPO DELLA CATECHESI
(A. Martin)

TI RACCONTO IL NOSTRO GESÙ
IL CATECHISTA NARRATORE
(A. Steccanella)

IL TEMA III
NUOVI MOVIMENTI E COMUNITÀ ECCLESIALI
EDUCAZIONE RELIGIOSA E NUOVI MOVIMENTI E COMUNITÀ ECCLESIALI
Aspetti pedagogici
(R. Romio)

FORMAZIONE. Spiritualità del catechista
IL SEGRETO DI GESÙ FIGLIO DELL'UOMO
(Z. Trenti)

LIBRI

5

editrice ELLEDICI

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, D.C.B. TO - n. 2/2013 - Tassa riscossa - Cyber Academy - Anno 2012-2013

Catechesi

Maggio / Giugno 2012 - 2013

ANNO 82°

A cura
del Centro Evangelizzazione
e Catechesi Don Bosco (CEC)

DIRETTORE
Giuseppe Biancardi

CONDIRETTORE
Ubaldo Montisci

tel. 011.95.52.111 - fax 011.95.72.900
e-mail: catechesi@elledici.org

REDAZIONE
S. Barbetta, A. Bozzolo, U. De Vanna, M. Filippi,
A. Fontana, A. Martelli

ABBONAMENTO 2012-2013
(6 NUMERI DI 80 pp.)
Italia: **€ 28,00**
numero singolo: **€ 7,00**
estero: **€ 39,00**

MODALITÀ DI ABBONAMENTO
• CCP n. 32691107 intestato a
Catechesi Elledici - 10096 Leumann TORINO
• on line: www.elledici.org/riviste
• carta di credito (Mastercard, Visa, CartaSi)
• telefonando a 011.95.52.164

CONTROLLO E VERIFICA ABBONAMENTO
www.elledici.org/riviste

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011.95.52.164/165
fax 011.95.74.048
e-mail: abbonamenti@elledici.org

RESPONSABILE
Umberto De Vanna

Registrazione Tribunale di Torino
(14-2-1949) n. 390

STAMPA
S.G.S. Torino

Associata all'Unione Stampa
Periodica Italiana (USPI)



1 EDITORIALE
Per una catechesi corretta

2 SPECIALE INIZIAZIONE CRISTIANA
Una Chiesa madre.
Iniziazione cristiana dei bambini.
Nota pastorale
Conferenza Episcopale Piemontese

20 IL TEMA I
Ti racconto Gesù

22 Dare corpo alla Parola:
il linguaggio della poesia, del teatro, del racconto
M. Campedelli

26 Raccontare Gesù: fine dei Vangeli e scopo della catechesi
A. Martin

41 Ti racconto il nostro Gesù.
Il catechista narratore
A. Steccanella

57 IL TEMA II
Nuovi movimenti e comunità ecclesiali

58 Educazione religiosa e nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Aspetti pedagogici
R. Romio

FORMAZIONE
Spiritualità del catechista

75 Il segreto di Gesù figlio dell'uomo
Z. Trenti

80 LIBRI

editoriale

PER UNA CATECHESI CORRETTA

Da vari anni ormai, e da fonti diverse, giungono in campo catechistico insistenti richiami ad una catechesi integra ed ortodossa quanto a contenuti. L'insistenza viene spesso giustificata in nome della reazione ad un ministero catechistico accusato di essere troppo sbilanciato nell'attenzione al destinatario del messaggio cristiano. Il richiamo ad un annuncio corretto e completo presenta però una sua giustificazione oggettiva, indipendente dalle eventuali manchevolezze della pratica catechistica: la catechesi, in effetti, ha in sé una "istanza veritativa" che va assolutamente salvaguardata e rispettata.

Proprio per questa ragione è forse opportuno sorvegliare maggiormente e con più attenzione il linguaggio con cui si illustrano abitualmente i diversi elementi costitutivi della fede cristiana; un linguaggio che rischia, a volte, di pagare il pedaggio alle regole della comunicazione pubblicitaria o di patire delle semplificazioni connaturali alla polemica spicciola espressa nei confronti di chi la pensa diversamente.

Stiamo pensando, in concreto, ad alcuni titoli comparsi in questi mesi su periodici cattolici, ove si distinguono i «temi etici», cioè quelli correlati alla bioetica, alla morale familiare e simili, da altre tematiche quali il lavoro, l'economia, la finanza, la casa, l'ecologia, ecc. Sorge spontaneo un dubbio: solo argomenti relativi ad inizio e fine vita, a matrimonio, a famiglia e sessualità costituiscono oggetto di riflessione morale? Forse che non esiste un'etica del lavoro, dell'economia, della finanza? Forse che non ha più diritto di cittadinanza, nella comunità credente, una riflessione sulla giustizia sociale?

Analogo dubbio può probabilmente sorgere a sentir parlare, senza le opportune precisazioni, di «valori non negoziabili»? Non c'è forse il rischio di instillare, negli animi meno avvertiti, la convinzione che la morale sia solo frutto di evoluzione culturale, di convenzione, di contratto sociale, di un compromesso fatto di "do ut des" tra i membri di una società pluralista?

E inoltre: ammessa l'esistenza di valori non negoziabili accanto a valori che a questo punto diventano negoziabili, è mai possibile che i primi attengano soltanto – ancora una volta – a questioni di bioetica, di vita matrimoniale, familiare e sessuale? Le pagine vetero e neotestamentarie non dicono proprio nulla di "indiscutibile" in tema di relazioni verso il prossimo, di organizzazione e giustizia sociale? Sappiamo bene che passi dell'Antico Testamento attinenti alla regolazione della vita collettiva, al lavoro, al prestito, al salario, ecc. ecc., sono svariati: sferzanti nella denuncia e chiarissimi nel delineare l'ideale. E sappiamo pure che le pagine evangeliche ci dicono chiaramente come il Cristo non ha sottoposto a negoziazione neppure un iota della Legge. Le stesse pagine qualificano «minimo» nel Regno dei cieli colui che trasgredisce la più piccola regola della Nuova Alleanza. Addirittura giudicano degno della Geenna colui che offende anche solo a parole il prossimo. Testi simili dovrebbero veramente stimolarci ad un linguaggio più sorvegliato e "ortodosso" nell'enunciazione di *tutta* la Buona Notizia, ivi comprese, nel caso specifico, le sue implicanze esistenziali.

Conferenza Episcopale Piemontese

UNA CHIESA MADRE. Iniziazione cristiana dei bambini. Nota pastorale

Ai sacerdoti e alle comunità cristiane,
alle famiglie e agli operatori pastorali

PRESENTAZIONE

DALLA PARTE DEI PICCOLI

Come per Gesù, i bambini stanno a cuore non solo alla famiglia, ma anche alla Chiesa. Essi chiedono di essere accolti e amati, hanno diritto di essere sostenuti nella loro crescita umana e spirituale. Siamo consapevoli che "essi valgono prima di tutto per se stessi e non in vista di ciò che in futuro potranno dare alla famiglia, alla società, alla Chiesa o allo Stato"[1].

Il battesimo dei bambini è il primo sacramento dell'iniziazione cristiana. Essa un giorno avrà il suo compimento con la confermazione e l'eucarestia. Per i più piccoli, rigenerati a vita nuova, incomincia un cammino spirituale che, adeguatamente sostenuto, li condurrà a un progressivo sviluppo della fede e della vita cristiana. Amati dal Signore e guidati dal suo Spirito, i bambini hanno "la capacità di incontrare Dio e di aspirare a lui"[2].

In questi anni le nostre parrocchie hanno profuso generose energie per promuovere un rinnovamento della catechesi dei ragazzi quale dimensione fondamentale del più ampio processo iniziatico. I risultati non sempre sono stati totalmente convincenti. Una carente formazione cristiana negli anni dell'infanzia e un limitato interesse dei

[1] Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini fino a 6 anni, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, n. 35.

[2] Ivi, n. 45.

genitori a educare nella fede i propri bambini sovente hanno indebolito o compromesso il successivo cammino catechistico dei fanciulli e ragazzi.

Il diritto di ogni bambino a conoscere e a incontrare il Signore e il dovere dei genitori a essere, fin dalla scelta del battesimo, parte attiva nel cammino d'iniziazione cristiana rendono urgente nelle nostre comunità l'avvio di una qualificata e articolata pastorale battesimale.

La presente Nota, frutto di un'ampia riflessione tra i Vescovi della nostra Conferenza Regionale, è stata arricchita con proposte e suggerimenti degli Uffici della catechesi e della famiglia, ai quali va la nostra gratitudine. Questo breve documento pastorale ha lo scopo di offrire essenziali e condivisi suggerimenti per una comune proposta d'iniziazione cristiana dei bambini nelle nostre Chiese particolari. Sarà, poi, compito di ogni diocesi elaborare un organico piano di pastorale battesimale secondo le indicazioni del proprio Vescovo e in risposta alla situazione e necessità locali. Successivamente, toccherà alle comunità parrocchiali, in fedeltà alle scelte diocesane, programmare con responsabilità e creatività un concreto percorso di pastorale pre e post battesimale da attuarsi con generosità e impegno, pur con la sapiente gradualità.

Il testo della Nota è articolato in quattro brevi capitoli. Il primo, introduttivo, motiva la scelta della pastorale battesimale e precisa la finalità del documento. Nel secondo sono offerte alcune coordinante teologiche e pastorali sul battesimo dei più piccoli, l'iniziazione cristiana, il ruolo della famiglia e la responsabilità della comunità parrocchiale. Il terzo capitolo, più applicativo, si sofferma su priorità, criteri e proposte per elaborare un progetto di pastorale battesimale. L'ultimo capitolo prende in considerazione il ruolo del Vescovo, la funzione del servizio diocesano e il compito della parrocchia per avviare una proposta d'iniziazione cristiana dei bambini.

I contenuti della Nota fanno riferimento a tre temi conduttori: la centralità dei bambini, per i quali è pensata e programmata la prima fase dell'iniziazione cristiana, che si estende dal battesimo agli anni dell'infanzia; un'attenzione prioritaria ai genitori, diretti destinatari della pastorale battesimale; la responsabilità della comunità cristiana che, quale madre che genera alla vita nuova ed è casa comune dei genitori e dei bambini, ha il compito di promuovere e di attuare la pastorale dell'iniziazione cristiana.

La Nota è diretta anzitutto ai sacerdoti e alle comunità. Non offre soluzioni, ma orientamenti. È un aiuto a un progetto, che chiede di essere definito operativamente insieme: Vescovo, presbiteri diaconi, operatori pastorali. La proposta ha come primo interlocutore la famiglia, che "va amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione"[3]. C'è un legame di reciprocità tra famiglia e comunità ecclesiale. Per questo occorre stabilire una feconda alleanza nella quale "va riconosciuto e sostenuto il primato educativo della famiglia"[4].

Con Maria, Madre di Gesù e Madre nostra, diciamo al Signore: "Non hanno più vino". È la nostra comune preghiera: "Fa', Signore, che ci sia festa e vita serena anche per i bambini ammalati e per quelli poco accolti e amati. Benedici l'amore tra gli sposi, perché non conosca l'usura del tempo. Dona coraggio e fiducia ai genitori stanchi e rassegnati. Apri sentieri di speranza per le famiglie divise o separate. Illumina la ricerca e rafforza la fede di ogni padre e madre. Fa' che i genitori non si sentano soli nella

[3] Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), n. 38.
[4] Ivi, n. 54 c.

loro missione educativa. Concedi ai bambini e alle loro famiglie di trovare accoglienza e sostegno nelle nostre comunità cristiane. Sorreggi le fatiche dei sacerdoti e degli operatori pastorali, affinché non venga meno la loro dedizione per una rinnovata pastorale battesimale".

Presidente della Conferenza Episcopale Piemontese
Mons. Cesare NOSIGLIA

Vescovo incaricato della Commissione Regionale per la famiglia
Mons. Franco Giulio BRAMBILLA

Vescovo incaricato della Commissione Regionale per la catechesi
Mons. Giuseppe CAVALLOTTO

Torino, 13 gennaio 2013
Festa del Battesimo del Signore

PRIMO CAPITOLO

CANTIERE APERTO

Gesù prese un bambino, se lo pose vicino e disse loro:
«Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me» (Lc 9,47-48)

1. Grande gioia ma anche trepidazioni accompagnano la nascita di un figlio. Come Pastori delle Chiese, che sono in Piemonte e in Valle d'Aosta, desideriamo esprimere la nostra gratitudine a tutti i genitori per la loro accoglienza di nuove vite. Partecipiamo alla loro felicità e condividiamo le loro preoccupazioni. Ci auguriamo che i figli del loro amore crescano sani e sereni. Incoraggiamo ogni padre e madre a educare i propri figli alla vita buona del Vangelo. Uniti ai genitori e alle nostre comunità cristiane, affidiamo al Signore ogni bambino, perché possa conoscerlo e amarlo, cresca, come Gesù nella famiglia di Nazareth, "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (Lc 2,52).

Un campo da coltivare

2. I bambini, rigenerati a vita nuova nel battesimo, hanno diritto a incontrare il Padre che li ama, a diventare amici e discepoli di Gesù, a sviluppare, grazie al dono dello Spirito Santo, la loro vita di figli di Dio, a essere accolti e sostenuti dalla comunità cristiana.

Un tempo i bambini, battezzati poco dopo la nascita, trovavano in famiglia la prima scuola di fede e di preghiera. L'ingresso nella scuola dell'infanzia, la progressiva partecipazione alla Messa domenicale e a devozioni popolari – come novene, processioni, mese mariano – favorivano una graduale crescita religiosa.

3. I profondi cambiamenti sociali e culturali degli ultimi anni fanno sentire il loro influsso sulle famiglie, sulle nostre comunità e hanno ripercussioni anche sulla formazione religiosa dei bambini, molti dei quali crescono senza una sufficiente educazione cristiana.

Le famiglie oggi conoscono serie difficoltà: economiche, relazionali, educative e religiose. Oltre a una presenza sempre più estesa di situazioni familiari irregolari o di separazioni dei genitori, che talora hanno ripercussioni affettive ed educative sui figli, in molte famiglie si registra un crescente affievolimento della fede. Numerosi genitori, pur dichiarandosi cristiani, non avvertono la responsabilità del loro primario compito di educatori alla fede. Altri, assorbiti dal lavoro, con difficoltà trovano il tempo per parlare e pregare con i figli. Né mancano alcuni genitori che rimandano il battesimo e l'educazione religiosa, lasciando al figlio, avanti negli anni, di fare le proprie scelte.

Anche le nostre comunità parrocchiali, nonostante il generoso impegno di rinnovamento, spesso fanno fatica ad accompagnare i genitori nella loro missione educativa, a coinvolgere le giovani famiglie e a proporre ai genitori e ai loro bambini idonee proposte di formazione e adeguate celebrazioni.

4. In un contesto sempre più secolarizzato e scristianizzato si apre per le nostre comunità un nuovo e delicato campo di azione: la *pastorale battesimale*. Essa ha come destinatari diretti i genitori e, tramite loro, la formazione religiosa dei figli. È una sfida e una grande opportunità: i genitori possono scoprire la bellezza della loro fede e della loro missione educativa; le parrocchie hanno un'occasione privilegiata per ravvivare la loro funzione materna ed evangelizzatrice; la pastorale della famiglia può conoscere un rinnovato slancio offrendo il proprio sostegno ai genitori e ottenendo nuove adesioni ai gruppi di spiritualità famigliare delle nostre comunità parrocchiali.

Vogliamo guardare con fiducia e speranza ai genitori che, ancora numerosi, chiedono il battesimo per i loro figli. La loro domanda, quand'anche dettata da una debole motivazione religiosa, è frutto di una misteriosa azione dello Spirito e manifesta l'intenzione, almeno implicita, di affidare il figlio alla protezione del Signore. Una sapiente azione pastorale suppone chiarezza di proposte, ma anche richieste realistiche. Largheggia in comprensione e in accoglienza delle persone. Valorizza il positivo di ogni domanda. Sa che il Signore opera nel cuore dei genitori e dei figli. Da un piccolo o incerto germe può sorgere un albero fecondo!

Un ponte a tre arcate

5. La pastorale battesimale, rivolta ai genitori e ai loro figli, fa parte dell'esteso itinerario di *iniziazione cristiana* sulla quale, in passato, i Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta hanno offerto una ricca riflessione e linee di azione[5].

L'iniziazione cristiana dei più piccoli inizia con il battesimo, ha il suo momento sacramentale culminante con la celebrazione della confermazione e dell'eucarestia, termina con il tempo della mistagogia. Il percorso iniziatico può essere paragonato a un *ponte a tre arcate*, rispondenti all'età dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza.

[5] Conferenza Episcopale Piemontese, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla maturità della vita cristiana nell'età giovanile*, Scuola Tipografica San Benedetto, Viboldone-San Giuliano Milanese 1984.

6. L'infanzia è l'età della formazione al senso religioso e di un'iniziale educazione alla fede. In questi anni la famiglia ha una responsabilità primaria. Segue l'età della fanciullezza e della preadolescenza. È il tempo della catechesi parrocchiale, finalizzata ad una prima organica educazione alla fede e alla vita cristiana. Questa stagione abitualmente si estende dai 7 ai 12 anni circa e si conclude con i sacramenti della confermazione e dell'eucarestia. In senso proprio, poi, l'iniziazione cristiana termina con la mistagogia, un tempo che dovrebbe essere dedicato a un approfondimento più organico del messaggio cristiano, a una partecipazione più attiva alla vita della comunità cristiana, allo sviluppo di una fede più consapevole e a un'ulteriore crescita spirituale. Questa tappa della mistagogia abbraccia gli anni dell'adolescenza. Può protrarsi sino ai 16-18 anni e concludersi con una solenne professione di fede e di impegno ecclesiale.

7. Le arcate di un ponte sono tutte fondamentali. La prima arcata dell'iniziazione cristiana, quella della pastorale battesimale, riveste una funzione peculiare. I bambini attraverso il lavacro battesimale diventano creature nuove e partecipano alla vita di Dio. La comunità cristiana, come madre, accoglie i neobattezzati e si premura della loro crescita. I genitori, opportunamente accompagnati, sono aiutati ad approfondire la loro fede e a svolgere la loro insostituibile missione educativa. I bambini, inizialmente formati alla vita cristiana, al termine dell'infanzia possono percorrere con frutto l'itinerario catechistico nella comunità parrocchiale. I ragazzi, che sono stati introdotti alla fede dai genitori, potranno fare affidamento sul primario aiuto e incoraggiamento della propria famiglia.

Orientamenti comuni

8. L'iniziazione cristiana dei bambini, dalla nascita ai 6 anni circa, è per molte nostre comunità un campo pastorale nuovo o limitatamente dissodato. Consapevoli della sua singolare rilevanza per i bambini, per le loro famiglie e per le nostre parrocchie, in questi ultimi tempi più volte nelle nostre riunioni abbiamo riflettuto sulla pastorale battesimale, con attenzione alla fase preparatoria dei genitori al battesimo dei figli, come pure sul cammino, particolarmente delicato e impegnativo, negli anni successivi alla celebrazione battesimale.

Con i rappresentanti, scelti dagli uffici diocesani della catechesi e della famiglia, abbiamo condiviso, a fine agosto, la ricca riflessione nel convegno regionale tenuto ad Armeno e dedicato all'iniziazione cristiana dei bambini. I qualificati contributi dei relatori, l'attiva e interessata partecipazione di numerosi laici e sacerdoti al convegno e i loro concreti suggerimenti ci incoraggiano a promuovere una rinnovata proposta di pastorale battesimale.

Secondo le norme generali della Chiesa, "le Conferenze Episcopali regionali possono emanare disposizioni pastorali, per fissare un più lungo periodo di preparazione al sacramento"[6]. Come Pastori riteniamo doveroso porre la dovuta attenzione anche agli anni successivi al battesimo. Nel rispetto dei principi e dei criteri previsti dai libri liturgici, volentieri accogliamo la richiesta, espressa a conclusione del convegno di

[6] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 25.

Armeno, di proporre orientamenti e linee comuni di azione per una pastorale pre e post battesimale nella nostra regione ecclesiastica del Piemonte e della Valle d'Aosta. Con le indicazioni pastorali, proposte in questa Nota, desideriamo orientare la programmazione di ogni diocesi, incoraggiare una fruttuosa iniziazione cristiana dei bambini nelle parrocchie, favorire uno scambio di iniziative ed esperienze tra le nostre Chiese particolari.

SECONDO CAPITOLO

RESPONSABILITÀ DELLA CHIESA E RUOLO DELLA FAMIGLIA

I vecchi insieme ai bambini lodino il nome del Signore (Sal 148,12-13)

9. Prima di offrire orientamenti operativi, è opportuno premettere alcuni riferimenti teologico-pastorali per meglio fondare e orientare la proposta di iniziazione cristiana dei bambini, per richiamare la responsabilità delle nostre comunità e per riconoscere il ruolo primario delle famiglie.

Iniziazione cristiana

10. Come ci ricorda Tertulliano, "cristiani non si nasce, si diventa"[7]. Ispirata al catecumenato, l'iniziazione cristiana è un progressivo cammino di conversione e di santificazione. Ha come finalità una sempre più estesa conoscenza della parola di Dio, lo sviluppo di una personale adesione e conformità a Cristo, una partecipazione sempre più attiva alla comunità ecclesiale.

Secondo il pensiero dei Padri della Chiesa, ripreso dal *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*[8], il processo iniziatico-catecumenale è un vero *tirocinio* di tutta la vita cristiana, fondato sulla catechesi e ascolto della Parola, sostenuto da riti e celebrazioni, corroborato da esercizi ascetici e penitenziali.

In questo processo occupano un posto vitale e irrinunciabile i sacramenti dell'iniziazione, eventi di grazia, di salvezza e di crescita spirituale. Per mezzo dei tre sacramenti "gli uomini sono uniti a Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e risurrezione, vengono liberati dal potere delle tenebre, ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano, con tutto il popolo di Dio, il memoriale della morte e risurrezione del Signore"[9].

[7] TERTULLIANO, *Apologeticum*, XVIII, 4.

[8] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1978. Il Rito degli adulti, proposto nel primo capitolo, è la forma completa e il modello esemplare di ogni percorso iniziatico catecumenale. Il capitolo quinto, dedicato al "Rito dell'iniziazione cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo", ha come destinatari quanti in questa età chiedono il battesimo e, nello stesso tempo, coinvolge i compagni che si preparano alla confermazione e all'eucarestia. Ulteriori suggerimenti e indicazioni operative per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi si trovano nella Nota pastorale del Consiglio Episcopale permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 1999.

[9] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (1978), "Introduzione generale", n.1.

Battesimo dei bambini

11. Testimoniato già nei primi tempi della Chiesa, il battesimo dei bambini, a partire dal VI secolo, divenne progressivamente prassi generale sia in Occidente e sia in Oriente. Ancora oggi molte Chiese Orientali prevedono, verso i tre anni, la celebrazione unitaria di battesimo, cresima ed eucarestia. Anche in Occidente era prevista inizialmente la celebrazione unitaria dei tre sacramenti. Con il tempo, dalla celebrazione del battesimo prima fu separata la confermazione, più tardi l'eucarestia.

Non mancarono lungo i secoli alcune riserve e limitate voci contrarie al battesimo dei bambini. La sua celebrazione, però, si diffuse e fu accolta ovunque, perché "la Chiesa ha sempre ritenuto che i bambini non debbano essere privati del battesimo. Essi vengono battezzati nella fede della Chiesa, professata dai genitori, dai padrini e dagli altri presenti al rito"[10].

Il battesimo è un dono di Dio, della sua iniziativa salvifica. Primo beneficiario è il bambino. Egli è rigenerato a vita nuova e diventa figlio adottivo di Dio. Intimamente unito a Cristo, è configurato a lui e incorporato nella Chiesa. Arricchito dalla presenza dello Spirito, cresce come creatura nuova e apprende a chiamare Dio con il nome di "Abbà – Padre" (cfr. Rm 8,15).

12. La celebrazione del battesimo è una grazia e una festa per la famiglia, per i fedeli, per la comunità cristiana. I genitori, e con essi i padrini, portando la loro creatura al fonte battesimale e professando la fede con la Chiesa, si fanno portavoce del figlio presso Dio, affidano il loro bambino al Padre, dal quale ricevono sostegno e benedizione per compiere la loro missione. I fedeli, che partecipano al rito, celebrano la fedeltà di Dio che continua a rigenerare nuovi figli, fanno memoria del loro battesimo e sono invitati a ravvivare la loro fede e vita cristiana. La comunità cristiana, attraverso la rigenerazione battesimale, proclama la gratuità dell'amore di Dio, rivive e attua il mistero pasquale di morte e di risurrezione, esercita la sua fecondità materna e si arricchisce di nuovi figli.

13. Esiste una connessione profonda fra i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana. Con il battesimo il neofita è configurato a Cristo. La cresima perfeziona la sua configurazione a Cristo e porta a pienezza la vita del cristiano. L'eucarestia accresce l'unione del cresimato con Cristo e lo rende partecipe del suo sacrificio, che forma la Chiesa suo corpo. Il battesimo dei bambini, pertanto, implica una tensione verso gli altri due sacramenti e, conseguentemente, un progressivo itinerario formativo.

Con il battesimo, celebrato nella fede della Chiesa, i bambini rinascono dall'acqua e dallo Spirito Santo, diventano creature nuove e sono incorporati nel popolo di Dio. Con il sostegno della famiglia e della comunità cristiana sviluppano la loro relazione con Dio e crescono nella fede e nella vita cristiana. Battesimo e fede si includono vicendevolmente e fondano un unico percorso.

[10] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 2.

Responsabilità della comunità cristiana

14. Anche per il bambino il battesimo è la porta che lo introduce nella comunità ecclesiale dove, più tardi, potrà accedere all'eucarestia. Il progressivo inserimento del battezzando nella Chiesa è richiamato dai luoghi della celebrazione: ingresso nella chiesa per l'accoglienza, l'aula della chiesa per la liturgia della Parola, il fonte battesimale per la celebrazione del sacramento, l'altare per la conclusione. In un unico movimento i battezzati sono inscindibilmente incorporati a Cristo e alla Chiesa.

La celebrazione del battesimo è un evento ecclesiale. Richiesto dai genitori, il battesimo è domandato alla Chiesa ed è dato dalla Chiesa: la sua celebrazione non può essere privatizzata. Il battesimo, come tutta l'iniziazione cristiana, avviene nella Chiesa e grazie alla Chiesa che, generando, si rigenera: "Con l'iniziazione cristiana la Chiesa madre genera nuovi figli e rigenera se stessa"[11].

15. Di regola il battesimo ha luogo nella parrocchia, concreta espressione locale della Chiesa. Per questo, soggetto primario dell'iniziazione cristiana è la comunità parrocchiale, chiamata ad essere grembo accogliente, madre feconda, nutrice premurosa dei suoi figli. Con la celebrazione del battesimo e con il successivo itinerario iniziatico, la comunità "esprime la sua maternità, prima nel generare e poi nel nutrire e far crescere la vita cristiana lungo l'arco dell'esistenza"[12]. Per la comunità cristiana generare nuovi figli è assumere la responsabilità della loro crescita cristiana, che nei primi anni avviene soprattutto in famiglia con la promozione di un'adeguata pastorale battesimale[13].

Ruolo della famiglia

16. La famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante. Per i genitori l'educazione "è un dovere essenziale... originario e primario... insostituibile e inalienabile"[14]. Non è solo un dovere, ma anche un diritto, fondato sull'atto generativo. Il dono del battesimo e la grazia del sacramento del matrimonio arricchiscono spiritualmente i genitori, che trovano nel Signore sostegno e sicura garanzia alla loro missione educativa.

La relazione che s'instaura, fin dalla nascita, tra genitori e figli "lascia un'impronta indelebile"[15]. Padre e madre, nella loro complementarità, hanno un influsso decisivo nella vita dei figli. Nei primi anni di vita il bambino "assimila più per affetto che per ragionamento. Si identifica con la persona che stima e ama e ne fa propri i valori, gli atteggiamenti, i gesti, il modo di considerare la vita"[16].

Sovente i genitori, anche per necessità contingenti, affidano i figli ai nonni, che non solo assicurano assistenza, ma sovente diventano figure di riferimento per i nipoti.

[11] Conferenza Episcopale Italiana, Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004), n. 7.
[12] Conferenza Episcopale Piemontese, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla maturità della vita cristiana nell'età giovanile*, Scuola Tipografica San Benedetto, Viboldone-San Giuliano Milanese 1984, n. 11.
[13] Un problema delicato, sul piano dei rapporti ecumenici, è quello del battesimo e dell'educazione religiosa dei figli di coppie interconfessionali. Utili indicazioni s'incontrano nell'intesa firmata dalla Commissione Episcopale della CEI per il dialogo ecumenico: *I matrimoni tra cattolici e valdesi o metodisti*, 4 ottobre 2001.
[14] Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), n. 36.
[15] Ivi, n. 27.
[16] Conferenza Episcopale Italiana, *Il rinnovamento della catechesi*, Edizione Pastorali Italiane, Roma 1970, n. 135.

Opportunamente incoraggiati e sostenuti, i nonni con la testimonianza e la parola possono contribuire alla crescita spirituale dei nipoti e offrire un prezioso sostegno all'azione educativa dei genitori.

17. Confermando la tradizione della Chiesa, il Concilio Vaticano II ribadisce che i genitori cristiani sono i primi annunciatori della fede dei loro figli[17]. Gli stessi genitori, con la richiesta del battesimo del figlio e con il loro esplicito assenso espresso durante la celebrazione, s'impegnano a educare i figli nella fede, nell'osservanza dei comandamenti, nella preghiera, nell'amore a Dio e al prossimo.

È compito della comunità cristiana, soprattutto del suo pastore e degli operatori della pastorale battesimale, accogliere ed "educare" la domanda di battesimo dei genitori, prepararli ad una sua consapevole celebrazione e, successivamente, sostenerli e accompagnarli nella loro missione educativa di primi araldi del Vangelo, affinché possano "guidare il bambino alla conoscenza di Dio, di cui è divenuto figlio adottivo, e a prepararlo a ricevere la confermazione e a partecipare all'eucarestia"[18].

TERZO CAPITOLO

PRIMA IL PROGETTO

Lasciate che i bambini vengano a me
e non glielo impedite (Mc 10,14)

18. Da anni le nostre comunità cristiane si adoperano, con modalità diverse, a promuovere incontri per orientare e motivare i genitori ad una scelta consapevole del battesimo del figlio e ad una presa di coscienza della loro responsabilità educativa. Più limitate sono le iniziative per i genitori e per i bambini previste negli anni successivi al battesimo. È doveroso apprezzare i generosi tentativi delle parrocchie per valorizzarli e arricchirli in un esteso e articolato cammino organico. A questo scopo sono offerte essenziali linee programmatiche che, opportunamente mediate, possono favorire la elaborazione di progetti diocesani e riorganizzare la pastorale battesimale nelle parrocchie.

Al centro i bambini

19. Gesù accoglie i bambini e chiede che siano condotti a lui. Non solo li pone in mezzo ai discepoli, li prende fra le braccia e li benedice, ma li addita come modelli del Regno: "Se non vi convertirete e non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli" (Mt 18,3). I bambini, infatti, sono privi di malizia. Ispirano semplicità e trasparenza, chiedono e portano serenità e pace. Sono capaci di stupore e carichi di

[17] Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen Gentium* (1964), n. 11; Decreto sull'apostolato dei laici, *Apostolicam Actuositatem* (1965), n. 11.
[18] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 5,5.

fiducia, vivono di attesa e aspettano tutto dagli adulti. Con questi atteggiamenti, opportunamente assecondati, potranno entrare in intimità con il Padre e testimoniare autentici valori evangelici. Invitati da Gesù "a guardare i bambini come li guarda lui, con amore"[19], nel percorso d'iniziazione cristiana dei piccoli occorrerà porre al centro i bambini: accoglierli, rispettarli nelle loro giuste attese, promuovere la loro crescita umana e spirituale, valorizzare il loro dono.

Amato e benedetto dal Signore, ogni bambino è persona: ha una sua dignità, ha un valore unico e originale, è soggetto di diritti inviolabili e inalienabili, senza distinzioni di sesso, di colore della pelle, di origine sociale, di condizione fisica. Egli vale per quello che è oggi e non per quello che sarà domani. Secondo la sua età e condizione "ha diritto di essere aiutato a conoscere Dio, Creatore e Padre di tutti gli uomini"[20], e a vivere da figlio di Dio.

20. Nella famiglia la nascita di un figlio è un evento di grazia, fonte di vita, di novità e di cambiamenti. L'arrivo di un figlio arricchisce e muta la relazione nella coppia e nella famiglia. Padre e madre, stupiti e raggianti dinanzi al volto della propria creatura appena nata, sperimentano la fecondità del loro amore, avvertono di essere attori di un mistero più grande, si scoprono genitori ed educatori. Se sapranno mettersi in ascolto del loro bambino, scorgeranno che egli è portatore di una "buona notizia", che interroga il loro amore e le loro scelte, invita a scoprire ciò che è essenziale e autentico, aiuta a ripensare la loro fede, chiede loro di aprirsi al futuro con fiducia e speranza.

21. Con il battesimo i bambini entrano a fare parte della Chiesa. La comunità parrocchiale, che accoglie questi neofiti, si interessa alla loro crescita nella fede attraverso la famiglia e, nello stesso tempo, come madre premurosa e casa ospitale li pone al centro della sua attenzione: li accompagna con la preghiera e la testimonianza, progressivamente li rende partecipi delle celebrazioni liturgiche, offre opportuni momenti comunitari, eleva la propria voce in difesa di diritti negati o contro eventuali strumentalizzazioni dei bambini, in difficili e delicate situazioni familiari si adopera a trovare possibili iniziative di affiancamento dei genitori e concrete proposte formative dei figli.

Casa a tre piani

22. Il battesimo dei più piccoli prevede una fase preparatoria e un cammino successivo. L'iniziazione cristiana dei bambini può essere configurata come un'abitazione a tre piani. Il bambino, accompagnato e sostenuto dai propri genitori, potrà progressivamente salire ogni piano e percorrere un fruttuoso cammino di crescita spirituale.

23. Il primo piano coincide con la fase preparatoria. Essa ha lo scopo di orientare e motivare i genitori a una scelta consapevole del battesimo del figlio. Sarebbe opportuno prevedere contatti con la famiglia già dal tempo dell'attesa. È auspicabile che la nascita del bambino sia salutata con gioia anche dalla comunità cristiana. Il successivo

[19] Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini fino a 6 anni, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, n. 28.
[20] Ivi, n. 45.

incontro dei genitori con il parroco sarà utile per orientarsi sulla data del battesimo, per chiarire i criteri di scelta del padrino e per conoscere il cammino di preparazione previsto dalla parrocchia. Alcune visite dei catechisti alle famiglie saranno l'occasione per approfondire con i genitori le motivazioni della domanda del battesimo, il significato del sacramento, le responsabilità che ne derivano. Una previa spiegazione dei riti del battesimo aiuterà genitori e padrini a prendere parte attivamente alla celebrazione.

24. Dopo il battesimo occorre pensare al secondo piano: è la fase che si estende dalla celebrazione battesimale ai tre anni circa. Per il bambino è la stagione favorevole per lo sviluppo del senso religioso. Esso è favorito dalla relazione accogliente dei genitori, dalla loro testimonianza di fede, come pure dalla valorizzazione, continuata con regolarità, di semplici segni e gesti di benedizione, di preghiera, di richiamo al giorno del Signore. La partecipazione dei bambini insieme ai genitori ad alcune celebrazioni liturgiche favorisce l'avvicinamento delle famiglie alla propria comunità parrocchiale ed è un'iniziale introduzione dei piccoli ai segni liturgici, alla dimensione celebrativa, ad una esperienza ecclesiale-comunitaria. Attraverso alcuni incontri formativi, comunitari o in famiglia, i genitori sono accompagnati nella loro missione educativa e sostenuti nell'approfondimento della propria fede.

25. La casa si completa con il terzo piano. Esso coincide con la fase evolutiva della seconda infanzia, che si protrae dai quattro ai sei anni circa. Per il bambino è il tempo di un'iniziale educazione alla fede e alla vita cristiana. In famiglia occorre dare maggiore spazio alla narrazione biblica, alla preghiera, ad una prima formazione morale. Inoltre, la crescita spirituale dei bambini è favorita dalla valorizzazione in famiglia del Giorno del Signore e dalla partecipazione, sempre più frequente, alle celebrazioni liturgiche della comunità. È opportuno che i percorsi formativi e catechistici dei genitori siano collegati all'Anno liturgico. Soprattutto in questa età il Catechismo dei bambini, *Lasciate che i bambini vengano a me*, offre contenuti, suggerimenti, proposte concrete. In esso i genitori trovano un valido sostegno alla loro missione educativa e un aiuto al loro cammino di fede. Il Catechismo, consegnato ai genitori in una celebrazione comunitaria, potrà essere apprezzato e utilizzato in famiglia se adeguatamente spiegato e valorizzato negli incontri formativi dei genitori.

Pluralità di operatori

26. L'iniziazione cristiana, al servizio dei bambini, in primo luogo è opera della famiglia cristiana, si avvale della collaborazione dei padrini e dei catechisti dei genitori, può essere arricchita dalla scuola dell'infanzia, è promossa e sostenuta dalla comunità cristiana.

27. Nell'educazione alla fede dei piccoli la famiglia ha una responsabilità primaria e un ruolo insostituibile. Essa "resta la comunità in cui si colloca la radice più intima e più potente della generazione alla vita, alla fede e all'amore"[21]. Opportunamente

[21] Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), n. 12.

annota il Catechismo dei bambini: "I genitori sono i primi a poter offrire ai figli fin da piccoli la possibilità di cercare Dio e di conoscere la via che conduce a lui. Ad essi Dio dona le grazie necessarie all'adempimento di questo servizio faticoso ma autorevole"[22]. Soprattutto dopo il battesimo del figlio i genitori devono poter contare su un costante e progressivo accompagnamento della comunità cristiana per svolgere la loro impegnativa missione educativa e per ravvivare la loro fede. Sarà doveroso un diverso approccio alle famiglie secondo la situazione personale dei genitori: sposati regolarmente o divorziati, singoli o conviventi, praticanti o meno. Una particolare vicinanza e solidarietà meritano le famiglie provate dalla nascita di un figlio portatore di malattie congenite o diversamente abile.

28. Per sostenere l'impegnativa missione educativa dei genitori è previsto che il bambino sia accompagnato nel cammino di vita cristiana da un padrino o da una madrina, oppure da entrambi. È una tradizione antica e tuttora valida[23]. Nel dare un padrino e una madrina al battezzando "la Chiesa manifesta la premura di tutta la comunità ecclesiale per la futura crescita umana e cristiana di ogni battezzato"[24]. Espressione della cura materna della Chiesa, il padrino e la madrina devono avere ricevuto i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, appartenere alla Chiesa cattolica e prendere parte alla vita della comunità cristiana, avere compiuto i sedici anni, non essere il padre o la madre del battezzando, in particolare condurre una coerente vita cristiana[25]. Hanno un duplice compito: da una parte collaborare con i genitori nella formazione religiosa del figlio, dall'altra avere una relazione costruttiva con il figlioccio attraverso l'esempio, il consiglio, l'incoraggiamento, la preghiera. Il padrino, scelto dalla famiglia, deve essere approvato dal parroco, la cui responsabilità non può limitarsi a valutare i requisiti necessari. Egli ha il compito non solo di sensibilizzare i genitori sui criteri di scelta del padrino, ma anche di promuovere un'adeguata formazione degli stessi padrini sia prima del battesimo, sia negli anni successivi.

29. Collaboratori del parroco e delegati della comunità cristiana, i catechisti svolgono un prezioso ruolo a servizio delle famiglie. Occorre che ogni parrocchia disponga di un adeguato numero di catechisti accompagnatori dei genitori, possibilmente coppie di sposi, molte delle quali possono provenire dai gruppi famiglia attivi nella comunità cristiana. Come accompagnatori, i catechisti sono chiamati a incontrare le famiglie, a condividere il cammino con i genitori, ad approfondire tematiche educative e religiose, a favorire il legame dei genitori con la propria comunità parrocchiale. Testimoni cristiani credibili, ai catechisti si chiede capacità di accoglienza, di dialogo, di attenzione alle difficoltà e agli interrogativi dei genitori. È auspicabile per la loro permanente formazione che i catechisti, con la presenza e il sostegno del sacerdote,

[22] Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini fino a 6 anni, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, nn. 57-58.
[23] Il *Codice di Diritto Canonico* conferma la prassi della Chiesa senza imporla: "Al battezzando, per quanto è possibile, venga dato un padrino" (can. 872). L'indicazione del *Rito del battesimo dei bambini* è più esplicita e motivata: "Anche nel battesimo dei bambini si richiede il padrino: egli amplia, in senso spirituale, la famiglia del battezzando e rappresenta la Chiesa nel suo compito di madre" ("Introduzione generale", n. 8).
[24] Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini fino a 6 anni, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, n. 74.
[25] Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 874; Conferenza Episcopale Italiana, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* (1978), "Introduzione generale", nn. 8-10; *Lasciate che i bambini vengano a me*, n. 74.

si ritrovino in gruppo per definire operativamente il cammino di accompagnamento dei genitori, per condividere esperienze, per trovare soluzioni a delicate situazioni familiari. Sarebbe opportuno che ogni catechista segua le famiglie a lui affidate dalla preparazione al battesimo a tutta l'età dell'infanzia del bambino[26].

30. Molti bambini hanno la possibilità di frequentare la scuola dell'infanzia, dove arricchiscono l'educazione familiare attraverso un'esperienza sociale e formativa. Anche per i più piccoli la scuola è una comunità educante: forma alla collaborazione, al rispetto delle persone, al dialogo, al superamento di possibili rivalità, a regole di comportamento. Attraverso i cristiani che vi operano e il coinvolgimento dei genitori la scuola può essere una valida palestra di formazione al senso religioso. Ciò vale per ogni scuola. Anche in quella statale è previsto l'insegnamento della religione cattolica. La scelta di avvalersi di questo insegnamento è responsabilità dei genitori, chiamati a conoscere il progetto e a condividerlo. Soprattutto nella scuola cattolica i bambini possono incontrare una più approfondita educazione religiosa: una maggiore familiarità a episodi e personaggi biblici, ai segni della fede cristiana, alle feste liturgiche[27]. L'iniziale cammino di fede vissuto dal bambino in famiglia trova, così, conferma e sostegno nella scuola.

31. Il primo soggetto della pastorale battesimale è la comunità cristiana. Essa è grembo materno e scuola permanente di vita cristiana, dove i genitori e, progressivamente, i bambini alimentano la loro fede, si nutrono della parola di Dio e sono sostenuti dai sacramenti, in particolare dalla celebrazione eucaristica. La comunità cristiana, responsabile dell'iniziazione cristiana dei bambini, è chiamata a promuovere un'organica proposta di pastorale pre e post battesimale, capace di avvicinare e accompagnare i genitori, attenta a sensibilizzare i fedeli all'accoglienza dei piccoli e a proporre idonee celebrazioni per genitori e figli, impegnata a individuare e a formare i catechisti dei genitori.

Celebrazione comunitaria del battesimo

32. Battezzati nella fede della Chiesa, i bambini sono incorporati al popolo di Dio. Per questo il loro battesimo non è un evento privato ma comunitario e la sua celebrazione di norma deve compiersi nella chiesa parrocchiale. Insieme alla responsabilità diretta del parroco è coinvolta la comunità cristiana.

Spetta al parroco "stabilire il momento per la celebrazione del battesimo"[28]. Nel fissare la data si dovrà tenere presente il bene spirituale del bambino, la salute della madre, le esigenze pastorali, come pure la sensibilità religiosa dei genitori[29]. Sovente la necessità di motivare i genitori a una scelta consapevole del battesimo del figlio e di

[26] La presenza nella scuola dell'infanzia di insegnanti con una buona sensibilità religiosa ed esperienza pedagogica è una risorsa per la comunità cristiana: possono facilitare un fruttuoso legame fra il cammino formativo della scuola e quello della pastorale battesimale e potrebbero offrire la loro disponibilità come catechisti accompagnatori dei genitori.

[27] Anche il catechismo, *Lasciate che i bambini vengano a me*, riserva una specifica attenzione al valore educativo della scuola dell'infanzia nei nn. 215-219.

[28] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 8,4.

[29] Ivi, n. 8,1-4.

prepararli alla professione di fede e all'assunzione dei propri compiti educativi suggerisce di rinviare di alcuni mesi la data del battesimo.

33. Nel valutare la domanda di battesimo dei genitori occorre saggezza, paziente dialogo, motivazioni convincenti, ma anche comprensione, amabilità e misericordia. Solo in casi eccezionali si può differire il battesimo: quando "manca del tutto la fondata speranza che il figlio sarà educato nella religione cattolica"[30]. Fiduciosi nell'aiuto del Signore, sappiamo che "la nascita di un figlio è un momento di grazia per la coppia e spesso il battesimo può segnare il ricupero religioso di un matrimonio, così pure può segnare l'inizio di un dialogo di fede con il presbitero e con la comunità ecclesiale"[31].

34. Il coinvolgimento della comunità cristiana al battesimo dei bambini inizia da lontano. Si possono attivare piccoli segni: un richiamo, posto all'ingresso della chiesa, per annunciare la nascita del bambino, il cui evento talvolta può essere salutato anche con il suono delle campane, una particolare intenzione nella preghiera dei fedeli, la benedizione dei genitori e del neonato al termine della messa domenicale. Là dove si ritiene utile, si possono anticipare in una celebrazione domenicale alcuni riti preliminari della celebrazione del battesimo, come la presentazione dei bambini e un'orazione di esorcismo.

35. La celebrazione del battesimo dei bambini, opportunamente preparata, deve avere una sua solennità e prevedere un'adeguata partecipazione dei fedeli. Fondamentale è il suo riferimento alla Pasqua. Se è possibile, è bene che il battesimo di alcuni bambini trovi posto nella Veglia Pasquale. Durante l'anno, il battesimo si celebri di domenica, festa settimanale della Pasqua. Talvolta la sua celebrazione può essere inserita nell'eucarestia domenicale, affinché la comunità "possa partecipare al rito e risalti chiaramente il nesso fra il battesimo e l'eucarestia"[32].

Cammino comunitario-liturgico

36. L'Anno liturgico, scandito da tempi, feste e domeniche, è l'itinerario privilegiato vissuto dalla Chiesa per crescere come comunità e per alimentare la fede di ogni cristiano e delle famiglie. Esso "può considerarsi un vero catecumenato annuale. È la celebrazione continuata e progressiva di tutto il piano della salvezza"[33], che ha il suo momento culminante nella memoria della Pasqua del Signore.

È auspicabile che anche il cammino spirituale vissuto dai piccoli in famiglia abbia un concreto legame con l'Anno liturgico. Man mano che il bambino cresce è opportuno che nella comunità domestica si dia risalto ai tempi forti dell'Avvento e della Quaresima, come pure alle principali feste liturgiche attraverso segni, gesti, preghiere. Particolare attenzione dovrebbe essere riservata alla domenica, il "dies dominicus",

[30] *Codice di Diritto Canonico*, can. 868 § 2.
[31] Conferenza Episcopale Piemontese, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla maturità della vita cristiana nell'età giovanile*, Scuola Tipografica San Benedetto, Viboldone-San Giuliano Milanese 1984, n. 26.
[32] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 9.
[33] Conferenza Episcopale Piemontese, *L'iniziazione cristiana dall'infanzia alla maturità della vita cristiana nell'età giovanile*, Scuola Tipografica San Benedetto, Viboldone-San Giuliano Milanese 1984, n. 11.

giorno del Signore, festa settimanale della Pasqua. I bambini, anche piccoli, percepiscono che la domenica è un giorno diverso per la maggiore disponibilità dei genitori, il clima di festa, la preghiera fatta insieme, possibilmente attraverso la partecipazione alla celebrazione eucaristica con la propria famiglia.

QUARTO CAPITOLO

AVVIO DEI LAVORI

Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore (Lc 2,22)

37. "I figli, proclama il Salmista, sono eredità del Signore. Come frecce in mano a un guerriero sono i figli avuti in giovinezza"(Sal 127,3-4). Essi "sono di Dio, non proprietà degli adulti"[34]. Consapevoli di questo dono e della loro missione, i genitori, come Giuseppe e Maria, dopo la nascita affidano il loro bambino al Signore. Seguirà la loro richiesta del battesimo, quindi il loro delicato compito di una progressiva formazione cristiana. L'iniziazione cristiana dei bambini inizia in famiglia. Per aiutare i genitori ad assolvere la loro impegnativa responsabilità occorre che le nostre Chiese locali avviino o consolidino il loro servizio per sensibilizzare e motivare pastori e operatori pastorali, per offrire criteri e linee di azione allo scopo di promuovere nelle parrocchie un condiviso cammino d'iniziazione cristiana.

Ruolo del Vescovo

38. Uno dei principali doveri del Vescovo, accanto a quello di insegnare e annunciare il Vangelo, è di vigilare affinché in tutte le età sia assicurata la dovuta catechesi, che ha lo scopo di ravvivare la fede, renderla cosciente e operosa[35]. Al Vescovo, che ha la responsabilità della catechesi dell'intera Chiesa locale, "spetta coordinare nella propria diocesi le iniziative pastorali in merito" al battesimo dei bambini e alla loro iniziazione cristiana[36].

Consapevoli della validità dell'iniziazione cristiana dei bambini e della sua urgenza pastorale, con il sostegno dei sacerdoti, nostri primi collaboratori, e degli operatori pastorali avvertiamo come nostro dovere promuovere la riflessione sulla pastorale battesimale, offrire orientamenti sulla preparazione al battesimo e sul cammino di fede delle famiglie, incoraggiare e sostenere la programmazione diocesana e la sua attuazione nelle comunità parrocchiali.

[34] Conferenza Episcopale Italiana, *Lasciate che i bambini vengano a me*. Catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini fino a 6 anni, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1992, n. 16.

[35] Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto sull'ufficio pastorale dei Vescovi *Christus Dominus* (1965), nn. 12-14.

[36] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 7,2. Ispirandosi all'insegnamento conciliare e alla *Catechesi Tradendae*, il *Direttorio generale della catechesi* del 1997 ricorda che il Vescovo deve "assumere l'alta direzione della catechesi". Ha il compito di assicurare la "priorità effettiva della catechesi", di vigilare "sulla qualità dei testi e strumenti che devono essere utilizzati", di suscitare una "autentica passione per la catechesi", di adoperarsi per una conveniente preparazione dei catechisti, come pure di "stabilire nella diocesi un progetto globale di catechesi, articolato e coerente", n. 223.

Servizio diocesano

39. Per l'avvio nelle parrocchie di un condiviso cammino d'iniziazione cristiana dei bambini è fondamentale la costituzione di un efficiente *servizio diocesano*, chiamato a predisporre e a sostenere un adeguato piano nel quale si offrono motivazioni e obiettivi della pastorale battesimale, sono delineati contenuti e tempi dell'articolato percorso formativo dei genitori, si precisano gli operatori e sono proposte opportune linee comuni di azione. Grazie ad un organico progetto diocesano si eviteranno scelte discordanti fra le parrocchie e sarà possibile una fruttuosa condivisione di esperienze.

40. Il servizio diocesano della pastorale battesimale è affidato ad *un'équipe diocesana*, coordinata da un responsabile, scelto dal Vescovo, e formata da alcuni membri espressi possibilmente dagli Uffici della catechesi, della famiglia e della liturgia. È bene che l'équipe, appositamente costituita, sia inserita nell'Ufficio catechistico. Ciò favorisce una continuità fra la formazione religiosa nell'infanzia e la successiva educazione alla fede nella catechesi parrocchiale.

È compito dell'équipe diocesana elaborare, d'intesa con il Vescovo, un organico progetto d'iniziazione cristiana dei bambini, che dovrà essere condiviso e sostenuto non solo dall'Ufficio della catechesi, ma anche da quello della famiglia e della liturgia. Il progetto diocesano sarà tanto più concreto e condiviso quanto più nella sua elaborazione saranno coinvolti sacerdoti e catechisti, si valorizzeranno le esperienze in atto nelle parrocchie e si cercherà l'apporto di persone competenti nel campo psicopedagogico, liturgico, biblico, pastorale.

All'équipe diocesana si chiede di coltivare legami con le parrocchie, di promuovere idonei percorsi di formazione dei catechisti accompagnatori dei genitori, degli operatori della pastorale battesimale e di offrire l'opportuna sussidiazione. È auspicabile che venga avvita una scuola diocesana per la formazione e l'aggiornamento dei catechisti e operatori della pastorale battesimale.

Compiti della parrocchia

41. Un'organica proposta d'iniziazione cristiana dei bambini trova attuazione nelle comunità parrocchiali, dove "è compito dei parroci preparare le famiglie al battesimo dei bambini e aiutarle nell'impegno educativo che ne deriva"[37]. Il parroco condivide la responsabilità con il consiglio pastorale e con gli operatori parrocchiali.

È compito del parroco e dei suoi collaboratori elaborare un programma di pastorale battesimale che, fedele al progetto diocesano, risponda alle esigenze e alle possibilità della propria comunità. Un sapiente adattamento della proposta diocesana richiede creatività e coraggio. L'avvio e l'attuazione del programma parrocchiale esigono motivazione e impegno, ma anche pazienza e gradualità.

42. La novità della proposta, il primario coinvolgimento delle famiglie, l'articolato percorso di formazione dei genitori e il cammino di fede proposto alla coppia presuppongono un'estesa opera di sensibilizzazione. È opportuno che già negli itinerari di

[37] Conferenza Episcopale Italiana, *Rito del battesimo dei bambini* (1970), "Introduzione" al battesimo dei bambini, n. 7,1.

preparazione al matrimonio si dia spazio al tema della genitorialità e della missione educativa dei genitori, al significato del battesimo dei piccoli, al ruolo del padrino e ai criteri della sua scelta. Gli stessi temi, insieme alla presentazione della rinnovata proposta di pastorale battesimale, saranno opportunamente richiamati e proposti alla comunità parrocchiale attraverso la predicazione ordinaria, la catechesi degli adulti, specifici incontri formativi.

43. La pastorale battesimale può essere avviata e continuata grazie al fondamentale ruolo dei catechisti, scelti e formati per accompagnare i genitori prima e dopo il battesimo dei bambini. Investiti di un mandato ecclesiale, dato dal Vescovo o dal parroco, i catechisti operano a nome della comunità parrocchiale, chiamata a sostenerli con la stima, la preghiera e un fattivo interessamento al loro servizio.

CONCLUSIONE

NELLE TUE MANI, SIGNORE

Il Signore fin da grembo di mia madre
ha pronunciato il mio nome (Is 49,1)

44. La pastorale battesimale pone al centro i bambini, si rivolge direttamente ai loro genitori, ha la sua prima e principale responsabilità nella comunità cristiana. Tra bambini, famiglia e comunità c'è un vincolo di reciprocità, un sostegno vicendevole. Essi crescono insieme. La comunità parrocchiale, impegnandosi a promuovere l'iniziazione cristiana dei bambini, ravviva la propria funzione di madre e maestra, si apre a una rinnovata azione missionaria per incontrare e accompagnare le famiglie, è sollecitata a ripensare le proprie scelte pastorali per essere una comunità accogliente e ospitale.

45. Per famiglie, catechisti e comunità parrocchiali si profila un cammino impegnativo. Sono necessari tempo, lavoro, dedizione. Al di sopra di tutto resta la fiducia, perché la crescita spirituale e ogni fatica pastorale sono nella mani del Signore. Egli è il Pastore che guida le nostre comunità ecclesiali. Dono del Signore è il generoso impegno dei sacerdoti e degli operatori pastorali. Dio, che vuole i genitori come suoi collaboratori, li benedice e non fa mancare ad essi il suo aiuto. Nelle mani del Signore sono i bambini, che egli ama da sempre, li chiama a sé e li guida con il suo Spirito.

46. Al Signore affidiamo la vita dei bambini, la missione dei genitori con le loro gioie e fatiche, la generosità e l'impegno delle nostre comunità. Come Pastori, insieme ai sacerdoti e agli operatori diocesani e parrocchiali, chiediamo al Signore la sapienza per leggere i segni del nostro tempo, la capacità di ascoltare e interpretare domande e attese dei genitori, la necessaria dedizione per promuovere e sostenere nelle nostre Chiese una feconda proposta d'iniziazione cristiana dei bambini. Uniti, preghiamo il Signore di camminare insieme nelle sue vie.

I Vescovi del Piemonte e della Valle d'Aosta

INDICE

Presentazione. DALLA PARTE DEI PICCOLI

Primo capitolo. CANTIERE APERTO
Un campo da coltivare
Un ponte a tre arcate
Orientamenti comuni

Secondo capitolo. RESPONSABILITÀ DELLA CHIESA E RUOLO DELLA FAMIGLIA
Iniziazione cristiana
Battesimo dei bambini
Responsabilità della comunità cristiana
Ruolo della famiglia

Terzo capitolo. PRIMA IL PROGETTO
Al centro i bambini
Casa a tre piani
Pluralità di operatori
Celebrazione comunitaria del battesimo
Cammino comunitario-liturgico

Quarto capitolo. AVVIO DEI LAVORI
Ruolo del Vescovo
Servizio diocesano
Compiti della parrocchia

Conclusione. NELLE TUE MANI, SIGNORE

RACCONTARE GESÙ

CARLO GHIDELLI

GESÙ VISTO DA VICINO

In questo libro originale è Gesù che parla di se stesso, rispondendo alle domande di un ipotetico giovane alla ricerca di un senso profondo per la sua vita. L'autore di questo "libro-intervista", da fine biblista e pastore, ci prende per mano e con molta semplicità ci accompagna alla riscoperta di Gesù che si offre a noi come amico.

Pagine 96. € 6,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

TI RACCONTO GESÙ

Raccogliamo nelle pagine seguenti tre relazioni che hanno costituito l'asse portante del Convegno catechistico diocesano di Vicenza, svoltosi il 7-8-9 settembre 2012 per trattare del tema: ***Ti racconto Gesù... La dimensione narrativa nell'annuncio e nella catechesi***.

Un tema che evidentemente interessa ogni operatore della catechesi, se è vero che: «I catechisti all'altezza del loro ministero sanno raccontare le meraviglie di Dio che si inseriscono nella storia dell'umanità e in quella personale, intrecciano la storia di Gesù, con la vita della Chiesa, la loro storia con la storia di coloro cui la narrazione è offerta. [...] In tal senso il catechista non racconta più una semplice storia, ma piuttosto l'intima storia della propria vita» (UCN, *La formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi* 28).

Un argomento, quindi, sul quale la rivista torna volentieri, lasciandone la presentazine a mons. ***Antonio Bollin,*** direttore dell'UCD e dell'Ufficio per l'IRC, che del Convegno vicentino è stato l'organizzatore:

«La narrazione vive oggi una stagione particolarmente felice, perché il narrare è connaturale all'uomo così come il respiro, il cibo o la necessità della protezione. L'esperienza mostra continuamente che uomini e donne si compiacciono di raccontare storie ad altre persone contente di ascoltarle. Il racconto è, in realtà, una modalità privilegiata, mediante la quale si stabilisce una relazione, un incontro. Nel raccontare interagiscono più storie: quella narrata, quella del narratore, quella dell'ascoltatore. Il racconto coinvolge sempre, la narrazione è sempre un mettersi in gioco.

La narrazione – dicevo poc'anzi – vive un momento felice, perché ha contagiato un po' tutte le scienze umane (antropologia, psicologia, pedagogia, sociologia ...) e le scienze teologiche (teologia narrativa), bibliche e la catechetica.

Il narrare è un modo di procedere tipico delle pagine bibliche. La Sacra Scrittura si presenta come un racconto della storia di salvezza. Nei testi biblici raramente si trovano argomentazioni, dimostrazioni, asserzioni dogmatiche; ci sono invece poesie,

simboli, miti, racconti. Il primo credo ebraico – raccolto in Dt 26,5-9: "Mio padre era un Arameo errante, scese in Egitto..." – è un credo narrativo. Gesù stesso si presenta a noi come il "Narratore di Dio" (Benedetto XVI). I Vangeli sono narrazioni della vicenda di Gesù e delle molteplici storie di chi si incontra con Lui.

Introdurre alla fede è narrare una storia, perché Dio sorprendentemente ha deciso di avere una storia con noi uomini, una storia tuttora in corso, di cui la Chiesa custodisce la testimonianza e la chiave di lettura. Raccontare la storia di Dio con gli uomini è la via per annunciare l'autentico volto di Dio in Gesù. La catechesi si pone al servizio di questa via.

Oggi, poi, risulta decisiva la questione del linguaggio nel proporre la fede e nella catechesi. Il solo linguaggio dottrinale e cognitivo non sembra più sufficiente. I linguaggi narrativi, estetici, simbolici, celebrativi sono necessari per la comunicazione e l'esperienza del Vangelo nel contesto culturale odierno. Nella sinfonia dei linguaggi della fede la narrazione è quello generativo, sorgivo, per cui la dimensione narrativa non è uno degli aspetti della catechesi, ma quello fondativo.

Allora la Bibbia è una narrazione, racconta una "storia"; la fede è narrativa, perché nasce da un evento, dalla sua costante memoria, dal suo ininterrotto racconto. La catechesi – al servizio di questa fede – è narrativa; gli itinerari iniziatici per loro natura sono narrativi... e la Chiesa diventa una casa accogliente e fraterna, la "locanda dei racconti", connotata da una pastorale in stile narrativo».

La riflessione è introdotta da don ***Marco Campedelli***, parroco, docente di religione e collaboratore dell'UCD di Verona che, tra le vie possibili per accedere alla Parola ed esprimerla, evoca brevemente la poesia, il rito-teatro e infine la narrazione.

Ad illustrare la via della narrazione, in chiave biblica e più specificamente evangelica, si impegnano successivamente don ***Aldo Martin***, docente di Sacra Scrittura allo Studio Teologico e all'ISSR di Vicenza, e la prof.ssa ***Assunta Steccanella***, dottore in teologia e formatrice dei catechisti.

tema I

Marco Campedelli

DARE CORPO ALLA PAROLA: IL LINGUAGGIO DELLA POESIA, DEL TEATRO, DEL RACCONTO

La parola biblica è parola vivente, con un suo respiro, un corpo. È parola colma di presenza; racchiude infatti la memoria di un evento salvifico, lo custodisce e lo riconsegna. È intreccio di parola e azione. È, anzi, *parola in azione*, parola come *dabar*.

La catechesi è eco di questa Parola vivente, una grande parabola piantata sui tetti per raccogliere l'energia vitale della Parola e trasmetterla nelle case dei viventi.

Le parole oggi sono "perdute" perché gli uomini ne hanno fatto loro proprietà. Sono cacciatori di parole-prede, le imprigionano, le uccidono, le svuotano delle viscere, le imbalsamano per rivenderle al mercato come trofei della loro forza. Le parole rimangono case disabitate, parabole spente sui tetti.

Tra i possibili viaggi per ritrovare il corpo delle parole e della parola biblica possono esserci anche questi: il viaggio verso la *poesia*, verso il *rito-teatro*, verso il *racconto*. Questi viaggi sulle tracce delle parole perdute possono approdare verso possibili terre di mezzo in cui riscoprirne il corpo, l'azione, il canto.

1. IL VIAGGIO DELLA PAROLA VERSO LA POESIA

La parola poetica non definisce, è come un grembo che accoglie. Non chiude, non estrae, ospita il corpo vivente dell'esperienza, dell'azione. È parola dialogica, non ideologica.

La Bibbia non solo contiene pagine di poesia, ma nel suo insieme è come distesa, di fianco, sul lembo della poesia e nel "magma terreste" coglie, secondo le parole del poeta Mario Luzi, «l'inciso celeste»[1]. La parola biblica contiene il corpo vivente di un popolo che cammina, cerca e si affida; parola che conosce i diversi colori dell'esilio, della liberazione, della lamentazione, della festa.

Il prevalere del codice argomentivo-dottrinale, nel trasmetterla, ha in qualche modo umiliato la bellezza della parola, ne ha derubato la casa ospitale, ne ha sottratto il corpo, le ha tolto la carne. Questo ha operato un tragico passaggio dalla "fisicità" della Parola alla "metafisi-

ca delle idee", dalla terra libera dell'intuizione al palazzo dell'istituzione.

La poesia, invece, tutela la carne della parola, l'esperienza storica della salvezza e ridà slancio all'adagio di Tertulliano *Caro cardo salutis* ovvero, la carne è cardine della salvezza.

Il primo viaggio consiste, dunque, nel riscoprire la parola poetica della Bibbia per liberarne l'eco nella terra dei viventi.

2. IL VIAGGIO DELLA PAROLA VERSO L'AZIONE: IL RITO-TEATRO

Se la parola della Bibbia è poetica, corporea, fecondata nell'esperienza, nella storia, memoria di un'azione salvifica, questa stessa parola torna a vivere quando si fa azione.

È possibile riscoprire una teatralità della parola, uno statuto dell'azione, della messa in scena, intrinseco alla parola stessa. Una azione originaria, custodita dentro una parola vivente che ritorna come azione sulla scena del mondo. La Bibbia, infatti, mette in scena la salvezza. Non è difficile immaginare dei poeti-profeti ambulanti, che mettono in scena la storia della salvezza, come dei possibili cantastorie che raccontano per quadri, canti e azioni.

Il rapporto della parola con l'azione apre lo scenario sulla relazione tra rito e teatro. Tra i due mondi vi è stata, in origine, una grande consanguineità. Poi i percorsi si sono distinti e diversificati, arrivando, però, nel Novecento ad avvicinarsi e in alcuni casi a sovrapporsi.

Lo studioso Béguerie[2] afferma: «La Bibbia è nata dalla liturgia». Cosa intendeva dire? L'ipotesi era che i testi biblici si sarebbero salvati proprio a causa del loro uso liturgico, della loro lettura pubblica, della ritualizzazione, della messa in scena.

Anche per il teatro antico possiamo fare un'osservazione analoga. Delle tragedie greche noi oggi abbiamo il testo, ma ci manca tutto l'organismo vivente del teatro, che dava un corpo, un suono, un'azione alla parola. Nietzsche, con una sua affilata critica ad una forma di idolatria del testo, ci aiuta a comprendere questo passaggio. Scrive in *Il dramma musicale greco*: «Io sostengo infatti che Eschilo e Sofocle ci sono noti soltanto come poeti di un testo, come librettisti, cioè asserisco che ci sono per l'appunto ignoti»[3]. Leggiamo il libretto, sembra dirci Nietzsche, ma abbiamo perso la musica: abbiamo perso il nesso pieno e fascinoso fra due elementi – la parola e la musica, ovvero Apollo e Dioniso – rivelatori di un'unità che si dispiega in una *dimensione rituale*, nella dimensione della *festa*, la grande festa religiosa dell'Atene classica. Il Teatro del Novecento ha rimesso al centro il corpo e l'azione. Artaud ripensa il teatro come la possibilità di ridare corpo all'invisibile[4]. E siccome, dice, le chiese hanno smarrito questo compito, tocca al teatro in forma più laica assumere questa sfida.

Se la parola della Bibbia è poetica, corporea, fecondata nell'esperienza, nella storia, memoria di un'azione salvifica, questa stessa parola torna a vivere quando si fa azione.

Il viaggio della parola verso il rito-teatro ci invita a liberare l'azione della parola, a rimetterla in scena.

3. IL VIAGGIO DELLA PAROLA VERSO IL RACCONTO. UNA CHIESA CHE TORNA A RACCONTARE

Riscoprire la poetica della parola per ritrovare il corpo, liberare il corpo perché torni in azione non basta; è necessario ritrovare anche il proprio compito di narratori della parola. «Una parola non è compiuta finché non si racconta e non si canta»: così scrive Maria Zambrano, filosofa della poesia[5].

La catechesi è eco della Parola vivente, una grande parabola piantata sui tetti per raccogliere l'energia vitale della Parola stessa e trasmetterla nelle case dei viventi.

La parola-racconto si compie ogni volta che viene raccontata di nuovo. Solo raccontandola, trasmettendola, celebrandola, quella parola si compie. Ci sembra utile riprendere tre categorie elaborate dal teologo Metz[6]: memoria, narrazione, compassione. Trasformeremo queste tre categorie in tre immagini. Partendo dalla parola come casa, cioè luogo delle relazioni, degli affetti, dei legami, dell'intimità e dell'apertura, del rifugio e dell'ospitalità le chiameremo le *tre stanze*: della memoria, della narrazione, della compassione.

3.1. La stanza della memoria

Ci rimette in contatto con la memoria viva dell'evento fondante, con il mito fondatore, con la esperienza originaria (liberazione, mistero pasquale). Tale memoria-memoriale assume il tono di una consegna: «Fate questo in memoria di me». Diventa così una *memoria rischiosa* perché chiede coinvolgimento e disponibilità a lasciarsi trasformare. La memoria della passione e risurrezione di Gesù apre alla memoria della passione e risurrezione del mondo, dei tanti crocefissi della storia che anelano a risorgere. L'eco di questa parola-memoria mantiene insieme il canto originario della salvezza con l'oggi della salvezza.

3.2. La stanza della narrazione

Perché la memoria non sia dispersa, non vada perduta, è necessario raccontare. Solo allora la parola torna a vivere. Diventa parola "pontificale" perché fa da ponte tra il racconto fondativo narrato e la comunità narrante. La Chiesa come comunità narrante riscopre così il senso di annunciare, celebrare, testimoniare e vivere la salvezza.

3.3. La stanza della compassione

La parola custodita dalla memoria, rimessa in vita dalla narrazione provoca infine la compassione. La compassione richiede un cambiamento dello sguardo, una nuova visione di Dio e del mondo. Questa terza stanza diventa il luogo dove mangiare insieme i frutti più ma-

È necessario ritrovare anche il proprio compito di narratori della Parola. «Una parola non è compiuta finché non si racconta e non si canta».

turi del viaggio. La parola non solo rivela la sua carne poetica, ma anche la sua forza politica, in quanto produce un cambiamento di sguardo, di prospettiva, di orizzonte.

4. CONCLUSIONE

La Parola giunta fin qui riscopre il senso profondo del suo viaggio, rilegge l'atto dell'origine là dove lei stessa uscì dalla bocca di Dio: «Come la pioggia e la neve... così ogni mia parola non ritornerà a me senza operare quanto desidero, senza aver compiuto ciò per cui l'avevo mandata» (Is 55,10-11).

I tre protagonisti del viaggio (poesia, teatro, racconto) raccolgono e rilanciano l'appello della parola esiliata: "*Ridatemi, vi prego, il corpo*". In un processo costante di incarnazione continua, la Parola procede il suo viaggio, chiedendo alla parabola posta sui tetti (la catechesi) di esserne eco creativa e profetica.

Così la parola procede il suo viaggio mantenendosi carica di stupore, libera, umile e forte, assumendo il volo leggero di una rondine e cantando con il salmo 83: «È meglio per me stare sulla soglia della casa del mio Dio, che sedermi alla tavola dei potenti».

[1] G. Rogante, *La frontiera della parola. Poesia e ricerca di senso: da Pascoli a Zanzotto*, Roma, Studium 2003.

[2] P. Beguerie, *La Bible née de la liturgie*, in *La Maison-Dieu* 32 (1976) 126, 108-116.

[3] F. Nietzche, *La filosofia nell'epoca tragica dei greci e scritti 1870-1873*, Milano, Adelphi 1991, p. 7.

[4] A. Artaud, *Il teatro e il suo doppio. Con gli altri scritti teatrali*, Torino, Einaudi 1968.

[5] M. Zambrano, *Luoghi della poesia*, Milano, Bompiani 2011, p. 207.

[6] J.B. Metz, *Sul concetto della nuova teologia politica 1967-1997*, Brescia, Queriniana 1998.

PER RACCONTARE DIO

BRUNO FERRERO

TANTE STORIE PER PARLARE DI DIO

Cinquanta storie che raccontano i valori fondamentali nell'esperienza umana e cristiana. È uno strumento utile per aiutare gli educatori a parlare ai bambini e ai ragazzi delle realtà spirituali che sono così spesso le più dimenticate.

Pagine 224. € 9,50

LEGGIAMO IL VANGELO IN FAMIGLIA

Il modo vivace e interattivo in cui sono presentati gli episodi evangelici di questo bel libro illustrato coinvolge tutti i familiari nella lettura, stimolando a pregare e parlare insieme per favorire la crescita spirituale di ognuno.

Pagine 112. € 14,90

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Aldo Martin

RACCONTARE GESÙ: FINE DEI VANGELI E SCOPO DELLA CATECHESI

I Vangeli e la catechesi, pur essendo radicalmente diversi fra loro dal punto di vista formale, presentano in qualche modo la medesima finalità: raccontare Gesù Cristo. I Vangeli lo fanno in maniera autorevole e in forma definitiva (secondo quella fissità che si definisce "canone", anche se essi stessi tengono presente all'interno della loro narrazione i destinatari cui si rivolgono); la catechesi, invece, fa "riecheggiare" questo racconto adattandolo di volta in volta alla situazione concreta dei diversi interlocutori.

Può essere assai fecondo anteporre qualche osservazione generale sulla modalità del racconto in sé (§ 1: *Alcune coordinate della narrativa*) e poi chiederci come dalle labbra di Gesù scaturissero racconti che incantavano gli interlocutori del suo tempo e quali modalità abbiano scelto gli autori del Nuovo Testamento per raccontare – a loro volta – Gesù stesso (§ 2: *Raccontare Gesù*).

1. ALCUNE COORDINATE SULLA NARRATIVA

Tutti in un modo o nell'altro saremmo d'accordo circa l'affermazione «raccontare è un arte»: ad alcuni viene molto bene, altri sono assai impacciati. C'è chi ce l'ha nel sangue e chi invece proprio non ci riesce. L'esempio più evidente al riguardo può essere l'abilità nel raccontare barzellette: la stessa identica barzelletta è una noia mortale sulle labbra di qualcuno, mentre si trasforma in un contagio esilarante se raccontata da altri.

1.1. Il fenomeno del racconto

Gli antichi, che vivevano in una cultura impostata prioritariamente sulla comunicazione verbale, avevano raffinato le loro capacità di raccontare storie. Alcune lunghe sezioni della Bibbia sono di natura prettamente narrativa: i racconti della creazione, i cicli dei patriarchi, alcune narrazioni dell'esodo, gli stessi Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Eppure

non tutta la Bibbia è di natura narrativa: ci sono i testi legislativi, quelli poetico-sapienziali, le norme per la liturgia, le visioni apocalittiche, le vivaci argomentazioni di Paolo, ecc...

La narrazione, comunque, non è un fenomeno tramontato. Basti pensare a come il mondo dell'editoria viva proprio di belle storie da raccontare. Tristi o allegre, a sfondo poliziesco o fantastico, romanzi rosa o di fantascienza. Il mondo del racconto oggi fa muovere *badget* di migliaia e migliaia di euro, sia per quel che riguarda i libri stampati, sia per quelli privi di supporto cartaceo (gli *e-book* ad esempio).

E non si deve cadere nel tranello banale della distinzione tra storie inventate e storie reali, perché da sempre l'animo umano ha avuto bisogno assoluto anche delle fiabe, un luogo dove finalmente la giustizia trionfa anche se attraverso le traversie più strane.

Nei racconti, anche in quelli totalmente inventati, si rivela talora moltissimo dell'animo umano. A tal riguardo, forse, può risultare illuminante un esempio circa il nostro attuale modo di avvicinarci al racconto biblico. Lo traggo dalla cinematografia: un film lo si potrebbe definire come un "racconto in immagini"; ebbene, nell'accostamento della Bibbia vengono utilizzati diversi metodi, tra i quali quello *storico-critico* e quello *narrativo*.

Il primo potrebbe essere paragonato proprio alla disamina delle fasi che hanno portato alla realizzazione del film: un'idea iniziale, un racconto, la sceneggiatura, le riprese, e il montaggio finale. L'esegeta indaga e cerca di definire le varie tappe che hanno portato alla redazione di un testo biblico: l'esperienza dei testimoni oculari, il racconto orale mediante cui l'esperienza fatta è stata comunicata ad altri, la stesura da parte dell'autore biblico, l'attenzione che quest'ultimo mette circa il destinatario (nel caso dei Vangeli, le diverse comunità cristiane cui gli evangelisti si rivolgono).

Il secondo, ossia il metodo narrativo, indaga invece sul come funziona un racconto: sempre per restare nell'analogia con il mondo dei film, ci si interroga su quali sentimenti suscita nel pubblico (paura, risate, commozione) e quindi sulla capacità di esprimere un mondo coerente che cattura l'attenzione del pubblico e lo rende partecipe della trama. In altre parole si valuta l'impatto che il racconto ha sul lettore, sulla capacità di "catturarlo" all'interno della trama e, dal punto di vista tecnico, su quali strategie narrative l'autore metta in pratica per riuscire in questo intento.

Sappiamo benissimo – in forza dell'esperienza personale – come talora un libro o un film possano "prenderci": siamo seduti in poltrona a guardare un film o stesi sullo sdraio in spiaggia sotto il sole o a letto a leggere, ma è come se fossimo dentro al racconto: la trama ci ha catturato e ci sembra realmente di vedere quel che viene raccontato.

I Vangeli e la catechesi, pur essendo diversi fra loro, presentano in qualche modo la medesima finalità: raccontare Gesù Cristo.

Tornando ai racconti biblici, la narrativa ci aiuta a comprendere come funziona un racconto, come riesca a dispiegare un mondo narrativo coerente nel quale il lettore è chiamato ad entrare e dal quale si lascia cambiare. L'esempio biblico più eclatante e conosciuto è la paraboletta di Natan (2Sam 12): dopo il peccato di Davide Natan va a raccontargli di quell'uomo cui è stata sottratta l'unica pecorella cui era affezionato. Il racconto suscita

l'indignazione di Davide che s'arrabbia: «Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà"» (2Sam 12,5-6). Conosciamo bene la risposta straordinariamente provocatoria di Natan: «*Tu* sei quell'uomo!». La paraboletta ha un'efficacia evidentissima: in realtà il raccontino di Natan parlava di Davide.

Un esempio illuminante può esser desunto da un romanzo di Alessandro D'Avenia che recentemente ha incontrato il favore del pubblico, in cui il giovane protagonista, innamorato di una ragazza, si accorge che in fondo Dante Alighieri aveva scritto proprio di lui: «Non ci posso credere: Dante ha addirittura scritto un libro per Beatrice. Innamorato come me. Il libro si chiama *Vita Nova*, proprio come avevo scoperto da solo: l'amore rende tutto nuovo. E se fossi io il prossimo Dante? Se il Sognatore [il professore di lettere] per una volta avesse ragione? Comunque Dante ha dedicato quel libro proprio all'incontro con Beatrice e al cambiamento della sua vita dopo quel momento. È incredibile: uno del Medioevo che prova le stesse cose che provo io! Forse sono la reincarnazione di Dante?»[1].

Tra l'autore di un testo e un ipotetico lettore deve esserci uno spazio condiviso che permetta la comunicazione, cioè una "enciclopedia comune".

Ma ora vale la pena indagare più da vicino la relazione che un autore riesce a creare tra il suo racconto e coloro che lo leggono.

1.2. Il rapporto tra il racconto e il lettore/ascoltatore

Come avviene l'interazione tra un racconto ed un lettore? Cosa accade quando ci si mette a leggere un racconto? I critici istruiscono una sorta di procedimento in tre fasi: prefigurazione, configurazione e rifigurazione.

1.2.1. Prefigurazione

Tra l'autore di un testo e un ipotetico lettore deve esserci uno spazio condiviso che permetta la comunicazione. Si tratta della cosiddetta "enciclopedia comune", che crea i presupposti per una comunicazione. Quel qualcosa in comune circa la strutturazione della vita, dello spazio e del tempo... insomma un minimo comune denominatore che possa costituirsi come un universo simbolico condiviso, un luogo dove autore e lettore possano "incontrarsi e capirsi". Ovviamente per una comunicazione efficace il primo elemento in comune deve essere la lingua.

1.2.2. Configurazione

È la fase della produzione letteraria vera e propria, il momento in cui l'autore crea il racconto mediante una trama. In una storia i personaggi, gli eventi, i luoghi e i tempi sono organizzati in un insieme coerente, un tutto di significato. Sappiamo bene la differenza che c'è tra un semplice elenco di fatti ed una storia ben strutturata (questo vale sia per i racconti di fantasia che per i racconti di fatti realmente accaduti). Una mera elencazione di fatti di cronaca non ha la stessa "vita" che ha un racconto, non è ancora una narrazione.

Ebbene, dentro a questa vita del racconto il lettore incontra un "mondo del testo", in sé coerente, con una sua logica interna. È quello che accade mentre si legge un romanzo che ci affascina: noi

non vediamo più le parole stampate ma riusciamo a "vedere" cosa succede nel racconto. Sappiamo benissimo che in realtà non sta succedendo nulla: io sono sulla poltrona o a letto ma la lettura mi immette nella vita del racconto di cui divengo partecipe (mediante emozioni e sentimenti, i quali, sì, invece sono reali in me che leggo).

Leggendo o ascoltando un racconto si viene resi partecipi di quello che accade e si entra in sintonia o in distonia con il mondo valoriale che viene evidenziato.

In questo modo l'autore intercetta il mondo del lettore, incontra le sue esperienze mediante un mondo riconfigurato, ridefinito, riorganizzato secondo una scala valoriale che può essere simile o diversa da quella del lettore.

Ad esempio, leggendo i romanzi gialli (thriller) di Patricia Cornwell, si vengono a conoscere le vicende dell'anatomopatologa Key Scarpetta. Ma accade che non solamente si viene resi partecipi di quello che accade, ma si entra pure in *sintonia* o in *distonia* con il mondo valoriale che questa detective esprime con le sue idee, parole e azioni. E questo "mondo valoriale" interagisce col mio mondo di lettore: lo conferma o lo mette in questione, mi fornisce nuove coordinate per la comprensione, allarga i miei orizzonti portando alcune novità, mi conforta in alcune convinzioni oppure mi costringe a rivederle.

Il Vangelo a questo riguardo è un racconto che obbliga a rivedere il proprio mondo valoriale a partire da quello espresso da Gesù. Ad esempio, l'episodio in cui Gesù osserva la vedova che getta nel tesoro del tempio una miseria: «Seduto di fronte al tesoro, *osservava* come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere» (Mc 12,41-44).

Gesù, offrendo un punto di vista totalmente nuovo, inaudito (cf. «osservava» del v. 41), fa sì che il suo mondo collida col mio mondo: mi spinge a cambiare il mio normale punto di vista. Infatti i discepoli sono indotti a metter in discussione il loro modo di guardare e valutare la vedova. Gesù è davvero un uomo dallo sguardo limpido («puro di cuore», cf Mt 5,8) perché riesce a vedere quello che normalmente i discepoli (noi) non vediamo: noi vediamo un atto di una miseria e di una spilorceria uniche, lui intravede un gesto di altissima generosità.

1.2.3. Rifigurazione

È ciò che si produce in forza dell'incontro tra il mondo del testo e il mondo del lettore. In linguaggio tecnico si direbbe: come la configurazione di un racconto produce una rifigurazione? Detto in altri termini: come è che un racconto può influire sulla mia vita? In che misura si applica alla mia esistenza (quella del singolo, di una comunità cristiana e della Chiesa intera)? Dal momento che noi credenti riconosciamo al testo biblico un'efficacia salvifica (performativa, sacramentale), crediamo che il testo biblico, quando viene letto o proclamato e viene accolto nella fede, produca nel credente degli effetti reali. Efficacia questa che non esula ma assume in pieno le dina-

miche umanissime del rapporto testo-lettore.

Quando leggo un testo mi lascio interpellare da esso e prendo le distanze dal mio mondo, che riconosco non essere l'unico. Nell'atto della lettura, allora, si produce un inserimento della mia vita all'interno di un sistema valoriale nuovo e questo provoca la mia immaginazione creativa, che mi induce a ripensarmi secondo i valori nuovi incontrati nel mondo del racconto (e se io fossi al posto del protagonista o degli altri personaggi?). Non dimentichiamo che il processo di conversione per alcuni santi è passato proprio attraverso la lettura: Ignazio di Loyola prima sognava di diventare un cavaliere conformemente ai racconti fiabeschi dell'epoca di cui era appassionato, poi, leggendo le vita dei santi, ha cominciato a sognare di diventare un "soldato" di Cristo. Questo sicuramente potrebbe essere un esempio lampante di rifigurazione.

Quando leggo un testo mi lascio interpellare da esso. Nell'atto della lettura si produce un inserimento della mia vita all'interno di un sistema valoriale nuovo.

Dunque, implicato in queste tre fasi, il lettore torna al proprio mondo "rifigurato", ossia rinnovato interiormente, dal momento che esce dall'attività della lettura arricchito di tutte le possibilità nuove che il racconto gli ha offerto. Le realtà inedite che la trama gli ha dischiuso gli offrono la possibilità di immettere scelte nuove all'interno della trama concreta della sua vita. Si tratta di quello che spesso si sente dire da un genitore o da un buon insegnate: «leggere allarga gli orizzonti». Non solo perché fornisce nuove istruzioni, ma perché immette nuove possibilità di vita.

Questo processo lo potremmo più agilmente definire come di identificazione o di rifiuto (distanziamento) di un personaggio (questo è più evidente oggi per il racconto filmico). In altre parole mentre io "giudico" i personaggi, anchessi "giudicano" me, ossia producono una valutazione sul mio mondo valoriale e la mia prassi.

Ovviamente, a questo punto, un ruolo fondamentale, insostituibile, lo svolge l'immaginazione. Come afferma Ricœur, è «nell'immaginazione che si forma in me l'essere nuovo... perché il potere di lasciarsi cogliere dalle possibilità nuove precede il potere di decidere e di scegliere»[2]. Infatti i racconti, con il loro potere immaginativo, rifigurano il mondo del lettore e aiutano a costruire modelli nuovi di valori, di sentimenti e di comportamenti. L'immaginazione, quindi, favorisce il lettore a "pensarsi come", induce il desiderio di "essere come" e può produrre la decisione a "diventare come". Si tratta di un rapporto empatico col personaggio: il lettore vive con la fantasia un destino che assomiglia a quello rappresentato nel racconto e quindi gli si dischiude una forma di vita possibile, diversa da quella che sta vivendo.

Dopo un racconto il lettore torna al proprio mondo "rifigurato", ossia rinnovato interiormente, poiché esce dalla lettura arricchito di tutte le possibilità nuove che il racconto gli ha offerto.

Ora, riferendoci più direttamente ai personaggi biblici, possiamo notare come essi non si autodefiniscano in base al loro grado di eroicità (come i personaggi della letteratura greca) e nemmeno per la loro coerenza, ma solo in forza di una relazione con Dio, la cui parola li appella ad una dimensione altra dell'esistenza. Nel racconto biblico ciò che delimita una figura è il rapporto con Dio. Basti pensare a cosa rimarrebbe dei personaggi Abramo, Mosè, Geremia, Pietro, Paolo, ecc., se fossero privati della chiamata divina e della relazione con Gesù Cristo.

In questo modo, il lettore viene messo in questione circa la propria identità: attraverso il racconto biblico il mondo valoriale e gli schemi di comportamento del lettore vengono messi in discussione; si potrebbe dire che in qualche modo il racconto "mette a nudo" il lettore, interpellandolo proprio sul suo mondo valoriale.

2. RACCONTARE GESÙ

2.1. Gesù narratore abilissimo

Innanzitutto partiamo dal dato che i Vangeli ci mostrano in continuazione: Gesù sapeva incantare le folle. Basta riascoltare la finale del lunghissimo Discorso della montagna (Mt 5-7): «Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano *stupite* del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi» (7,28-29). Se raccontare è un'arte, egli si è dimostrato realmente un artista del racconto.

Inoltre, aveva diversi registri di comunicazione: pensiamo fra tutti alle parabole, solitamente desunte da un'acuta osservazione della realtà: «La parabola [poi] è uno strumento che Gesù utilizza nella sua predicazione, nel suo annuncio del Regno. È uno strumento particolarmente affilato, che può essere utile quando bisogna superare barriere (mentali) particolarmente resistenti; serve perché chi ascolta sia "costretto" a cambiare prospettiva, sia portato – in modo indiretto, dunque maggiormente accettabile – a vedere la realtà da un altro punto di vista»[3].

L' "effetto parabola", dunque, consiste nel far emettere, mediante la vicenda fittizia messa in scena dal raccontino parabolico, una certa valutazione, una sorta di "giudizio", da trasferire poi alla realtà dell'ascoltatore. La parabola allora evita il discorso diretto: «tu devi fare così o cosà», ma costituisce una sorta di invito, di appello a modificare spontaneamente e liberamente la propria condotta di vita, grazie ad un punto di vista nuovo regalato appunto dal racconto stesso.

I Vangeli ci mostrano in continuazione che Gesù sapeva incantare le folle. «Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento».

2.2. Come raccontare Gesù?

La domanda accompagna sempre l'evangelizzatore e il catechista nel momento in cui offrono la loro testimonianza. Ov-

viamente, per rispondere al quesito circa la modalità relativa al "raccontare Gesù", è necessario dapprima vedere i primi che l'hanno fatto.

2.2.1. L'esempio di Pietro

Nella lunga catechesi offerta da Pietro nel giorno di Pentecoste, possiamo osservare come il suo racconto produca un duplice effetto: giunge direttamente al cuore, accendendo il desiderio di cambiare vita mediante la ricezione del sacramento del Battesimo. [Pietro disse:] «Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso». All'udire queste cose si *sentirono trafiggere il cuore* e dissero a Pietro e agli altri apostoli: «Che cosa dobbiamo fare, fratelli?». E Pietro disse loro: «*Convertitevi* e ciascuno di voi si faccia *battezzare* nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo. Per voi infatti è la promessa e per i vostri figli e per tutti quelli che sono lontani, quanti ne chiamerà il Signore Dio nostro». Con molte altre parole rendeva testimonianza e li esortava: «Salvatevi da questa generazione perversa!» (At 2,36-39).

Il racconto di Pietro nel giorno di Pentecoste produce un duplice effetto: giunge direttamente al cuore e accende il desiderio di cambiare vita col Battesimo.

La trafittura del cuore non è solo un sentimento pungente, ma essendo il "cuore" nella mentalità biblica la sede delle decisioni, indica la presa di coscienza di uno stato di colpevolezza, con la conseguente decisione di cambiare radicalmente[4]. Sembra che il cuore non possa ardere se nell'annuncio della morte e risurrezione di Gesù, con la relativa rilettura delle Scritture dell'Antico Testamento, non sia lo stesso Cristo a raccontare di sé, come splendidamente si realizza lungo il cammino dei due discepoli verso Emmaus: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32).

2.2.2. L'esempio di Paolo

Anche l'esperienza evangelizzatrice di Paolo può offrire diversi spunti; ad esempio quando l'Apostolo, preso dalla foga di raccontare di Gesù, non s'accorge del tempo che passa, tanto che un ragazzo s'addormenta e precipita dalla finestra. «Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane, e Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte. C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti. Ora, un ragazzo di nome Èutico, seduto alla finestra, mentre Paolo continuava a conversare senza sosta, fu preso da un sonno profondo; sopraffatto dal sonno, cadde giù dal terzo piano e venne raccolto morto. Paolo allora scese, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: "Non vi turbate; è vivo!". Poi risalì, spezzò il pane, mangiò e, dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo, e si sentirono molto consolati» (At 20,7-12).

Al di là dell'incidente e del miracolo risolutivo, incuriosisce moltissimo noi, ascoltatori distratti e sempre di fretta, il fatto che sia Paolo sia gli ascoltatori si sono presi il lusso di dedicare un tempo assai prolungato al racconto e all'ascolto, senza scadenza, senza farsi attanagliare

dal timore del tempo che passa. Il racconto di Paolo invade soavemente l'intera nottata, e sfocia in una celebrazione dell'Eucarestia («spezzò il pane», v. 11)[5]. Forse in più d'uno può sorgere spontaneo un accostamento ironico: speriamo che il fanciullo che s'addormenta non sia la prefigurazione dei ragazzi annoiati nei nostri lunghi discorsi a catechismo! Luca, al contrario, ci vuol dire che tutti gli altri presenti non si sono stancati nell'ascoltare Paolo per l'ultima volta (infatti stava per dare loro l'addio).

Ma un altro particolare può illuminarci circa la modalità con cui Paolo annuncia e racconta il mistero pasquale. Nel cap. 15 della 1Cor, interamente dedicato al tema della risurrezione, l'Apostolo inizia manifestando l'intenzione di essere oggettivo, di attenersi nel racconto a quanto lui stesso ha potuto ricevere dal racconto dei primi testimoni: «A voi infatti ho trasmesso, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto» (1Cor 15,3). Rimane aderente ai fatti: Gesù è morto in conformità alle Scritture, fu sepolto, è stato risuscitato (dal Padre) sempre in conformità alle Scritture ed è apparso a Simone e ad altri discepoli (cf vv. 3-7). Fin qui il puro resoconto oggettivo. Tuttavia ad un tratto, quasi smentendo l'intenzione iniziale dichiarata al v. 3, introduce la sua esperienza personale: «Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (v. 8). Certo, dichiarando di avere incontrato Cristo trovandosi nella condizione di un aborto riconosce esplicitamente la propria indegnità. Tuttavia dice anche che quel racconto ha toccato la sua vita; un racconto che per quanto "oggettivo" ha delle conseguenze dirette per la sua esistenza.

Dunque, in questo caso Paolo dimostra come nel raccontare Gesù, e in particolare il suo mistero pasquale (morte, risurrezione, apparizioni), è necessario il coinvolgimento personale; un testimone di Gesù, quando racconta di Lui, dovrebbe poter dire – o meglio far percepire –: «ne va di me». Evitando tuttavia i possibili estremi: cioè che l'esperienza personale non sfoci nell'autobiografia, ossia nel parlare di sé; e che l'oggettività non rasenti la estraneità e la freddezza, ossia nel parlare di Cristo come un biologo parlerebbe dei batteri della muffa...

Paolo dimostra come nel raccontare Gesù, e in particolare il suo mistero pasquale di passione morte e risurrezione, è necessario il coinvolgimento personale.

2.3. I primi narratori / scrittori: gli evangelisti

Gli evangelisti non sono i primi a raccontare Gesù. Luca, ad esempio, ricorda coloro che lo hanno preceduto, sia nella stesura di racconti scritti (di cui non ci è pervenuta testimonianza alcuna), sia nella testimonianza orale: «Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola» (1,1-2).

Va comunque ricordato che gli evangelisti offrono quattro racconti dell'unico evento, i quali non si presentano come deformazioni o progressive alterazioni dell'unico annuncio, ma come attenti adattamenti ad uditori diversi. Nell'antichità, infatti, si parlava di un unico Vangelo quadriforme; e anche oggi, nella liturgia, non diciamo mai «dal Vangelo *di* Marco o *di* Luca», ma «da [l'unico]

Vangelo *secondo* Marco, *secondo* Luca». Dunque, un unico annuncio su Gesù secondo quattro prospettive, quattro testimonianze diverse.

Gli evangelisti offrono quattro racconti dell'unico evento, i quali non si presentano come deformazioni o alterazioni dell'unico annuncio, ma come adattamenti ad uditori diversi.

Per comprendere uno scritto può essere assai illuminante osservare come comincia e come finisce. Vediamo, allora, l'esordio di ciascun evangelista, ossia con quale intento i quattro evangelisti danno l'avvio al loro racconto e come fanno comparire sulla scena il personaggio di cui vogliono parlare.

Gli *incipit* possono dire moltissimo di Gesù; ad esempio sia Marco che Giovanni fin dall'inizio dicono che è il Figlio di Dio, anche se bisognerà attendere lo sviluppo dell'intera trama per comprendere che non è un figlio di dio come se lo sarebbe aspettato un egiziano (il faraone era considerato figlio del dio Ra), o come se lo sarebbe potuto immaginare un greco (basti pensare al semidio Ercole): «Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1); «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» (Gv 1,1). Anche se quasi tutto è detto all'inizio è necessario fare della strada per capire come Gesù sia Figlio di Dio. In quest'ottica, quando oggi si racconta di Gesù è meglio creare la curiosità e la domanda su di Lui, senza arrivare precipitosamente alle risposte. Altrimenti dopo alcuni anni di catechesi si arriva al senso di saturazione per una storia di cui si sa già da tempo come va a finire…

Anche le *conclusioni* sono assai utili, perché suggeriscono itinerari e finalità diverse: chi finisce il racconto con l'incarico missionario agli apostoli, chi con la paura e lo smarrimento delle donne, chi con una rasserenante benedizione da parte di Gesù risorto, chi facendoci risentire la parole sorgiva degli inizi: «Seguimi».

«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,19-20).

«Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (Mc 16,8).

Se raccontare è un'arte, non ci si può improvvisare "narratori di Gesù". Bisognerebbe allenarsi continuamente alla narrazione, tenendo viva la tensione tra oggettivo e soggettivo della fede.

«Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (Lc 24,50-53).

«Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: "Signore, chi è che

ti tradisce?". Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: "Signore, che cosa sarà di lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi". Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa?"» (Gv 21,20-23).

Non è affatto indifferente il *come* si conclude un racconto: è un po' come finire una cena portando con sé il sapore dell'ultimo piatto degustato o dell'ultima sorsata di un raffinato liquore. Il sapore finale ti accompagna anche terminata la cena.

3. ALCUNE SUGGESTIONI A MO' DI CONCLUSIONE

Se raccontare è un arte, non ci si può improvvisare "narratori di Gesù". Si dovrebbe, invece, allenarsi continuamente alla narrazione, tenendo viva la tensione tra oggettivo e soggettivo della fede, tra ciò che si è ricevuto e va trasmesso e ciò che di quest'annuncio sè vissuto sulla propria pelle.

Forse una categoria entro cui collocarsi potrebbe essere quella della "confidenza". La confidenza è, probabilmente, una dimensione fondamentale, perché chi ci sente raccontare di Gesù percepisca una simpatia in quello che raccontiamo: è una persona che conosciamo bene, con cui viviamo, appunto, un rapporto di confidenza, che come ogni relazione significativa non si può improvvisare ma nasce da una profonda frequentazione. Sia del personaggio raccontato, sia dei destinatari cui lo si racconta. Chi narra di Gesù Cristo deve fare percepire che sta parlando di una persona cara, un amico di vecchia data, che ha molte novità da offrire. Un persona con cui vive un'intima e profonda confidenza.

4. APPENDICE

4.1. «Le 10 regole alla "Steve Jobs" per un incontro di catechismo»[6]

Queste dieci regolette, che non vanno prese sempre tutte e dieci alla lettera, possono offrire qualche suggerimento che permette di declinare e spezzettare le tre fasi del processo narrativo di cui abbiamo detto nella prima parte: prefigurazione, configurazione, rifigurazione. Modulando l'incontro mediante registri diversi, che permettano di evitare la monotonia.

Il successo di Steve Jobs (fondatore della Apple e della Next Computer) come icona mondiale dell'informatica lo si deve anzitutto ai fantastici prodotti che la Apple sa progettare ma, in secondo luogo, anche alla capacità che Steve aveva di trasformare l'acquisto di un computer in una festa di popolo. O meglio, in un concerto rock dove lui era la star acclamata. E ascoltata con il religioso silenzio di un profeta messianico. E poi via di magìa, effetti, battute, schermate video curate nel dettaglio. Uno studioso ha individuato i pilastri del successo di Steve Jobs:

- 1. *la preparazione*: avere le idee chiare di cosa si vuole comunicare, di come

lo si vuole dire, di quali espedienti saranno necessari. Il primo lavoro non è una preparazione davanti allo schermo bianco, ma a tavolino: progettando il proprio incontro;

Avere le idee chiare di cosa si vuole comunicare, di come lo si vuole dire. Il primo lavoro del catechista è a tavolino, per progettare l'incontro catechistico.

- 2. *condividi la tua passione*: ti crederanno solo se sei convinto; in sintesi Jobs sapeva che stava offrendo dei prodotti davvero incredibili, magici, pazzeschi. Erano come lui li aveva voluti. Come lui li aveva sognati: erano la visione che diventava realtà. E questo entusiasmo non poteva farlo retrocedere di mezzo centimetro;

- 3. *usa lo stile "Twitter"*, il famoso social network che permette di comunicare in soli centosessanta caratteri. Le schermate non devono essere fiumi di parole. Ad ogni riunione deve rimanere un'idea, massimo due, chiare, fisse, comprese;

- 4. *traccia un percorso*: racconta una storia. Trasforma la noiosa riunione in una storia, con vari atti, per far comprendere meglio i passaggi. I suoi Keynote (incontri chiave) cominciavano con: «Oggi vi parlerò di tre cose...» e i tre numeri apparivano alle sue spalle. «Veniamo alla prima». Ed ecco solo più il numero 1. «Poi veniamo alla seconda». Ed ecco di nuovo i tre numeri apparire per lasciare spazio al solo numero 2 subito dopo... e così via. Una cosa ti collegava all'altra, ti ricordava il passato e anticipava il futuro. E anche i titoli degli incontri, misteriosi e intuitivi al tempo stesso, spesso ironici, anche se riuscivano "pompanti" erano proprio il titolo del racconto che si voleva sentire da devoti figlioletti pronti ad ascoltare la favola di papà Steve direttamente tra le sue braccia;

- 5. *porta in scena un antagonista*. E poi svela il tuo eroe: quando presentò l'iPad, Steve cominciò ad esaminare la situazione corrente. C'erano i telefoni, c'erano i computer. E in mezzo c'erano quelle macchinette chiamate Netbook. «Il problema è», diceva Jobs, «che i Netbook sono buoni a fare nulla». Ecco. Passo uno è presentare il cattivo, quello che non va, quello per cui bisogna trovare una soluzione. È il bisogno di risolvere qualcosa che fa apprezzare l'indovinello. E poi, passo due, svela la tua idea per risolvere il problema. Ed ecco l'iPad: fa tutte le cose che fanno i Netbook, ma le fa molto meglio, in maniera unica e senza nessuno dei difetti che invece quelli presentano;

- 6. *rispetta la regola dei dieci minuti*: davvero. Non credere di essere un oratore magnifico anche se lo sei per davvero. Un'idea non dovrebbe essere sviluppata per più di dieci minuti. Se non ci riesci

Condividi la tua passione: ti crederanno solo se sei convinto, ricco di entusiamo per la persona di Gesù e la sua storia.

organizza degli intervalli, spezza meglio il discorso con più punti, offri dei momenti di respiro e dei momenti di riassunto: dài voce, soprattutto, alla semplicità;

- 7. *fai parlare i numeri*: nulla funziona come i numeri, i risultati. Un prodotto può non convincere un analista, ma se vende cento milioni di pezzi è lui in torto, non il prodotto. Non esagerare con le cifre, ma dimostra che quello che dici ha

un mercato, è realizzabile, ha speranza di fare il bis con una nuova edizione tra qualche tempo;

- 8. *condividi il palco*: una sola voce, per quanto magnetica, dopo un po' annoia. Crea interventi di altri, dimostra che sei parte di una squadra, improvvisa dei dialoghi, dei dibattiti, dividi i compiti e gli argomenti con altri;

Un'idea non dovrebbe essere sviluppata per più di dieci minuti. Se non ci riesci organizza degli intervalli, spezza il discorso in più punti, offri dei momenti di respiro.

- 9. *prepara il colpo di scena*: ogni incontro terminava con un: «ancora una cosa...». Era il momento più atteso, quello in cui ci si aspettava il colpo grosso, la novità che nessun *rumor* aveva azzeccato o proprio quella in cui tutti speravano. Lascia l'idea di un regalo preparato al termine del tuo racconto per il tuo pubblico: offre l'immagine di essere una miniera inesauribile che ha sempre qualche cosa da dire, alleggerisce la tensione e lascia andare tutti a casa con il sorriso;

- 10. *divertiti*: ovvio. Altrimenti cosa ti metti davanti al pubblico a fare? Farti prendere in giro? Sono umiliazioni che ti puoi risparmiare e soprattutto energie che non vale la pena di consumare, se alla fine anche tu non sei veramente felice per tutto il tuo lavoro e per le cose per cui ti sforzi di convincere gli altri.

4.2. Il nostro catechismo alla luce delle "10 regole"

Fare catechismo oggi non è facile:

- *i ragazzi hanno orari di scuola massacranti* e dopo otto ore non reggono la storia di Abramo e amici vari, anche perché sanno che dopo ci sono ancora i compiti a casa che li aspettano;

- *lavorare con i ragazzi, inoltre, è sempre più complicato*. Sono dei piccoli adulti che vivono esperienze molto prima del tempo limite minimo. Sono innervositi dal clima che respirano in casa;

- *il catechismo non ha la lucentezza di un iPhone*. Certi concetti non sono davvero facili da presentare. Bisogna poi passare dall'idea alla vita.

Qualche catechista si è offerto infine con tanta buona volontà. Ma non basta questo per la missione e l'annuncio: *servono preparazione, carattere e anche un minimo di adattabilità e inventiva*. A parte il primo punto (la preparazione), non tutti riescono a sviluppare le altre cose ad un livello accettabile. Ogni tanto bisogna ammetterlo e tenerne conto nelle scelte pastorali. Dire invece, alla fine, si tratta solo di catechismo... è già aver perso la guerra, non solo la battaglia.

Così, ad esempio, passiamo alcuni atteggiamenti errati di fare catechesi ai raggi X delle dieci regole di Steve Jobs:

- 1. *la preparazione*: leggi di corsa il catechismo? Hai perso gli appunti della riunione con il parroco, ma non ti disperi perché tanto poi qualcosa da far leggere sul libro lo trovi? Al massimo se proprio va male ti metti a fare due chiacchiere? Hai dedicato solo metà del tempo in cui invece parlerai alla preparazione della tua lezioncina? Se ad una sola di queste domande hai risposto: «Sì»... ecco... forse è meglio cambiare mestiere;

- 2. *condividi la tua passione*: abbiamo già detto che fare catechismo non è facile. Se in più avvertono la nostra insicurezza, la nostra poca preparazione, il nostro poco entusiasmo, i ragazzi si sentono a loro volta in diritto, quasi sacrosanto, di invocare la rivoluzione del chiacchiericcio e della distrazione. Ci regalano un'ora

del loro poco tempo: dobbiamo esserne degni. E per questo dobbiamo conoscere e amare quello che vogliamo insegnare loro. Cosa che, poi, serve anzitutto per il nostro bene e per la salute della nostra anima, visti appunto gli argomenti;

- 3. *usa lo stile Twitter*: idee chiare, una per lezione. Sarebbe già tanto se ne capissero una per anno. Otto idee di religione ben piazzate nella testa di una persona sono un bagaglio formidabile per muoversi nel mondo del sacro. *Tante parole* e *poca sintesi*, invece, sono un pericolo di allontanamento volontario: non è possibile che in seconda media qualcuno non sappia ancora confessarsi e fare il segno di croce in maniera decente. Meno lavoro sui testi, per cortesia, e più esperienza vissuta della comunità cristiana: ci si annoia di meno e si impara molto di più, tra gesti, riti e immagini;

- 4. *traccia un percorso*: se vogliamo che qualcosa resti in testa dobbiamo avere un programma. Raccontare a settembre la storia di Gesù e poi riprenderla da capo a dicembre perché così ci ricordiamo il Natale, e poi interromperla a metà perché è arrivata la Quaresima e poi Pasqua

Crea interventi di altri, dimostra che sei parte di una squadra, improvvisa dei dialoghi, dei dibattiti, dividi i compiti e gli argomenti con altri.

e non vogliamo far perdere loro il finale, è solo una presa in giro per l'intelligenza: del Signore, della nostra e di quella dei ragazzi. Un programma chiaro in cui un incontro richiama l'altro è invece un aiuto incredibile all'apprendimento e una guerra dichiarata alla dimenticanza e alla confusione;

- 5. *porta in scena un antagonista e poi svela il tuo eroe*: soprattutto se parliamo di morale dobbiamo saper dire perché una cosa è sbagliata. Dobbiamo conoscere e illustrare gli effetti concreti del male.

Lascia l'idea di un regalo preparato al termine del tuo racconto: offre l'immagine di essere una miniera inesauribile che ha sempre qualcosa da dire.

E poi spiegare, con la gioia di un medico che ha appena scoperto un vaccino, la nostra soluzione, o meglio quella della Chiesa, o meglio quella del Signore Gesù. Una cosa proibita perché è proibita fa solo venire voglia di compierla in faccia a chi la proibisce: le nuove generazioni questo l'hanno installato nel DNA con una mancanza di scrupoli che per molti di noi più anziani risulta davvero sorprendente;

- 6. *rispetta la regola dei dieci minuti*: non è un bel quadretto quello in cui la catechista più "matura" spiega la lezione e il giovane aiuto che le è stato dato viene relegato a fare le fotocopie o destinato a fare da carabiniere catechistico ai due discoli più irruenti della classe. Diverso panorama quello della collaborazione che sa mescolare esperienze diverse, controlla insieme la disciplina, offre un unico punto di vista da due fonti diverse, che raddoppia la credibilità dell'annuncio e ne aiuta la comprensione a memoria proprio perché è ritrovato da più parti. Sono da evitare le riunioni tutte filate in cui il catechista parla per un'ora dell'argomento di cui sa tutto ma proprio tutto e i poveri alunni vagano nel mondo della fantasia invocando la vittoria del laicismo più estremista...;

- 7. *fai parlare i numeri*: gli esempi conosciuti valgono più dei personaggi biblici, dei personaggi famosi della TV o dei santi stessi, per quanto i primi e i terzi sia bene conoscerli e i secondi sia bene evitarli. Invece è il risultato che possiamo veder crescere intorno a noi, maturare piano piano, che alla fine ci convince. Anche la storia recente della parrocchia è importante. Perché il parroco ha fatto quella scelta? Come mai alcuni momenti dell'anno sono così celebrati? In alcuni Paesi, questa riconciliazione generazionale non fa solo piangere di gioia i nonni nostalgici, ma aiuta a non smarrire le tradizioni importanti e a vedere la fede vissuta nelle case e nelle famiglie. Per alcuni giovani, ho visto, diventa un punto di onore che poi loro stessi vogliono continuare, avendone finalmente compreso il significato;

Meno lavoro sui testi, per cortesia, e più esperienza vissuta della comunità cristiana: ci si annoia di meno e si impara molto di più, tra gesti, riti e immagini.

- 8. *condividi il palco*: siamo tutti convinti che il messaggio evangelico sia la dottrina rivelata che incontra la nostra vita e la apre, nella Chiesa, all'esperienza viva di Cristo? E allora perché della vita dei ragazzi non si parla mai? O molto poco? Quanto sono partecipi degli incontri che teniamo? Quanto spazio viene concesso alla loro fantasia, al loro sfogo, alla loro idea? Si sa che il successo dei gruppi giovanili oratoriani negli anni successivi alla Cresima è spesso dovuto anche al clima di espressione che viene concesso ai ragazzi. Se possono esprimersi (a tono e in merito, si capisce) si sentono protagonisti del racconto che viene narrato. Il catechismo si fa per loro – è vero –, ma soprattutto con loro;

- 9. *prepara il colpo di scena*: abbi pietà: gli ultimi dieci minuti siano di svago. Da' l'idea che alzarsi dalla sedia del catechismo sia una cosa che potrebbe anche dispiacere. Un racconto, un momento più leggero, una curiosità, un accenno alle cose che interessano a loro, anche se non canoniche e proprio non sempre benedette. Sono piccoli a cui viene chiesto un ritmo di vita adulto. E non hanno pause sigaretta o scuse di discussioni per prendere un caffè evasivo. Te ne saranno grati: io alle mie catechiste lo ero. Anche ai miei insegnanti, per dire la verità. Chi invece non rispettava la campanella e ci mangiava pezzi di intervallo; chi iniziava un argomento nuovo a due minuti dalla fine; chi non voleva concedere mezzo secondo di pausa fino al "gong" finale, l'ho sempre giudicato persona di poca accortezza. E i momenti di pausa allora me li prendevo da solo nel mondo di fantasilandia... che lor signori, intanto, continuassero pure a parlare, parlare, parlare...;

Bisogna accettare i propri limiti e gli aiuti che ci vengono offerti. Bisogna sapere che non siamo uomini per tutte le stagioni e riconoscere quando è opportuno cedere il passo.

- 10. *divertiti*: la spalla del parroco non è proprio il luogo ideale dove terminare, piangendo esasperati, l'incontro di catechismo. Bisogna accettare i propri limiti e gli aiuti che possono essere proposti. Bisogna sapere che non siamo uomini per tutte le stagioni e riconoscere anche

quando è opportuno cedere il passo a chi sa muoversi meglio al ritmo richiesto. E ricordare che ci sarà sempre un'occasione nella quale saremo chiamati a fare qualcosa in cui ci troveremo a nostro agio. Se invece riusciamo a stare a cavallo della scopa, allora divertiamoci anche un po'. Il sorriso sincero è un distintivo dei bravi figli di Dio.

Può darsi che qualcuno si scoraggi trovandosi lacunoso in diversi di questi punti. È allora in buona compagnia con il sottoscritto. A me piace l'esempio che un non catechista come Jobs può dare: idee chiare, passione, preparazione, umorismo e poi avanti tutta. Certo anche a lui non tutte le ciambelle riuscivano con il buco.

L'importante, alla fine, è essere consci della grandezza del messaggio che si annuncia. Il Regno di Dio merita di essere amato e servito con tutto il cuore, con tutta la testa e con tutta l'anima. E i ragazzi del catechismo, il "prossimo" che ci viene affidato, meritano di essere amati come noi amiamo noi stessi.

[1] A. D'Avenia, *Bianca come il latte, rossa come il sangue*, Milano, Mondadori 2010, p. 41.
[2] P. Ricœur, *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, Milano, Jaca Book 1989, p. 128.
[3] C. Broccardo, *La forma della parabola nella predicazione di Gesù*, in *L'Omelia. Atti della XXXVIII Settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Paestum, 30 agosto - 3 settembre 2010*, a cura di P.A. Chiaramello, Roma, CLV - Edizioni Liturgiche 2012, p. 138.
[4] Cf G. Rossé, *Atti degli Apostoli. Commento esegetico e teologico*, Roma, Città Nuova 1998, p. 158.
[5] Cf ibidem, p. 711.
[6] Testo tratto da D. Goso, *Il vangelo secondo Steve Jobs*, Cantalupa, Effatà Editrice 2011, pp. 51-56.

RACCONTARE GESÙ

RICCARDO TONELLI

NARRARE GESÙ PER AIUTARE A VIVERE E A SPERARE

In questi anni le comunità ecclesiali sono orientate verso un'evangelizzazione "nuova" nel coraggio, nella passione, nell'attenzione continua ai problemi quotidiani, nell'invenzione di un linguaggio aggiornato. Il libro s'inserisce in questo rinnovato impegno. Avanza una proposta concreta, consigliando percorsi nella prospettiva della "narrazione".

Pagine 112. € 10,00

TI PRESENTO GESÙ DI NAZARET

Il libro illustrato presenta ai ragazzi la figura e la vita di Gesù in modo chiaro e accattivante, rivelandosi uno straordinario strumento catechistico. E inoltre, una originale "lectio divina" per i ragazzi.

Pagine 228. € 17,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Assunta Steccanella

TI RACCONTO IL NOSTRO GESÙ. IL CATECHISTA NARRATORE

1. INTRODUZIONE: DUE PROVOCAZIONI

1.1. La catechesi (narrativa): solo un "segno"

Quando il lavoro per questa relazione era già stato completato, ho appreso la notizia della morte del cardinal Martini. Tra le rievocazioni e i rimandi alla sua parola che in quei giorni si sono susseguiti con intensità (e che hanno costituito un grande arricchimento per tutti, consentendo davvero di fare memoria), ho trovato questa sua affermazione, con cui si apriva la collaborazione con il *Corriere della sera*: «Seguendo rigorosamente il principio che *in interiore homine habitat veritas*, cioè che la verità abita nell'interno dell'uomo, Agostino è del parere che nessuna persona può insegnare alcunché a un'altra. È soltanto possibile far risuonare dall'esterno dei segni che, se approfonditi dalla persona stessa, la aiutano a mettersi con autenticità di fronte a ciò che cerca»[1].

Si tratta di una verità magari scomoda, ma che siamo chiamati a considerare con molta attenzione, e che rappresenta una buona prospettiva con la quale avvicinare la nostra riflessione.

1.2. La catechesi narrativa è insufficiente

«La pastorale ordinaria ha fatto la scommessa di fondare sugli adolescenti, sui "giovani" in accezione generica ed emotiva, la formazione cristiana, che è divenuta così l'unica formazione esistente nelle chiese. Ma questa formazione è per definizione inadeguata agli adulti. E sarà inadeguata agli stessi soggetti che si formano, una volta che siano divenuti adulti. Cosa resta al giovane divenuto adulto? Restano delle "narrazioni" su Gesù e dei buoni sentimenti o ideali, cioè tutta la debolezza della catechesi contemporanea. Dico debolezza, poiché la trasmissione di un "credendum" necessario, di un insieme di verità di fede, già per chi abbia oltrepassato l'infanzia e sia entrato nell'adolescenza, non può essere "narrativa"»[2].

Questa affermazione, di un noto sociologo, ci è di grande aiuto per introdurci nel nostro tema. Potrebbe sembrare una scelta contraddittoria; in fondo qui si afferma che la narrazione è inadeguata a

trasmettere la fede, mentre oggi stiamo parlando di catechesi narrativa, del catechista narratore. Invece è proprio così, l'affermazione ha una propria preziosità, che è opportuno analizzare.

Cosa resta al giovane divenuto adulto? Restano delle "narrazioni" su Gesù e dei buoni sentimenti o ideali, cioè tutta la debolezza della catechesi contemporanea.

Il punto di partenza è assolutamente condivisibile, un dato ormai assodato nella riflessione della Chiesa: la formazione cristiana così com'è, ossia concentrata soprattutto su bambini e preadolescenti, è insufficiente. È un concetto che viene ribadito continuamente: la forma principale della catechesi è la catechesi degli adulti; è questo il servizio oggi più necessario[3]. Eppure la stragrande maggioranza degli sforzi e delle preoccupazioni, nelle nostre comunità, è diretta verso la catechesi di iniziazione cristiana dei fanciulli.

Un altro elemento implicito, che possiamo sottoscrivere, è costituito dal fatto che la catechesi non può essere esclusivamente narrativa: la dimensione narrativa è elemento fondamentale della catechesi, ma la catechesi non è solo narrazione. C'è grande bisogno di sottolineare e vivere tutte le dimensioni che la strutturano: conoscitiva, celebrativa, etica, nel contesto ecclesiale.

Però la diagnosi, che vede la narrazione come principale elemento di debolezza della catechesi attuale, è del tutto fuorviante; o meglio, parte da una conoscenza insufficiente sia della realtà della catechesi, come attualmente è praticata, sia del significato autentico del concetto di "narrazione". È molto importante chiarire questo punto, che è previo ad ogni possibile fecondità della riflessione di oggi.

2. COSA SIGNIFICA NARRARE?

2.1. Cosa "non è" narrare in catechesi

Contrariamente a quanto si pensa (e a quanto sembra pensare il nostro sociologo), *narrare non è un semplice espediente linguistico*: la narrazione *non è solo una tecnica* di comunicazione che ha lo scopo di attirare l'attenzione attraverso un linguaggio accattivante.

Detto in un altro modo: narrare non significa raccontare storielle per facilitare le cose; non significa passare concetti complicati attraverso esempi comprensibili e, magari, un po' banali.

È questo genere di pregiudizi (la narrazione solo come tecnica linguistica, che semplifica e banalizza concetti importanti, per trasmetterli a chi non ha i denti per masticare il pane buono del Vangelo[4]) che conduce all'idea di narrazione come elemento di *debolezza* della catechesi.

Se non superiamo questo pregiudizio, potremmo dire "utilitaristico", non faremo molta strada.

2.2. Cosa "è" narrare in catechesi

Narrare, infatti, è molto di più che una questione didattica, uno dei tanti aspetti della catechesi[5]: la narrazione ne è un elemento fondamentale, da cui sgorga la fede

stessa, che nasce dalla costante memoria di un evento raccontato di generazione in generazione.

L'atto del narrare, inoltre, racchiude in sé dimensioni diverse:

- è un *atto relazionale*, nel quale sono coinvolti in pienezza diversi soggetti;
- è un *atto simbolico*, attraverso cui è possibile tessere dei legami non solo fra soggetti, ma anche tra elementi distinti che nella narrazione vengono raccolti in un insieme sensato, dischiudendo così nuovi significati.

Cerchiamo di dare concretezza a questa affermazione.

La narrazione è una prassi antropologica fondamentale, diffusa in tutte le culture. È, in primo luogo, una forma di pensiero, attraverso cui ogni esperienza viene organizzata in una successione di fatti, legati coerentemente tra loro e orientati verso una meta.

Narrare è quindi mettere ordine, comporre la realtà *in un insieme ricco di senso*: questa sottolineatura è particolarmente significativa oggi, in un tempo in cui la frammentarietà segna così a fondo la cultura, portando con sé il rischio molto concreto di indurre disorientamento e confusione.

Narrare significa anche *ri-presentare* una realtà, ossia fare in modo che tale realtà divenga, in un certo senso, *contemporanea* tanto a chi narra quanto a chi ascolta. A tale realtà il narratore ha posto e pone attenzione amorevole, sforzandosi di:

- *interpretarla*, individuando gli elementi fondamentali che aiutano a ricostruire ciò che è accaduto;
- per promuovere la *comprensione* negli interlocutori, guidandoli a cogliere il nucleo del racconto.

Per la catechesi la narrazione è un elemento fondamentale da cui sgorga la fede stessa, che nasce dalla costante memoria di un evento raccontato di generazione in generazione.

Nel momento in cui incrocia la realtà di chi ascolta, l'atto del narrare consente di far emergere sia tanti significati noti che aspetti nuovi. Così diviene anche una provocazione ad *agire*[6].

Potremmo dire che nella narrazione il racconto funziona come una sorta di "specchio", nel senso che offre una certa immagine di mondo in cui è possibile riconoscersi, e che esercita la sua influenza sui modi di vedere dei soggetti coinvolti, portandoli ad adottare certi valori piuttosto che altri[7].

L'*intreccio* tra la cura e l'attenzione amorevole del narratore, e la sua proposta comprensibile e provocatoria agli interlocutori, fa della narrazione *l'espressione viva di una esperienza viva*[8].

3. PERCHÉ NARRARE IN CATECHESI?

3.1. Per un dialogo coinvolgente

Nel rapporto appena tratteggiato tra il racconto e la situazione vitale di chi narra e di chi ascolta si origina un *dialogo*[9]: si tratta di qualcosa di più che una semplice trasmissione di informazioni; ci troviamo di fronte ad un atto relazionale, che chiama in causa narratore e ascoltatore, creando tra di loro una sorta di legame, una sintonia.

Quando avviene *in ambito di fede*, l'atto del narrare si arricchisce di un nuovo protagonista ed assume una valenza particolarmente ricca: «per la fede biblica il racconto delle gesta di redenzione operate dal Signore è "memoria pericolosa", capace di attualizzare nel presente la salvezza di Dio»[10].

Nell'atto di *narrare la fede* si intrecciano quindi tre storie:

- la storia di Dio che si fa vicino,
- la storia del narratore che racconta ciò che ha vissuto in prima persona (l'incontro con Dio che trasforma la vita),
- la storia di chi accoglie il racconto, che si lascia coinvolgere perché sente che lo riguarda.

Tessendo insieme queste tre storie è possibile "dare un nome" alle cose e agli eventi della propria vita e scoprirvi la presenza di Dio[11].

Per provare a dare concretezza a queste affermazioni, vi propongo una esperienza: voglio narrarvi una storia.

Per ascoltare una storia, però, occorre essere adeguatamente predisposti. Quindi deponete penne e foglietti di appunti, anche lo schema del nostro incontro, e mettetevi comodi, ben appoggiati allo schienale della sedia, rilassati (l'ideale sarebbe essere seduti in cerchio, magari la sera intorno ad un falò, ma non si può avere tutto...).

3.2. Una prova per Gesù

Questa storia, che troviamo nel Vangelo, inizia lungo la via centrale di un villaggio della Giudea, ai confini con la Samaria. Un uomo, distinto negli abiti e nel portamento, cammina con passo impetuoso, lo sguardo fisso a terra, la fronte corrucciata. Se lo guardassimo negli occhi, potremmo intuire che cosa lo agita tanto: l'uomo è quasi furioso, ma non sa bene se con se stesso, con quel bel tipo del Galileo, o con chi...

Eppure si era preparato con cura: la sera prima, dopo la preghiera, si erano fermati in sinagoga, lui e gli altri maestri della Legge, per discutere. Avevano saputo che era arrivato quell'imbonitore di folle, e per di più si era fatto precedere dai suoi discepoli che avevano messo in subbuglio tutti i villaggi vicini predicando e insegnando[12]. Ma cosa poi? Si diceva addirittura che guarissero i malati, scacciassero i demoni, ma certo non erano dei buoni ebrei: mangiavano con tutti, peccatori e prostitute, erano accompagnati da alcune donne, si raccontava che violassero anche il sabato[13]: ma con quale diritto? Con quale autorità? Chi si credevano di essere?

Nella narrazione il racconto funziona come uno "specchio", nel senso che offre una certa immagine di mondo in cui è possibile riconoscersi.

Però il tipo, il loro maestro, aveva successo, la gente lo ascoltava volentieri; il popolo diceva cose grandi di lui... Come fare per verificare che non seminasse idee blasfeme, che non mettesse zizzania e non agitasse gli animi facendosi passare per il Messia? Erano tempi difficili, la gente non ne poteva più del dominio dei romani, e vedeva nuovi Messia dappertutto.

Già, il Messia: lo aspettavano da tanto tempo, colui che doveva restaurare il regno di Israele e ristabilire il diritto e la giustizia. Ma certo non sarebbe stato un pover'uomo, con un seguito di pochi straccioni e quattro donne. E poi, di sicuro non sarebbe stato un Galileo[14]! Sappiamo come sono fatti quelli che vengono da là: sono tutti uguali, non ci si può fidare.

Eppure... ai maestri della Legge erano fischiate le orecchie leggendo il profeta Isaia «Non ha apparenza né bellezza per attirare lo sguardo...»[15].

Occorreva togliersi i dubbi, verificare, in qualche modo.

Così avevano deciso di metterlo alla prova, ed era stato scelto lui, perché era il più abile tra gli anziani, svelto nelle controversie.

E il Galileo lo aveva gabbato! Quieto e sorridente, con la più grande tranquillità, lo aveva lasciato senza parole, e per di più c'era qualcosa, c'è qualcosa che ancora gli frulla tra testa e cuore e non sa ancora bene cosa...

Il dottore della Legge quindi cammina impetuoso, immerso in questi pensieri, tanto da non accorgersi che sta quasi per travolgere suo fratello, che lo sta aspettando vicino a casa:

Quando avviene in ambito di fede, l'atto del narrare si arricchisce di un nuovo protagonista, Dio, ed assume una valenza particolarmente ricca.

«Allora, dimmi fratello, come è andata?».

«Come è andata... Non come ci aspettavamo».

«Racconta, ti prego!».

E il nostro dottore racconta, racconta di come la sera prima avessero concordato di porre a Gesù una domanda che sembrava buona.

«Gli ho chiesto cosa devo fare per ereditare la vita eterna. Un buon Israelita poteva rispondermi in un unico modo: "Bisogna osservare la Legge e i comandamenti". Allora avrei ribattuto: perché tu non rispetti il sabato? E la discussione si sarebbe chiusa. Invece lui che fa? Mi fa un'altra domanda! Mi rigira la frittata! Dice: "Cosa sta scritto nella Legge che studi sempre?" come a dirmi: "Ma non sei un dottore della Legge! Perché domandi proprio a me?". Capisci che ho dovuto rispondergli! E gli ho risposto come si deve: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza, e il prossimo tuo come te stesso"».

«Hai detto bene! E lui?».

«E lui ha ribattuto: "Bravo, fai quello che dici, e la tua vita sarà finalmente piena, qui e nell'eternità!"».

Il fratello sgrana gli occhi, ed esclama: «Ti ha chiuso la bocca! Sei andato via subito?».

«Ma no! – continua il nostro sapiente – Non volevo certo passare per uno stupido! Ho fatto un'altra domanda: come dottore della Legge so benissimo come si fa ad amare Dio. Però sai quanto abbiamo discusso e discutiamo in sinagoga su chi sia da considerare "prossimo", e su come ci siano diversi livelli per essere prossimo: i sacerdoti, i familiari, gli appartenenti al popolo eletto; insomma, lo sai, quelli a cui non puoi dire di no...; e poi invece ci sono tutti gli altri; così gli ho chiesto di prendere posizione e di dire chi, secondo lui, devo considerare "prossimo", chi sono tenuto ad aiutare e chi invece no».

«E lui?».

Il dottore della Legge abbassa la testa e sussurra:

«E lui... ha fatto come Natan con il re Davide[16]. E mi ha messo con le spalle al muro».

«Cosa ha fatto, Gesù?».

3.3. La risposta di Gesù: un racconto coinvolgente

Al nostro dottore della Legge ha raccontato di un uomo.

3.3.1. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico

Un uomo come tanti, non particolarmente buono e bravo, anzi!, si allontana da Gerusalemme, dalla città santa, va verso Gerico, un posto di commerci e di tentazioni e di incroci di gente... scende, contento dei commerci fatti nel luogo della preghiera. E mentre lui scende, trova qualcuno che è più in basso di lui, i briganti, che vogliono le sue cose, il suo iPad, il telefonino, i soldi... e pur di averle sono disposti a passare sopra la sua vita.

È una storia vecchia come il mondo: le cose (la casa, la macchina nuova, un bel vestito, i confini del campo, il volume della tv dei vicini...) così preziose diventano causa di dolore, di scontro, a volte della perdita di ciò che è davvero importante!

Dopo quello scontro per le cose, comunque, l'uomo si ritrova bloccato, al margine della strada. Non sale a Gerusalemme, non scende a Gerico, non è più padrone di niente, neppure delle proprie scelte. È debole, sporco, sanguinante.

3.3.2. Un sacerdote passò oltre

E per caso un sacerdote percorre la medesima strada. È probabile che abbia appena terminato la propria settimana di servizio al Tempio, ed è in stato di purità: quando incappa nell'uomo, cento pensieri gli passano per la testa, mentre passo dopo passo si sposta dall'altra parte della strada: «Chi sarà? Magari è un bravo Israelita! Ma è impuro, pieno di sangue, se lo tocco poi devo tornare al Tempio per essere purificato! Altrimenti non posso pregare il mio Signore Dio! È in gioco la mia salvezza! Però in fondo non sono fatti miei; occorre rispetto per la vita privata delle persone; se le ha prese un motivo ci sarà! E poi non posso sapere perché è lì oppure... (trovata la scusa!) magari è un romano, un nemico: che stia...». Anche l'uomo lo ha visto. Non ha fiato per gridare il suo bisogno di aiuto, solo aspetta.

Il sacerdote passa oltre. In silenzio.

3.3.3. Anche un levita passò oltre

E in silenzio passa anche un levita, cioè un sapiente, che si trova proprio sulla stessa strada, quella strada pericolosa, piena di possibilità di farsi intrappolare dal male, ma non se ne rende conto: «Che stupido quello! Come si è fatto sorprendere! A me non sarebbe mai successo! E se anche fosse, io avrei saputo cosa fare! E poi, se fosse successo a me, non me ne starei lì con le mani in mano, mi darei da fare, caspita!».

Nel narrare la fede si intrecciano tre storie: la storia di Dio che si fa vicino; la storia del narratore che racconta ciò che ha vissuto in prima persona; la storia di chi accoglie il racconto.

Il levita non è capace di dare vita alla legge di carta che studia, conosce e predica così bene, che insegna sempre ai suoi bambini di catechismo...[17].

3.3.4. Invece un Samaritano

Invece... invece Gesù ci fa incontrare un disgraziato: un Samaritano, che sarebbe come dire per noi uno zingaro, un extracomunitario senza permesso, una donna "di facili costumi", un ragazzino rasta pieno di piercing... uno degli ultimi insomma, dei piccoli[18]. Per loro Gesù ha

proprio una predilezione, dato che ha verificato tante e tante volte, nel corso della sua missione, quanto sono sorprendenti nella loro spontanea capacità di affidarsi a Dio: essi lo riempiono di gioia, fino a farlo esultare di giubilo, e benedire il Padre, perché apre i loro occhi e il loro cuore[19].

Tessendo insieme le tre storie che vengono coinvolte nel racconto è possibile "dare un nome" alle cose e agli eventi della propria vita e scoprirvi la presenza di Dio.

Quest'ultimo, questo piccolo, vede l'uomo e il suo bisogno, si lascia toccare dalla sofferenza. Così si scomoda, e Gesù ne narra alcune azioni su cui vorrei soffermarmi un attimo.

1. Scende da cavallo. Questo gesto semplice, necessario per poter essere di aiuto, mostra un atteggiamento ben preciso, la disponibilità a farsi vicino e raggiungere l'altro lì dove si trova, anche abbassandosi...

2. Fascia le ferite senza paura di sporcarsi le mani.

3. Spreca del proprio olio e versa del proprio vino, che non hanno solo funzione medicamentosa:

- l'unzione con olio spunta fuori spesso, nei racconti del cammino di Dio con noi; come quando il profeta Samuele cerca, e cerca, un uomo degno di essere re. Ne trova uno, e il Signore gli dice «Questo no!»; crede di averne individuato un altro, e sente ancora un no...; insomma non lo trova tra quelli su cui aveva posto la sua attenzione. Allora Dio lo riprende, dicendogli: «Guarda che non hai capito molto bene. Perché stai a guardare come si presenta, se è imponente, forte...; perché cerchi un re secondo le misure umane? L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»[20]. E gli indica Davide, un ragazzino, che Samuele unge re. Ecco, l'olio è questo, è unzione regale, con cui il Samaritano riconosce l'altissima dignità della persona che ha davanti, indipendentemente dalla condizione in cui si trova;

- quest'opera di riconoscimento è completata dal vino: esso riempie la coppa nella cena pasquale, la coppa del passaggio dalla schiavitù alla libertà, la coppa di Dio che passa, e dopo averti mostrato la tua radicale preziosità, compie la sua opera di salvezza e ti libera dalla tua condizione di impotenza, sia che tu ti trovi imprigionato dai tuoi errori, dalle cose che possedevi, dal tuo rancore, dalla tua poca capacità di amare... Dio ti rende libero e tu puoi di nuovo metterti in cammino verso la tua meta.

4. Poi il Samaritano cede il proprio cavallo e va a piedi, (e questa ce la poteva pure risparmiare, almeno fosse salito insieme...) conducendo il forestiero ad una locanda, dove arriva stanco e sudato, ma ancora si prende cura di lui.

L'intento di una parabola non è di raccontare la storia, ma di proporre al lettore, tramite una storia, una pratica di verità in vista della trasformazione del suo essere.

Il nostro piccolo Samaritano sospende i propri affari e si ferma per la notte, insomma fa come quell'amica di Gesù, Maria sorella di Marta e di Lazzaro[21]. Poi, il giorno dopo, costretto a ripartire,

affida il ferito, ancora debole, nelle mani di un uomo come noi, un normale locandiere, e per sostenerlo nella sua fatica lascia, ancora, del suo. Promettendo che tornerà. Non è un moto sentimentale, improvviso ed evanescente; è una scelta di servizio ponderata, che costa sacrificio, che si prolunga nel tempo: come l'essere catechista, o prete, o sposo e sposa.

E Gesù, dopo aver raccontato questa storia, chiede al dottore della Legge di pronunciarsi, rovesciando ancora la prospettiva. Non: «Chi è il mio prossimo?», ma: «Chi si è fatto prossimo del bisognoso?».

3.3.5. Il coinvolgimento nel racconto

Il nostro dottore della Legge guarda suo fratello negli occhi e conclude, sottovoce:

«Sono stato costretto a rispondere: essere prossimo è qualcosa che riguarda me e mi chiede di mettermi in gioco, senza giudicare chi merita e chi no, senza escludere[22]. E lui mi ha detto, come aveva già fatto prima: "Bravo, riprendi il tuo cammino aprendo gli occhi e il cuore, e fa' anche tu così: la tua vita sarà piena, qui e nell'eternità". E adesso, non so, non posso più stare quieto, e sento qualcosa dentro che mi sconquassa, e non so bene che cos'è...».

4. CHI RACCONTARE IN CATECHESI?

4.1. Il Vangelo di Gesù

Il catechista narratore ha un manuale di riferimento fondamentale, che è il Vangelo di Gesù. È questo il nostro primo libro della fede, perché è da Gesù che possiamo imparare a condurre coloro che si affidano a noi ad incontrarlo.

Cosa abbiamo visto fare a Gesù in questo racconto?

Quello che gli vediamo fare continuamente. Lui ha questo modo tipico di trattare con le persone: non si atteggia a colui che vuole metterti in testa una serie di informazioni, come se tu fossi un sacco aperto e... passivo, da riempire.

Gesù fa in modo che le persone si sentano chiamate in causa, e che la risposta venga *da dentro di loro.* Così le coinvolge e le costringe ad uscire dal loro buco.

Quando Gesù educa attraverso le parabole, infatti, conduce chi lo ascolta *dalla vita al Vangelo.* Ciò che racconta parte da una esperienza, in cui egli è coinvolto ma in cui anche chi lo ascolta può riconoscersi. In tal modo i protagonisti della storia sono *l'ascoltatore*, che sente un messaggio che lo tocca nella propria esistenza, *Dio* che si fa vicino, *Gesù* stesso, che narra implicando la propria esperienza nel racconto: qui è lui il Samaritano, che si abbassa per condurci in salvo, sostiene con i sacramenti la vita del credente, affida a noi il compito di continuare la sua opera.

Il catechista narratore ha un manuale di riferimento fondamentale, che è il Vangelo di Gesù. È questo il nostro primo libro della fede.

La buona notizia che egli trasmette è straordinaria: Dio cammina con te, ti dà la forza per superare gli ostacoli, ti sostiene attraverso i tuoi fratelli.

Il linguaggio con cui si esprime è tale che chi ascolta non può rimanere indifferente, in quanto si sente implicato nella

storia, se ne sente protagonista ed è provocato a modificare il proprio modo di vedere le cose e, quindi, il proprio modo di agire.

Così, l'azione di Gesù, che è partita dalla vita concreta per seminarvi il Vangelo, ha come effetto una spinta ad essere nuovi, il passaggio *dal Vangelo alla vita.*

Non è un'operazione soprannaturale, ma un modo di intrecciare le esperienze che anche noi possiamo attuare: si tratta di un lavoro in due direzioni, teso a condurre anche catechizzandi e loro famiglie in questo percorso, per scoprire che il Vangelo può essere linfa capace di sostenere la loro e la nostra quotidianità. Si tratta di una dinamica circolare, che deve continuamente essere tenuta in considerazione e che, operativamente, ci chiede di adottare alcune semplici strategie.

4.2. Il Vangelo che è Gesù

Innanzitutto, è importante ribadire che lo scopo fondamentale della catechesi non è solo trasmettere una serie di informazioni, ma promuovere l'*incontro con Gesù*[23]. Per promuovere tale incontro, la dimensione narrativa della catechesi ha un ruolo fondamentale[24]: far conoscere ed amare le storie di Gesù è infatti indispensabile, anche se non è sufficiente.

Occorre essere attenti all'incontro personale, che diviene guida, motivazione, forza *per la vita cristiana.* Per questo, in apertura, ho sottolineato le diverse dimensioni della catechesi, e ribadisco la necessità di dare lo spazio adeguato alla dimensione celebrativa, spesso trascurata o considerata un elemento slegato dalla "normale" azione catechistica.

5. COME NARRARE IN CATECHESI?

Prima di introdurci in questa parte della nostra riflessione, vorrei premettere una raccomandazione: non dobbiamo farci spaventare dall'apparente difficoltà di una proposta che può apparire molto lontana dalle modalità "solite" con le quali strutturiamo la nostra azione catechistica. Se il Signore ci ha chiamato a questo servizio, vuol dire che ne siamo capaci; l'unica cosa che ci viene richiesta è di metterci in gioco, senza scoraggiarci davanti agli inevitabili ostacoli.

5.1. Accogliere

La prima dimensione, previa ad ogni catechesi narrativa, è quella dell'*apertura.* Dobbiamo farci accoglienti, metterci nella disposizione dell'ascolto, secondo le tre determinazioni che abbiamo già incontrato:

- ascoltare/accogliere *la storia di Dio che cammina con noi*: lasciarsi provocare dalle pagine della Scrittura, per scoprirvi la bellezza sempre nuova e sempre antica che il Signore, attraverso la Sua parola luminosa, dissemina nella nostra vita[25]; consentire che questa parola ci provochi e ci scuota;
- ascoltare/accogliere *ciò che la nostra vita ci propone*: quali sono i valori e le relazioni che ho scoperto essere più importanti per essere felici/salvi? Come la mia quotidianità promuove oppure ostacola l'incontro con Cristo e con questi ragazzi? Più radicalmente: come mi sento? Cosa mi preoccupa? Cosa mi dice oggi questo brano, come intercetta il mio modo di vivere e di pensare?;
- ascoltare/accogliere *le narrazioni dei ragazzi*: cosa possono narrare i ragazzi? Le proprie esperienze, la vita familiare,

scolastica, di gioco... Se non possiamo chiedere loro, direttamente, di raccontarsi, possiamo e dobbiamo cercare di capire la loro situazione vitale, conoscerli, ascoltandoli nei momenti di dialogo, familiarizzando con il loro linguaggio... Dobbiamo averli in simpatia; e a questo riguardo riprendo la citazione di Agostino che ci ha proposto il cardinal Martini, che parlava di "far risuonare" il messaggio negli interlocutori: la risonanza acustica è un fenomeno fisico per cui un suono si trasmette a due strumenti – diapason, corda tesa o simili – accordati sulla stessa nota. È sufficiente fare vibrare uno dei due, che anche l'altro si mette a vibrare e suona per risonanza. I fisici dicono che la risonanza si verifica per simpatia.

5.2. Narrare

5.2.1. Il contenuto

Il nucleo indispensabile, per una catechesi narrativa, è *conoscere* le storie della Bibbia, per poterle condividere. Il tema della formazione (di noi adulti) diventa così nodale. Per cercare di farmi capire, riprendo il racconto che vi ho proposto prima.

Avrete notato che, nel narrare l'episodio, ho fatto riferimento a diversi brani biblici. Ho citato parti dell'Antico Testamento: per esempio 1Sam 16 (unzione regale); 2Sam 12,1-7 (Natan e Davide); Is. 53,2, ed anche passi evangelici. Tra questi ultimi, posso ricordare il richiamo a Marta e Maria, l'invio dei settantadue discepoli, all'inno di giubilo, il discorso della montagna (con il "non giudicare"), la vita pubblica di Gesù...

Questi riferimenti si trovano tutti nel Vangelo di Luca; in particolare tre dei brani che ho citato fanno parte del capitolo 10, che comprende anche il racconto del Samaritano. Il capitolo si apre con l'invio dei discepoli; l'inno di giubilo precede il dialogo con il dottore della Legge; Marta e Maria seguono immediatamente la parabola del Samaritano. Comprendiamo subito, allora, che il nostro racconto trova luce nei passi che precedono e seguono, e li illumina, consentendoci di comprenderli meglio.

La dimensione narrativa della catechesi ha un ruolo fondamentale: far conoscere ed amare le storie di Gesù è infatti indispensabile, anche se non è sufficiente.

Questo ci aiuta a sottolineare un elemento molto importante, a cui abbiamo accennato in apertura: narrare le storie evangeliche significa intendere il testo sacro non come un insieme di episodi isolati, accostati uno all'altro, ma come un racconto unitario, in cui il significato dei brani precedenti trova progressivamente chiarezza e arricchimento nei brani successivi[26]. Per chiarire il mio pensiero, accenno soltanto il racconto di Marta e Maria: l'indicazione che emerge dal brano a "scegliersi la parte migliore" per il Samaritano consiste in un agire concreto, che non si risolve solo nel pregare e studiare la Legge, come fanno invece il sacerdote e il levita. A dire il vero, nel caso delle sorelle sembra però che Gesù affermi il contrario, poiché rimprovera Marta che agisce. Allora si comprende che il riferimento alla "parte migliore" non riguarda la differenza e la presunta superiorità tra vita contemplativa e vita attiva, ma la disposizione con la quale le avviciniamo, la capacità di dare l'importanza adeguata alle cose e alle persone, facendoci illuminare dallo Spirito di amore.

Purtroppo l'attenzione ad avvicinare un episodio biblico non come un frammento a sé stante, ma inserito nella globalità della Scrittura, è ancora troppo debole nella nostra prassi catechistica, e questo moltiplica le nostre difficoltà.

Un altro elemento è sottolineato già da San Paolo: «La mia parola e la mia predicazione non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio» (1Cor 2,15).

Cosa fa qui l'apostolo? Ci ricorda che la fede è *teologale*, cioè è fondata sullo Spirito di Dio e non sulle abilità e sulla forza persuasiva di colui che predica[27].

Questo è un principio di grande libertà, in quanto:

- libera l'ascoltatore dalla dipendenza da un catechista (da un predicatore, da un prete, da un maestro) rispetto ad un altro, ri-orientando il suo sguardo sull'essenziale, su colui che è la Parola;
- libera noi catechisti su due versanti:
  * da un lato conduce a superare quel piccolo o grande desiderio di onnipotenza per il quale ci aspettiamo riscontro al nostro impegno, da parte dei ragazzi e delle famiglie, e se non vediamo subito i risultati ci sentiamo frustrati o inutili;
  * dall'altro ci tranquillizza e ci spinge a non «smarrire il gusto di ricominciare sempre a narrare le storie di Gesù. Senza dire: "Non sono pronto". Senza pensare: "Tocca ad altri". Senza rimandare. Senza stufarsi. Senza timore di chi possa controbattere: "La so già"»[28]. Senza tanta paura che i nostri racconti siano inadeguati.

5.2.2. La forma

Possiamo evidenziare alcuni elementi formali, che caratterizzano la catechesi narrativa:

- il *linguaggio*: come abbiamo visto, nella narrazione prevale un metodo linguistico di tipo *evocativo* e *performativo piuttosto che informativo*, capace cioè di suscitare immagini ed emozioni nell'interlocutore piuttosto che teso a fornirgli informazioni;
- la *sequenza temporale*: l'evento narrato, anche se è un fatto del passato, risulta sempre contemporaneo all'atto narrativo;
- la *ricerca d'espansione di significato nella prassi quotidiana*: la narrazione non è mai un semplice ricordo, ma è impegno a far emergere significati nuovi nel presente, attraverso l'azione narrativa.

C'è un altro elemento che non dobbiamo mai trascurare e che rappresenta, forse, una delle difficoltà maggiori:

Ascoltare e accogliere la storia di Dio che cammina con noi; ascoltare, accogliere ciò che la nostra vita ci propone; ascoltare e accogliere le narrazioni dei ragazzi.

- occorre conservare la dimensione di *indeterminatezza*. Il senso del racconto, infatti, non va spiegato, perché è parte di un *processo* di scoperta, che è disteso nel tempo, chiede una continua revisione, una sospensione del giudizio, una costante riflessione intorno ai vuoti lasciati dalle informazioni[29].

5.3. Cercare insieme

Naturalmente questo non significa che tutto si esaurisca qui. La narrazione è un passo importante, ma, come abbiamo detto, il cammino è circolare e prolungato. Si tratta di un processo nel quale noi, e chi ci è affidato, siamo chiamati a *cercare insieme*. Il compito specifico del catechista è *creare spazi di riflessione e risonanza.*

Le modalità per farlo sono molte, le conosciamo e le attuiamo spesso nei nostri incontri. Dobbiamo provare a far interagire i ragazzi con la storia biblica, attraverso le strategie del ri-racconto,

Narrare le storie evangeliche significa intendere il testo sacro non come un insieme di episodi isolati, accostati uno all'altro, ma come un racconto unitario.

del dialogo, della drammatizzazione, della rappresentazione grafica... In tal modo la Parola raccontata, vissuta, giocata con gli altri lungo il percorso catechistico, può dischiudere le proprie ricchezze e potenzialità.

C'è poi un'altra dimensione, centrale nella catechesi, che costituisce un elemento prezioso per questo processo di comprensione e di incarnazione attiva della Parola nella vita. Si tratta dei diversi momenti celebrativi, in particolare dei sacramenti.

Proviamo a pensare a che cosa potrebbe significare, per esempio, un lavoro sul racconto del *Padre misericordioso*, fatto in modo serio e prolungato, nell'ambito di un cammino per il rinnovo della festa del Perdono, da vivere con i più grandi, magari in prossimità della Pasqua: la festa che il padre prepara per il figlio può emergere come momento in cui, finalmente, si sciolgono i nodi e le tensioni che segnano così spesso i nostri rapporti. In tal modo la narrazione si può trasformare in esperienza autentica, diventando fonte di significato ed orientamento per l'agire.

Vorrei sottolineare che, se poniamo un attimo di attenzione, tutto quello che ho suggerito finora presuppone *un lavoro catechistico organico*, in cui ogni incontro si collega con il precedente ed è preparatorio per il successivo, all'interno di un insieme sensato e di una vita comunitaria partecipata. C'è quindi una dimensione molto importante che possiamo adottare fin da subito per realizzare una catechesi narrativa, al di là della nostra abilità nel narrare le storie di Gesù: si tratta della ricerca di unità e di un filo conduttore in ciò che facciamo. Per esempio, la semplice domanda posta ai ragazzi: «Cosa abbiamo fatto la volta scorsa?» è un utile espediente, che ci aiuta a muoverci in questo senso. Per fare dell'intero percorso catechistico una narrazione unitaria, con un senso da scoprire insieme, e non un insieme di momenti isolati e disconnessi.

5.4. Alcuni elementi pratici per raccontare il nostro Gesù

Vorrei, in conclusione, tratteggiare alcuni elementi pratici, utili per iniziare il cammino nell'arte della narrazione.

Il catechista narra con fiducia, certo che la fede è teologale, cioè è fondata sullo Spirito di Dio e non sulle abilità e sulla forza persuasiva di colui che predica.

- La Parola di Dio che troviamo nelle Scritture chiede di essere raccontata proprio perché è viva.
- Dobbiamo quindi scoprire il *piacere* di raccontare.
- Va ricordato che siamo chiamati a dare *vita* alle parole scritte: questo è possibile se amiamo le Scritture e cerchiamo di aprirci e andare oltre quello

che crediamo di sapere. C'è sempre di più; la Parola di Dio è sempre una sorpresa!

Per narrare un episodio biblico si può adottare un metodo a cinque fasi (non è l'unico, ma un esempio).

5.4.1. Prima fase: studiare il racconto

Questa prima fase, che coinvolge attivamente il gruppo, ha lo scopo preciso di *studiare il racconto biblico*, attraverso i seguenti passaggi:

- leggere il testo ad alta voce,
- spiegare i termini difficili,
- comunicare le prime impressioni spontanee (mi piace/non mi piace...),
- riprendere il testo, versetto dopo versetto,
- individuare gli agganci biblici e i temi maggiori.

5.4.2. Seconda fase: appropriarsi del testo biblico

La seconda fase dovrebbe portare ad una vera e propria appropriazione del testo biblico con il:

- rileggere i brani che precedono e seguono il testo che ci interessa (almeno il capitolo in cui è compreso),
- suddividere il testo in sequenze, attribuendo un titolo a ciascuna.

5.4.3. Terza fase: visualizzazione di personaggi e situazioni

In una terza fase del lavoro siamo chiamati a visualizzare personaggi e situazioni, passate e presenti. Allo scopo, occorre:

- evidenziare luoghi, personaggi, fatti, ed analizzarli separatamente,
- cercare di visualizzare le diverse scene, magari aiutandosi con immagini dei luoghi, opere d'arte, ecc.,
- lasciarsi interrogare dal testo, far emergere quello che dice oggi alla nostra vita,
- individuare ciò che può costituire una provocazione per i destinatari.

5.4.4. Quarta fase: "creazione" di un racconto biblico

Sulla base degli elementi raccolti nei passaggi precedenti, si è pronti a costruire il racconto biblico. Al riguardo è necessario:

- impiegare un linguaggio semplice e naturale,

Nella narrazione prevale un codice linguistico di tipo evocativo e performativo piuttosto che informativo, capace cioè di suscitare immagini ed emozioni nell'interlocutore.

- conferire ritmo al racconto, alternando descrizioni e azioni,
- essere neutrali e non dire "io" nel corso di tutto il racconto,
- non trascurare le dissonanze cognitive, quegli elementi che ci disturbano e che istintivamente tendiamo a passare sotto silenzio, ma mantenerle e tenerne conto,
- vigilare per non inserire istruzioni e spiegazioni.

5.4.5. Quinta fase: narrare

Ai fini di una corretta narrazione è necessario:

- creare l'atmosfera, promuovere un atteggiamento di ascolto (seduti comodi, senza penne e colori, magari un cuscino...),

- narrare con il Vangelo o la Bibbia in mano: deve essere ben chiaro che il racconto non è nostro, ma ci è stato donato,
- dribblare l'effetto "pilota automatico": non iniziare in modo che si riconosca immediatamente di che episodio si tratta, perché gli interlocutori non pensino immediatamente "Questa la so" e si distraggano,
- gestire le proprie emozioni,
- creare spazi di appropriazione e risonanza.

6. CONCLUSIONE

Vorrei concludere la riflessione con una piccola sottolineatura riguardante il titolo da cui è stato orientato il lavoro di oggi: "Ti racconto il nostro Gesù": quell'aggettivo possessivo – nostro – non è né casuale né insignificante. Si tratta di un termine che ha due importanti connotazioni, *relazionale* e *paritaria*.

Pensare un Gesù *nostro* nel momento in cui cerchiamo di testimoniarne la presenza ai catechizzandi significa porci in relazione paritaria con loro: Gesù non è di *qualcuno* o per qualcuno, ma è presente per tutti, per me e per te, crea tra noi un legame, struttura la comunione, la dimensione ecclesiale, che si esprime anche attraverso un racconto in cui la nostra esperienza si intreccia con la Sua Parola.

7. NOTA BIBLIOGRAFICA SULLA DIMENSIONE NARRATIVA

A.-M. Aitken et Alii, *Raccontare a catechismo e a scuola di religione*, Torino-Leumann, Elledici 1989.

R. Alter, *L'arte della narrativa biblica*, Brescia, Queriniana 1990.

E. Andreuccetti, *La locanda dei racconti. Una pastorale in stile narrativo*, Bologna, Dehoniane, 2007.

A. Barbi, *L'analisi narrativa e la forza trasformante del racconto*, in *Catechesi* 80 (2010-2011) 2, 35-52.

Gc. Barbon – R. Paganelli, *Ti racconto...*, 4 voll., Bologna, Dehoniane 2004-2007.

E. Bianchi, *Nuovi stili di evangelizzazione*, Milano, San Paolo 2012, pp. 47-53.

A. Bollin (ed.), *Il racconto nell'annuncio cristiano, nell'IRC e nella vita. Intervista a Bruno Ferrero, scrittore di storie*, in *Insegnare Religione* 16 (2003) 5, 26-31.

M. Buber, *Storie e leggende Chassidiche*, Milano, Mondadori 2008.

M. Campedelli, *Racconti per la vita. La narrazione nella catechesi*, Milano, Paoline 2012.

Équipe Europea di Catechesi, *La catechesi narrativa. Atti del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi. Cracovia, 26-31 maggio 2010*, a cura di E. Biemmi e G. Biancardi, Torino-Leumann, Elledici 2012.

B. Ferrero, *Dire Dio narrandolo con la Bibbia / 1. Dossier*, in *Catechesi* 80 (2010-2011) 1, 34-55.

B. Ferrero, *Dire Dio narrandolo con la Bibbia / 2. Dossier*, in *Catechesi* 80 (2010-2011) 2, 53-78.

Il racconto come spazio educativo. Dossier, in *Evangelizzare* 40 (2011) 533-556.

La dimensione narrativa dell'annuncio. Dossier, in *Evangelizzare* 40 (2011) 341-364.

G. LAITI, *Narrare la fede. Racconto, identità, verità*, in *Evangelizzare* 40 (2011) 347-352.

S. *Lanza, La narrazione in catechesi*, Roma, Paoline 1985.

L. MANICARDI, *Raccontami una storia. Narrazione come luogo educativo*, Padova, Messaggero 2012.

D. MARGUERAT – Y. BOURQUIN, *Per leggere i racconti biblici*, Roma, Borla 2001.

D. MARGUERAT (ed.), *La bible en récit. L'éxegèse biblique à l'heure du lecteur*, Genève, Labor et Fides 2003.

S. MERCORILLO, *Parabolandia. Nuova evangelizzazione con le parabole di Gesù*, Torino-Leumann, Elledici 2011.

J.L. RESSEGUIE, *Narratologia del Nuovo Testamento*, Paideia, Brescia 2008.

CH. THEOBALD, *I racconti di Dio*, in *Il Regno Attualità* 55 (2010) 50-61.

M. TIBALDI, *L'evangelizzazione ai tempi del Grande Fratello. Narrazione biblica e nuovo annuncio*, in *La Rivista del Clero Italiano* 92 (2011) 842-857.

R. TONELLI, *La narrazione nella catechesi e nella pastorale giovanile*, Torino-Leumann, Elledici 2002.

R. TONELLI, *Narrare Gesù per aiutare a vivere e a sperare*, Torino-Leumann, Elledici 2012.

R. TONELLI, *La narrazione come proposta per una nuova evangelizzazione*, Roma, LAS 2012.

[1] C.M. MARTINI, *Le risposte e le verità da non nascondere*, in http://www.corriere.it/cultura/speciali/2009/martini01/notizie/test10_5682e830-600f-11de-bd53-00144f02aabc.shtml

[2] L'affermazione è di Pietro De Marco, consultabile in http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/1350276

[3] «La catechesi degli adulti è la principale forma della catechesi», GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica *Catechesi Tradendae* 43 (d'ora in poi CT).

[4] San Paolo, nella sua prima lettera ai Corinzi, si esprime in questi termini, ma non riferendosi certo alla narrazione, quanto piuttosto alla necessaria maturità spirituale che i cristiani di Corinto non hanno ancora raggiunto: cf 1Cor 3,2.

[5] Cf E. BIEMMI, *La dimensione narrativa nella catechesi*, in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *La catechesi narrativa. Atti del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi. Cracovia, 26-31 maggio 2010*, a cura di E. Biemmi e G. Biancardi, Torino-Leumann, Elledici 2012, pp. 11-19.

[6] A proposito di questa terza dimensione, sappiamo che i testi biblici contengono sempre un appello alla vita del lettore, una dimensione performativa, implicita o esplicita. Il racconto della salvezza (l'aspetto *informativo* della narrazione) è anche un racconto *in vista della salvezza* (aspetto *performativo*): cf PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 1993, cap. I, B, n. 2: *Analisi narrativa*, pp. 39-42.

[7] Cf ibidem.

[8] Così P. Ricoeur, cit. in D. VILLEPELET , *Il concetto di narratività in Paul Ricoeur*, in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *La catechesi narrativa*, pp. 21-31.

[9] Le teorie narratologiche, che costituiscono una corrente del pensiero ermeneutico, affermano che la narrazione ha lo scopo di *dialogare* con un testo applicandolo alla propria situazione: «Chi vuol comprendere un testo deve essere pronto a lasciarsi dire qualche cosa da esso. Perciò una coscienza ermeneutica educata deve essere preliminarmente sensibile all'alterità del testo. Tale sensibilità non presuppone né un'obiettiva "neutralità" né un oblio di se stessi, ma implica una precisa presa di coscienza delle proprie pre-supposizioni e dei propri pre-giudizi»: H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano, Bompiani 1983, p. 316.

[10] Cf B. FORTE, *Narrare la vita, narrare il Sacro*, Chieti, 19 dicembre 2008, in http://www.webdiocesi.chiesacattolica.it/cci_new/documenti_diocesi/55/2008-12/20-195/narrare%202008.pdf

[11] Cf AA. VV., *Pastorale giovanile. Sfide, prospettive ed esperienze*, Torino-Leumann, Elledici 2003, pp. 213-216.

[12] Lc 10,1-2.

[13] Lc 5,27ss.; Lc 8,2-3; Lc 6,1ss.

[14] I Farisei rispondono a Nicodemo: «Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea»: Gv 7,50-52.

[15] Is 53,2.

[16] «La parabola [raccontata da Natan] non mostra la realtà di Davide, ma la verità della sua realtà [...] L'intento non è di raccontare *la* storia, ma di proporre al lettore, tramite *una* storia, una pratica di verità in vista della trasformazione del suo essere, grazie al potere che la finzione ha di far venire alla luce ciò che è spesso nascosto nell'opacità di ogni realtà umana»: A. WÉNIN, *David et l'histoire de Natan (2 Sam 12,1-7)*, in D. MARGUERAT (ed.), *La Bible en récit. L'éxegèse biblique à l'heure du lecteur*, Genève, Labor et Fides 2003, pp. 163-164.

[17] «Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso»: Lv 19,18.

[18] Ne troviamo infiniti esempi nella Scrittura, e Maria stessa ne sottolinea la predilezione del Signore: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili...»: Lc 1,52.

[19] Lc 10,21.

[20] «Non guardare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato, perché io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore»: 1Sam 16,7.

[21] «Marta, tu ti affanni per molte cose, Maria si è scelta la parte migliore, che non le verrà tolta», Lc 10,38ss.

[22] Lc 6,37-38.

[23] «Al centro stesso della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona: quella di Gesù di Nazareth [...]. In questo senso lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo»: CT 5. Cf anche E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Torino-Leumann, Elledici 2001, p. 87.

[24] Ne troviamo una conferma indiretta, tra l'altro, nell'opera di Benedetto XVI su Gesù di Nazareth, che ha offerto un esempio di approccio narrativo alla Sacra Scrittura; cf, per es., J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret*, Milano, Rizzoli 2007.

[25] AGOSTINO, *Confessioni*, X, 38.

[26] Cf R. ALTER, *L'arte della narrativa biblica*, Brescia, Queriniana 1990, p. 22.

[27] Cf CH. THEOBALD, *I racconti di Dio*, in *Il Regno Attualità* 55 (2010) 50-61; qui p. 59.

[28] Da G.C. OLCUIRE, *Il coraggio di raccontare*, in http://www.vinonuovo.it/index.php?l=it&art=482

[29] Cf ALTER R., *L'arte della narrativa biblica*, p. 23.

LA CATECHESI BIBLICA SIMBOLICA

I volumi di Claude e Jacqueline Lagarde

IL BANCHETTO DELLA GRAZIA

... per apprendere a nutrirsi di Dio

Il libro evoca l'esperienza dell'Alleanza mediante una catechesi in grado di iniziare fanciulli, adolescenti e adulti all'ascolto della Parola di Dio. La riflessione si sviluppa a partire dalla decennale esperienza pratica in catechesi dell'autore, riletta alla luce di alcuni testi del Magistero.

Pagine 304. € 22,00

PER RACCONTARE LA BIBBIA AI BAMBINI

Questa raccolta di testi biblici adattati permette ai bambini di sviluppare una riflessione religiosa. Anche le illustrazioni, semplici e vivaci, invitano alla contemplazione e contribuiscono alla riflessione. Un classico della "catechesi biblica simbolica", indispensabile nell'educazione alla fede dei bambini.

Pagine 224. € 18,00

ALZATI, VA' A NINIVE

La doppia chiamata del profeta Giona

Questo libro, presentando l'esperienza del profeta Giona, propone un percorso catechetico esistenziale di approfondimento sul mistero pasquale di Cristo e sul cammino di conversione che ogni suo discepolo, giovane o adulto, è chiamato a compiere.

Pagine 72. € 3,50

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

il tema II

NUOVI MOVIMENTI E COMUNITÀ ECCLESIALI

Catechesi continua a puntare la sua attenzione sui nuovi movimenti e comunità ecclesiali (NMeC). Questa volta, nel suo terzo contributo, ***Roberto Romio,*** esperto di formazione religiosa, affronta l'argomento da una precisa prospettiva pedagogica. Si interroga, cioè, sull'apporto che i NMeC possono arrecare nel campo educativo in genere, e in quello dell'educazione della fede in specie.

Il suo discorso prende ovviamente le mosse dalla situazione di emergenza educativa che segna profondamente sia la società civile, sia la società religiosa di oggi. Si tratta di una situazione che impone obbligatoriamente una profonda trasformazione del pradigma educativo.

In questa evoluzione sono necessariamente coinvolti anche la Chiesa e, all'interno di essa, i NMeC. Questi ultimi, però, rispondono all'emergenza a partire dei loro diversi principi ispiratori di ordine teologico e antropologico. Pertanto, alcuni NMeC sono più pronti ad una risposta adeguata agli attuali bisogni educativo-religiosi, mentre altri appaiono più restii ad aprirsi alle nuove istanze pedagogiche. In ogni caso, a tutti questi nuovi organismi ecclesiali è offerto un ampio campo di azione che, per quanto attiene allo specifico ambito della reigione, va dall'educazione ad un embrionale e generico senso religioso, fino all'accompagnamento ad una specifica fede cristiana adulta e matura.

Roberto Romio

EDUCAZIONE RELIGIOSA E NUOVI MOVIMENTI E COMUNITÁ ECCLESIALI
Aspetti pedagogici

1. INTRODUZIONE

Questo contributo si inserisce nel progetto che la rivista ha avviato nei due precedenti numeri. Dopo un primo quadro sui nuovi movimenti e comunità (NMeC) che si proponeva di introdurre ad una iniziale più approfondita conoscenza del fenomeno[1], il secondo contributo ha inteso offrire un approfondimento sereno e distaccato sulla dimensione storica dei NMeC[2].

Vogliamo ora tentare, in questo terzo contributo, una delineazione della visione antropologica ed educativa oggi emergente e confrontare con essa la specifica visione educativa soggiacente ai progetti e alle iniziative di formazione dei diversi NMeC. È dunque nella prospettiva pedagogico educativa che vogliamo qui riflettere sul fenomeno dei NMeC. Questa analisi, dopo quella storica, può consentire una più corretta comprensione e collocazione dei diversi NMeC nella complessa mappa che essi compongono.

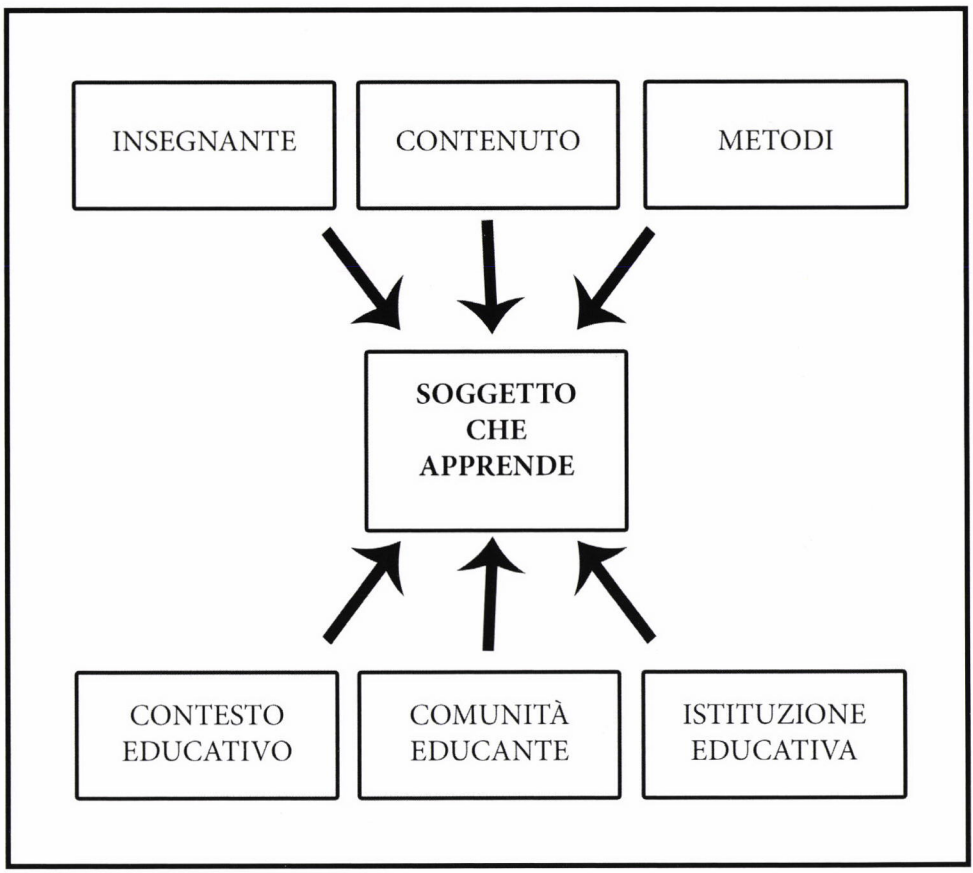
Nei successivi contributi si offrirà una riflessione più teologico-pastorale e catechistica, e si completerà il quadro con un accostamento di carattere esemplificativo su alcune delle più significative nuove realtà ecclesiali odierne.

2. SI CHIUDE UN'EPOCA EDUCATIVA

In questi ultimi decenni abbiamo assistito ad un cambiamento epocale nella visione educativa che si può sintetizzare intorno ad alcuni nodi interpretativi che trovano il loro focus nel passaggio dalla centralità dell'insegnamento alla centralità del soggetto che apprende. Questo passaggio determina una ristrutturazione della relazione fra le costanti in gioco nel processo educativo. Costanti che possiamo così declinare: colui che insegna (*il maestro*), colui che apprende (*il discepolo*), il contenuto (*la verità*), i metodi educativi (*il come educare*), il con-

testo educativo più ampio (*la cultura, la famiglia, il territorio* ecc.), la comunità educante (*l'insieme a chi*), l'istituzione educativa (*il dove).*

Se si pone al centro del processo educativo la persona che apprende, intorno ad essa vengono a riorganizzarsi le relazioni tra le altre costanti educative per il raggiungimento dei risultati attesi. Rispetto alla concezione educativa tradizionale, fondata sui contenuti di verità da trasmettere fedelmente da parte del docente e da ricevere in modo completo e sistematico da parte del discente, si opera una vera rivoluzione. Nello schema la nuova prospettiva:

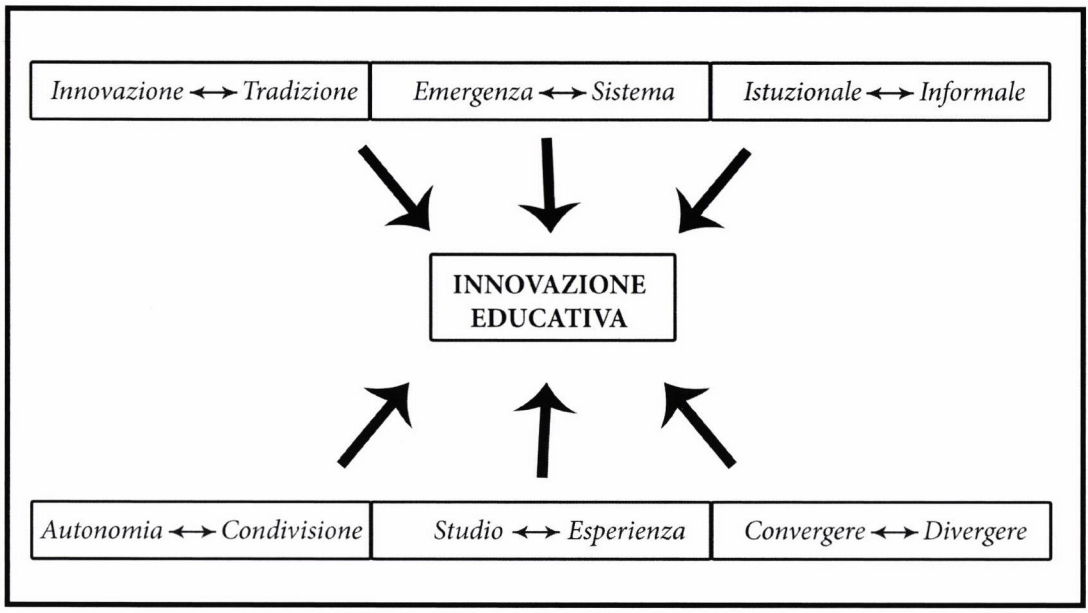


Si può quindi giustamente affermare che un'epoca si chiude. Ma il passaggio non è però così scontato. Ci troviamo infatti ancora nella transizione e forti restano le resistenze. L'istituzione educativa per eccellenza, la scuola, sta tentando, a livello globale, di aprire nuove strade e anche sul piano istituzionale inizia a realizzare nuovi prototipi[3]. Si tratta di modalità educative in cui gli alunni sono liberi di muoversi e scegliere il proprio spazio di apprendimento, e dove l'eterogeneità e la disposizione degli spazi e il lavoro in gruppi incentiva lo scambio collaborativo ed il dialogo educativo tra gli studenti e tra studenti e docenti. In particolare, nel mondo nord europeo e nord americano troviamo alcuni esempi significativi[4].

3. NODI CONCETTUALI PER INTERPRETARE LA DOMANDA DI INNOVAZIONE EDUCATIVA

Sulla scorta della riflessione di alcuni studiosi[5], abbiamo individuato alcuni nodi concettuali che ci consentono di orientarci nella lettura e interpretazione dell'innovazione educativa. Proprio a causa del passaggio da una stagione educativa che si chiude ad una nuova che si apre con una inevitabile emergenza, si evidenziano alcune coppie di tematiche educative antinomiche, cioè rispecchianti visioni opposte ma coesistenti e vere entrambe nel loro intrecciarsi: *Innovazione - Tradizione, Emergenza - Sistema, Istituzionale - Informale, Autonomia - Condivisione, Studio - Esperienza, Convergere - Divergere.*

Ne emerge una prospettiva chiaramente dicotomica e dialettica che ben disegna l'attuale condizione di trasformazione dell'educazione, obbligata a misurarsi con una complessità che si annuncia apparentemente contraddittoria[6].



3.1. Innovazione – Tradizione

Il mondo dell'educazione si trova oggi a vivere delle rotture e cerca di capire cosa conservare della passata tradizione educativa e cosa innovare. In particolare, sempre più forte è la pressione dell'innovazione tecnologica che sembra presentarsi come il nuovo per antonomasia. Ci troviamo di fronte ad una innovazione che cresce su se stessa, guidata più dalla logica della tecnica che dalla volontà dei soggetti sociali; una innovazione apparentemente senza *telos*, che non coincide necessariamente con lo sviluppo tecnologico, ma che sembra legittimarsi da sé stessa e imporsi fatalmente senza farsi problema[7].

In questa diffusa incapacità di collegare passato e futuro le agenzie educative, come la scuola, i centri di formazione, le comunità parrocchiali, i NMeC, ecc. divengono il luogo in cui si può acquisire una *forma mentis* riflessiva critica, pro-

blematica che media tecnica e storia, che salda presente, passato e futuro[8].

Il compito formativo attuale è quello di formare nel soggetto l'*habitus* dell'innovazione. Soggetti cioè capaci di essere interpreti creativi, attivi e responsabili di un tempo aperto che deve però sempre rimanere dentro un contesto di storie, di abitudini, di istituzioni ancorate alla ricchezza e al valore del passato. L'innovazione deve farsi sfidare dalla tradizione e leggere la tradizione non come vincolo, ma come possibilità. Una educazione postmoderna deve mantenere alcune attenzioni: sviluppare il pluralismo dei linguaggi e la dialettica delle *formae mentis*[9], porre al centro l'apprendere ad apprendere per tutta la vita, stare nella ricerca vivendo un riflessivo conflitto delle interpretazioni, coltivare la cura di sé verso una identità spirituale, saldare professionalità e riflessività, sviluppare un possesso critico e competente dei media, progettare, verificare e valutare percorsi formativi centrati sulle competenze, formare insegnanti "nuovi" fondati sul paradigma della ricerca, legare in modo integrato e dialettico-critico tradizione e ricerca[10].

Ci troviamo di fronte ad una innovazione che cresce su se stessa. Una innovazione apparentemente senza telos, incapace di collegare passato e futuro.

3.2. Emergenza – Sistema

Le nuove logiche dell'emergenza educativa hanno ormai profondamente contaminato i comportamenti sociali, soprattutto del mondo giovanile, e hanno originato nuove relazioni sul piano dell'educazione e della formazione, spesso anche in forte contrasto con il sistema educativo formale, immobile e ostile ad ogni forma di cambiamento suggerita dai sistemi educativi non formale e informale[11].

L'emergenza dell'innovazione deve innanzitutto confrontarsi con il patrimonio culturale dei formatori e poi con il supporto logistico delle strutture educative. Non è affatto semplice ricondurre a sistema gli sforzi e i risultati di eccellenza di alcune realtà educative. Sono da armonizzare spinte centripete e centrifughe, superando quello che le organizzazioni e le strutture istituzionali e legislative di riferimento sono in grado di elaborare, per rivitalizzare e innovare il sistema educativo[12].

Un'innovazione in armonia con l'evoluzione culturale della società deve essere centrata su alcune caratteristiche[13]: la bottega artigiana e il laboratorio come modello e ambiente di apprendimento costruttivo; la promozione di capacità comunicative e collaborative avanzate; l'educazione alla flessibilità mentale che sa far fronte a problemi reali diversi. Con questa logica potrà essere possibile unire in un unico processo evolutivo emergenze educative e sistema formativo.

3.3. Istituzionale - Informale

Le istituzioni educative sorte in un contesto culturale ed educativo di crescita economica ed industriale di massa non sono le più adeguate a gestire la trasmissione del sapere nell'odierna transizione verso l'epoca della conoscenza informale. Le logiche informali dei nuovi media digitali, oggi emergenti, possono costituire il modello a cui ispirarsi per l'innovazione delle strutture educative[14]. Possiamo ormai dire con certezza che

non potrà esistere in futuro una struttura educativa che non terrà presente le potenzialità offerte dai media digitali[15].

Le strutture educative istituzionali tradizionali sono ancora necessarie per superare la crisi di spaesamento nei confronti del presente e l'esigenza di costruire un nuovo progetto di futuro. Ma va rivisto il rapporto tra l'educazione informale e quella istituzionale anche ecclesiale. Le strutture educative della pastorale ecclesiale ordinaria costituiscono certamente delle piattaforme importanti, ma non sono l'unica realtà educativa e presto non saranno le più importanti[16]. Esse dovranno, se vogliono sopravvivere e superare la deriva in cui è entrata la formazione, abbandonare le strategie tradizionali di formazione ed educazione e accogliere creativamente la nuova misura della comunicazione che si è affermata attraverso la rete: il ruolo nuovo dei soggetti che apprendono all'interno di una diversa socialità che pervade tutta la vita[17]. Agli operatori dell'educazione è richiesto un profondo cambiamento di mentalità: cominciare a considerare e trattare le grandi piattaforme informali che hanno funzioni educative come vere e proprie istituzioni educative, alla pari di quelle istituzionali tradizionali.

Le strutture educative della pastorale ordinaria costituiscono delle piattaforme importanti, ma non sono l'unica realtà educativa e presto non saranno le più importanti.

3.4. Autonomia – Condivisione

Il tema dell'autonomia e della condivisione investe il modo di predisporre e organizzare gli spazi e i tempi dell'apprendimento. È una questione su cui ruota molta dell'innovazione educativa del futuro[18]. Spazi e tempi in cui il soggetto trovi il suo luogo di elezione ed insieme spazi e tempi in cui il senso di comunità, lo scambio, la creatività, siano facilitati e promossi. Piattaforme spaziali e temporali molteplici in cui i saperi e l'esperienza siano a disposizione di chi apprende. Forum in cui ci si incontri, in modo virtuale e reale, per confrontarsi e crescere insieme. Nuovi confini all'educazione, labili, modulari, flessibili, aperti sul fuori[19].

Spazi quindi strutturati secondo logiche di flessibilità attraversabili dai flussi della conoscenza e dell'informazione. L'educazione deve passare da un modello consolidato di organizzazione illuministico, trasmissivo, deduttivo, gerarchico, quantitativo, disciplinare, enciclopedico, ad un modello adattabile, reattivo, neutro, connesso al "sistema" mondo, aperto, fluido, multifunzionale, accessibile, condivisibile, aggregativo, comunicativo.

Il modello simbolico dell'educazione consiste nel comunicare una conoscenza così come è stata già organizzata. È poco motivante e faticoso: richiede attenzione e sforzo.

Uno scenario, dunque, più ampio e articolato che va oltre l'aula, verso piattaforme per la co-creazione della conoscenza, aperte verso ampie possibilità di utilizzo. Delle *learning park*, parchi tematici, porzioni di territorio, a forte connotazione tematica: scientifici, letterari, tecnologici, archeologici, religiosi,

ecc. Con sempre più indefiniti confini temporali e fisici tra apprendimento, lavoro, meditazione, preghiera, relax, trattenimento, gioco, ecc. «Una realtà diffusa, profondamente integrata al contesto che la contiene e strutturalmente aperta a una scala urbana e territoriale»[20].

3.5. Studio - Esperienza

Stiamo parlando di uno dei nodi chiave dell'educazione, la quale si rifà da sempre a due diverse strategie formative: simbolica ed esperienziale. Da esse possiamo identificare due modelli di riferimento utili per la classificazione:

– *Il modello simbolico*: modello educativo tipico della tradizione, difficile e faticoso, privo in genere di motivazione. Consiste nel far passare la conoscenza, esplicitata da qualcun altro e contenuta nel testo, nella mente di chi apprende, così come è stata già organizzata. Richiede attenzione e sforzo. In esso il libro scritto è l'oggetto di apprendimento per eccellenza.

Il modello esperienziale, molto motivante, favorisce un apprendimento basato sulla scoperta per tentativi. È il modello tipico della ricerca/azione.

– *Il modello esperienziale:* modello implicitamente motivante, consiste nel favorire un apprendimento basato sulla scoperta attraverso tentativi per prove ed errori. È il modello tipico della *ricerca/azione:* si svolge un'attività di apprendimento progettata, si vedono i risultati e si corregge ciò che non va. L'apprendimento avviene attraverso cicli di: azione, osservazione, correzione, azione. Aggiustamenti e ripetizioni avvengono via via più precisi. La conoscenza e la sua verifica risultano dal processo stesso.

La distanza tra i due modelli appare subito evidente. L'educazione odierna, anche quella ecclesiale, è fondamentalmente ancorata al primo modello e considera il secondo rischioso e un'inutile perdita di tempo.

Il modello simbolico educa teoricamente[21], ma non forma il cittadino o il credente che hanno bisogno di competenze per affrontare la vita nel mondo reale. Un progressivo passaggio al secondo modello si può realizzare attraverso una adeguata formazione degli insegnanti e la creazione di sussidi e strumenti didattici adeguati (materiali per attività, giochi, simulatori, ecc.).

Il modello esperienziale sceglie di avviare processi di apprendimento da problemi conoscitivi. Si tratta di una conoscenza non esplicita e dichiarativa, ma implicita, legata a circostanze concrete che la sollecitano e costruita per via esperienziale. Un apprendimento che prepara molto meglio alla flessibilità e alla novità che l'innovazione oggi richiede[22].

3.6. Convergere - Divergere

Stiamo oggi vivendo non la crisi del sistema educativo, ma un salto verso un nuovo sistema antropologico che richiede un'educazione ontologicamente diversa da quella attuale. Convergenza e divergenza sono due facce di una dinamica che anima i micro e macro sistemi educativi.

Nella logica della convergenza l'educazione diviene la cinghia di trasmissione del consenso sociale secondo il modello *top-down,* cioè dalla cultura dominante all'individuo.

Nella logica della divergenza l'educazione non sarà funzionale a trasmettere

convergenza, ma sarà luogo di creazione secondo il modello *bottom-up* che fa ricorso alle risorse personali per elaborare soluzioni e contenuti innovativi.

Va invertito il rapporto istituzioni educative e contesto sociale. L'agenzia educativa diviene ambiente di ricerca e costruzione del nuovo e diffonde nella società questa nuova mentalità. Si può e si deve convergere sui fatti, per poi divergere sulle interpretazioni e sulle possibili vie di soluzione, anche se non è facile, senza punti chiari di riferimento, esprimere il proprio convergere e divergere. La ricerca deve divenire una condizione esistenziale che deve riguardare tutti e unire persone, competenze, abilità finora separate in una prospettiva di conoscenza che generi il nuovo[23].

4. L'EDUCAZIONE NELLA STAGIONE DELL'EMERGENZA EDUCATIVA

L'avvento della globalizzazione, della digitalizzazione, della finanziarizzazione ha prodotto un processo di cambiamento talmente veloce che supera la capacità collettiva di comprensione. Non comprendiamo più il nostro presente e dunque non possiamo tracciare chiare linee di azione e di progettazione del nostro futuro. Navighiamo a vista. Ci troviamo a vivere una profonda trasformazione culturale che sta producendo una epocale crisi di sistema.

Nell'attuale emergenza educativa, l'educazione è chiamata a ricostruire una prospettiva culturale comune. Anche i NMeC si impegnano per questa ricostruzione.

Di fronte all'impatto della crisi, l'educazione è chiamata a ricostruire una prospettiva culturale comune capace di rispondere alla sfida del cambiamento. Solo la capacità di una popolazione di darsi una visione comune, infatti, può superare la lentezza strutturale che si oppone al cambiamento. Ma l'educazione istituzionale denuncia tutti i segni della sua inadeguatezza. Non è più accettata, non solo dai giovani, perché trasmette narrazioni stantie e superate. Siamo in piena emergenza educativa[24]. Se mai è stato facile, l'educare assume oggi caratteristiche più ardue e ciò è confermato dagli insuccessi a cui troppo spesso vanno incontro i nostri sforzi per formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri e di dare un senso alla propria vita[25].

La responsabilità di questa situazione è innanzitutto delle istituzioni preposte a definire una direzione comune: le avanguardie culturali, le autorità morali e religiose, le élites politiche, la leadership economica, ecc. Ma le istituzioni educative, e in questo anche i NMeC, si pongono alla base di partenza per la ricostruzione di una visione culturale comune. Se esse si riscoprono luoghi di elaborazione delle narrazioni e sono capaci di adattarsi alle nuove strutture di comunicazione e costruzione della socialità, potranno fare da cerniera tra la crisi di spaesamento di fronte al presente e l'esigenza di generare un progetto per il futuro[26].

4.1. Verso un'educazione generativa

Per superare l'attuale difficile condizione di emergenza che attraversa l'e-

ducazione, «sono necessari progetti di grande respiro ispirati da scelte etiche e politiche assai forti che tengano conto delle onde lunghe della storia»[27]. Sono dunque richieste ricerca, conoscenza e comunicazione per la progettazione e realizzazione di una società e umanità nuove. L'educazione deve muoversi in questa direzione anche se purtroppo pare invece rinforzare la dimensione trasmissiva, gerarchica ed emulativa, vincolando e impedendo l'emergere di nuova cultura. L'educazione generativa di una nuova cultura deve invece impegnarsi a intercettare, analizzare, valutare e valorizzare le nuove conoscenze e idee verso obiettivi definiti e condivisi.

Per superare l'attuale emergenza che attraversa l'educazione sono necessari progetti di grande respiro ispirati da scelte etiche e politiche assai forti.

È necessaria un'educazione capace di trasmettere una narrazione che sa leggere la complessità e rappresentarla con gioia e speranza. La terra di mezzo che l'educazione deve attraversare e superare è quella che separa la conoscenza dalla vita, la progettazione dalla realizzazione, il pensare dall'essere, il sapere dal saper fare, l'enunciazione del problema dalla costruzione della risposta, la grammatica dal testo, ecc. In questa terra di mezzo le agenzie educative e tra esse anche i NMeC, possono svolgere un ruolo fondamentale per passare alla cultura della domanda, della impostazione critica e della messa in questione dell'assetto interpretativo ed operativo consolidato[28]. Esse possono insegnare a capire le grammatiche della domanda fin dall'infanzia, a scrivere testi nuovi, a sperimentarli, e ad essere il motore della ricerca di soluzioni sostenibili per superare la crisi che attraversiamo[29].

4.2. Quali metodologie educative per rispondere all'emergenza educativa?

La nuova visione pedagogica ha bisogno di essere accompagnata da nuove metodologie. Naturalmente non ci sono ricette precostituite. Ma la ricerca e la sperimentazione educativa di questi anni ci spingono all'adozione di una metodologia costruttiva e collaborativa collegata al mondo reale in cui cercare e correlare informazioni, risolvere problemi, inventare, creare, sbagliare, identificare l'errore e ricominciare.

Per fare ciò occorre che l'educazione passi dal punire l'errore al valorizzarlo. Sbagliare deve essere una parte del processo, in un mondo dove non si conoscono per forza le risposte giuste, a priori. E conseguentemente promuovere la dimensione espressiva: comunicare, scrivere, parlare in pubblico, discutere in gruppo, disegnare, recitare, fotografare, filmare, rappresentare, ecc. Naturalmente ciò richiede una trasformazione delle metodologie, e anche dei percorsi educativi, in modo da non insegnare più cose che non abbiamo nessuna ricaduta nella vita reale. Una educazione vicina alla vita

Un'educazione vicina alla vita può misurarsi con i bisogni reali e portare ad apprendere le competenze necessarie ad affrontare i problemi dell'esistenza.

può misurarsi con i bisogni del mondo reale e accompagnare chi apprende alla maturazione di quelle competenze necessarie ad affrontare e rispondere ai problemi della vita[30].

4.3. La primavera digitale

Un grande contributo al superamento dell'emergenza può venire all'educazione dall'attuale stagione della «Primavera digitale»[31]. Lo sviluppo della tecnologia dei media digitali sta trasformando radicalmente le pratiche cognitive e sociali[32]. Senza possedere competenze sofisticate, chiunque è oggi messo in grado di produrre propri contenuti di testo scritto, fotografici, video, ecc.[33].

La Net Generation *di oggi è la prima generazione a raggiungere la maturità nell'era digitale, dando vita ad un fenomeno culturale destinato a diventare globale.*

La *Net Generation* di oggi è la prima generazione a raggiungere la maturità nell'era digitale, dando vita ad un fenomeno culturale destinato a diventare globale[34].

La convergenza delle informazioni passate da Internet, dai telefonini e dalla TV, promuoverà inevitabilmente il «pensiero laterale»[35], o «pensiero divergente», cioè la capacità di risolvere i problemi in modo creativo e da diverse prospettive. Google, Netflix, You Tube, Wikipedia, Facebook & Co, ecc. sono una tangibile dimostrazione della spinta creativa che può essere generata dall'innovazione tecnologica[36]. Sono fuori di dubbio una spinta e una sfida ancora imprevedibile, ma le agenzie educative devono mettersi in gioco sperimentando nuove modalità per una proficua integrazione tra un modo di pensare e un modo di comunicare adeguato al cambiamento.

4.4. Una nuova proposta pedagogica per l'educazione religiosa

Nella grande sete di libertà che costituisce la nota fondamentale della sensibilità contemporanea, l'educazione deve parlare al bisogno di significato e di felicità delle persone. A partire da questo bisogno, reso più oscuro e inconsapevole dalle false risposte del narcisimo, del desiderio insaziabile di possesso e consumo, del sesso slegato dall'affettività e dall'impegno, del mito dell'uomo che si fa da sé, l'educazione religiosa deve avviare un processo che ricostruisca il legame della persona con le proprie radici, gli altri e la vita[37]. Un processo che attraversa diverse fasi che vanno dalla consapevolezza della dimensione esistenziale che si sta vivendo, al risveglio della percezione dell'interiorità, alla consapevolezza della propria spiritualità, all'apertura alla dimensione religiosa e trascendente dell'uomo, alla conoscenza delle proposte religiose e in particolare, nel nostro contesto, dell'annuncio cristiano, fino al mettersi in gioco in una scelta che impegni consapevolmente tutta la persona.

L'educazione religiosa deve avviare un processo scandito in diverse fasi che ricostruisca il legame della persona con le proprie radici, gli altri e la vita.

Nello schema che segue, le fasi del processo:

FASI DEL PROCESSO	DESCRIZIONE	METODOLOGIA
Dimensione esistenziale	La consapevolezza della dimensione esistenziale del proprio vissuto si raggiunge attraverso l'analisi delle aree di esperienza più significative della fase evolutiva di chi apprende.	I passaggi verso lo svelamento del vissuto: - chiara percezione - consapevole costatazione - comprensione razionale - giustificazione - spessore esistenziale - il mistero sotteso.
Percezione dell'interiorità	Si coglie nelle risonanze esistenziali del vissuto, l'io che è soggiacente ad esse. Un io in relazione con il proprio corpo, l'ambiente, gli altri.	Comprendere che sono io che vivo quella condizione, sono legato ad un corpo che vive e percepisce, prova emozioni, ragiona, capisce e giustifica.
Consapevolezza della spiritualità	Si apre la consapevolezza acquisita dell'io parziale, particolare, egocentrico, egoista, alla visione superiore della totalità, dell'universalità.	Far prendere coscienza di sé come parte del cosmo e capire di essere oltre il mondo materiale e il contesto concreto di vita.
Apertura alla religiosità	Si passa dalla percezione della universalità al fondamento eterno e trascendente che la origina: Dio.	Percepire che centro di tutto è l'Essere. La misteriosa forza che ci ha portato ad essere, ci mantiene all'essere, e in essa siamo destinati a confluire, al momento della nostra morte.
Le tradizioni religiose	Si mostra come tutte le tradizioni religiose ci consegnano un'esperienza religiosa vissuta e descritta in un tipico linguaggio.	Avvertire che la tradizione religiosa ci consegna un tesoro nei documenti che sono stati conservati e ci vengono tramandati. Comprendere e interpretare lo specifico linguaggio religioso fatto di miti, riti, simboli.

FASI DEL PROCESSO	DESCRIZIONE	METODOLOGIA
L'annuncio del cristianesimo	Si comprende che il cristianesimo appartiene alle grandi tradizioni religiose monoteiste. Come esse si esprime e vive la dimensione religiosa, annunciando però insieme anche la sua novità.	Identificare la specificità dell'annuncio cristiano nel Dio Trinità e nella persona di Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per la nostra salvezza e nella Chiesa salvatore dell'umanità.
La confessione cattolica	Si diviene consapevoli che la confessione cattolica ci consegna nella sua tradizione, la testimonianza della fede in Gesù Cristo e nel Dio Trinità come è vissuta nella comunità cattolica, fondata e sull'effusione dello Spirito nella vita sacramentale e sul magistero.	Distinguere la confessione cattolica dalle altre confessioni cristiane apprezzando però il dialogo con esse e la comunione nell'unica fede in Gesù Signore, nel Padre e nello Spirito Santo e la comune testimonianza del comandamento dell'amore a Dio e ai fratelli.

In una società ormai postmoderna e post-secolare come la nostra le prime quattro fasi risultano necessarie e non si possono dare per scontate[38]. Educare la persona alla relazione con *se stessi*, con il *tu*, con *il noi*, con le varie *manifestazioni della vita* e con il *Tu trascendendente*, superando la falsa idea dell'autonomia che induce a concepirsi come un io completo in se stesso: è questo il compito a cui sono chiamate le diverse agenzie, dalla scuola al tempo libero, secondo la loro specifica identità educativa. In questo i NMeC assolvono, grazie alla natura di aggregazioni laicali ecclesiali, uno specifico compito educativo rivolto sì all'integralità della persona, ma prevalentemente orientato alla maturazione dell'esperienza di fede[39].

5. COME I NMeC RISPONDONO ALLA DOMANDA DI INNOVAZIONE EDUCATIVA

Il quadro sulla nuova emergenza educativa e la lettura dell'innovazione che essa richiede appena sopra delineati interpellano in profondità la proposta educativa dei NMeC.

Va subito precisato, a scanso di equivoci, che la nostra riflessione vuole limitarsi all'ambito pedagogico educativo tralasciando, per ora, quello più specificatamente teologico, spirituale, pastorale e catechistico relativo all'educazione alla e della fede. Il nostro intendimento è quello di riflettere sulle prospettive e le scelte educative dei NMeC nella stagio-

ne di emergenza e innovazione educativa che caratterizza la condizione dell'educazione in Italia, oggi. Naturalmente ci manterremo sul piano più generale prendendo in esame alcuni casi emblematici per una più chiara comprensione del quadro generale.

I NMeC si muovono all'interno del sistema educativo generale occupando un loro spazio sia a livello formale istituzionale, sia non formale di supporto, sia informale mass mediale.

È evidente, come già accennato, che i NMeC si muovono all'interno del grande sistema educativo occupando un loro specifico spazio sia a livello *formale* istituzionale, che *non formale* di supporto, che *informale* massmediale.

Innanzitutto quello che caratterizza l'azione educativa dei NMeC è il loro specifico collocarsi nell'ambito ecclesiale cattolico. Ciò indubbiamente non li separa dal grande sforzo educativo a cui è chiamata l'intera società, ma li caratterizza e li distingue nelle finalità, negli obiettivi, nelle modalità di condurre, verificare e valutare i processi formativi.

5.1. Un crinale nella classificazione dei modelli educativi dei NMeC

Nei precedenti articoli più sopra evocati, abbiamo già sottolineato la difficoltà di operare una chiara classificazione nella variegata galassia dei NMeC presenti in italia. Evidenziavamo la difficoltà di operare un classificazione per la presenza di «molti elementi diversi e contradditori che vanno dalle nostalgie del passato alle ansie di riforma, dal ritorno al clericalismo all'affermarsi di esasperate forme di autonomia laicale, dal comunitarismo di base a protagonismi di forti individualità, dal totale disinteresse per le realtà mondane alla ricerca della potenza politico-ecclesiale». Tuttavia si poteva delineare un crinale che divideva trasversalmente il fenomeno dei NMeC e situava «da un versante le realtà contraddistinte dalla recezione della prospettiva teologica del Vaticano II e dall'altro quelle che hanno scelto il rifiuto e la riedizione della cultura intransigente e di riconquista di fine Ottocento».

Due filoni, dunque, che confrontati con il quadro sull'educazione sopra delineato ci portano a individuare un analogo crinale anche in ambito educativo. Va detto, però, che gli elementi di identificazione si intrecciano spesso tra loro rendendo difficile una chiara e netta classificazione nell'uno o l'altro versante.

5.2. Per una classificazione delle prospettive educative dei NMeC

Rifacendoci ai criteri sopra esposti possiamo delineare una prima classificazione di carattere generale dei NMeC sotto il profilo della prospettiva educativa. Risulta infatti quanto mai arduo e rischioso passare ad una esplicita classificazione dei singoli movimenti.

5.2.1. Prospettiva educativa simbolica

Raggruppa quei NMeC che si ispirano ad «una riedizione della cultura intransigente e di riconquista di fine Ottocento» e prendono le distanze dalle conquiste educative della modernità. Si caratterizza per una visione educativa centrata prevalentemente sulla fedeltà alla tradizione, sulla riproposizione di schemi e modelli consolidati, sulla conservazione del sistema formale istituzionale esistente, sulla trasmissione del sapere, sul rifiuto della creatività e dell'innovazione

nell'organizzazione degli spazi, dei tempi e delle metodologie. Si tratta in genere di movimenti nati a fine Ottocento o nella prima metà del Novecento e ancora oggi attivi con istituzioni educative proprie.

5.2.2. Prospettiva simbolico esperienziale

Raccoglie quei NMeC che intrecciano nella prospettiva educativa elementi di conservazione con altri di innovazione. In genere la dissociazione avviene nella separazione tra la visione educativa, che rimane ancorata a prospettive intransi-

Alcuni NMeC prendono le distanze dalle conquiste educative della modernità. Altri intrecciano elementi di conservazione ed innovazione. Altre realtà accettano le sfide della post-modernità.

genti e di riconquista, e la prassi educativa che invece si apre alle nuove istanze e metodologie educative emergenti. Queste realtà vivono in pieno la contraddizione delle antinomie sopra illustrate tra: Innovazione e Tradizione, Emergenza e Sistema, Istituzionale e Informale, Autonomia e Condivisione, Studio ed Esperienza, Convergenza e Divergenza.

Convivono quindi in esse alcune modalità educative contraddittorie che da una parte vogliono salvaguardare e conservare i valori della tradizione e dall'altra rispondere alle istanze ineludibili della post-modernità.

Si ritrovano in questo modello alcuni di quei movimenti che hanno raccolto le istanze biblica, ecumenica, liturgica, patristica, pastorale dei movimenti cattolici di riforma della prima metà del '900 ed anche alcuni movimenti nuovi nati nel postconcilio e impegnati in progetti formativi anche di grande respiro.

5.2.3. Prospettiva esperienziale

Raggruppa quelle realtà che sono rivolte prevalentemente all'impegno sociale e culturale.

Sono realtà aperte all'ascolto delle sfide della post-modernità e alla ricerca e sperimentazione di soluzioni educative efficaci. In genere non hanno una struttura rigida e verticale, ma comunitaria e flessibile. Sono caratterizzate dalla capacità di valorizzare la precarietà, la negatività, l'insuccesso e l'errore costruendo a partire da questi un processo di recupero educativo completo e maturo.

Vivono in modo creativo, operando soluzioni originali e inaspettate, ma molto efficaci. Nelle loro prospettive educative si evidenziano interessanti tentativi di mediare e comporre l'apparente contraddizione che emerge dall'intreccio delle spinte antinomiche oggi operanti in ambito educativo.

In questo modello ritroviamo alcuni di quei i movimenti che risultano impegnati nello sforzo di animazione del mondo politico, imprenditoriale, sociale, caritativo, educativo, culturale, spirituale, ecc.

Ad una analisi attenta questa classificazione potrebbe apparire forzata perché la complessità delle spinte operanti nell'attuale contesto educativo, anche ecclesiale, non consente una precisa e incontrovertibile classificazione.

Possiamo però convenire sul fatto che i NMeC sono, nel loro complesso, in una fase di ricerca e di sperimentazione di modelli educativi capaci di rispondere all'attuale contingenza educativa. Appare evidente, nei progetti e nel

linguaggio, la volontà di misurarsi con la nuova stagione dell'educazione. Non sembra però facile amalgamare e trovare una sintesi armonica tra l'ispirazione educativa presente nel momento delle origini e le istanze educative che successivamente si sono venute affermando e che oggi definiscono il quadro problematico e complesso con cui dobbiamo fare i conti.

6. QUALI PROSPETTIVE EDUCATIVE PER I NMeC?

Un rapido sguardo alla condizione religiosa dell'Italia odierna che emerge dalle più recenti ricerche sociologiche mette in evidenza un paese sempre più secolarizzato e un costante allontanamento degli italiani da quella che è stata la loro Chiesa[49], mentre la gerarchia cattolica sembra percepirsi come "un fortino assediato", intenzionata a resistere a tutti i costi e a non cambiare[50]. In questa situazione emergenziale il "porto sicuro" sono i movimenti ecclesiali: la grande novità della Chiesa italiana degli ultimi anni. La Chiesa istituzionale sembra aver riservato a sé il rapporto con il palazzo, i media e la politica, mentre ha delegato ai movimenti la nuova evangelizzazione e il reclutamento del clero e dei religiosi[51].

Uno sguardo alla condizione religiosa dell'Italia odierna mette in evidenza un paese sempre più secolarizzato e un costante allontanamento dalla Chiesa.

L'analisi nera e pessimistica di M. Marzano viene in parte mitigata da altri due ricercatori: R. Cartocci e da F. Garelli. Cartocci sottolinea il fatto di un'Italia spaccata in due, sul "fronte" Roma-Rieti-Ascoli che segna il confine tra un sud ancora legato alla vecchia religiosità ed una secolarizzazione sempre più accentuata, soprattutto nelle aree metropolitane del nord: Liguria, Emilia, Toscana[52]. Anche per Cartocci alla dilagante secolarizzazione si accompagna un processo opposto, per la presenza di movimenti ecclesiali, che rafforzerebbero il cattolicesimo italiano garantendo alla Chiesa un peso politico decisivo[53]. Tali movimenti però, mostrano un radicamento geografico limitato, non incidendo sulle particolarità della Chiesa meridionale.

Se quindi da un lato i movimenti paiono essere il nucleo duro del cattolicesimo italiano, dall'altro la riduzione dell'articolazione ecclesiale interna ha portato all'accelerazione della secolarizzazione proprio nelle aree in cui più forte è la presenza dei movimenti[54].

Nell'Italia secolarizzata, per molti il "porto sicuro" sono i movimenti ecclesiali: la grande novità della Chiesa italiana degli ultimi anni, molto valorizzata dalla gerarchia.

Anche F. Garelli nella sua ricerca mette in risalto il fatto di una presenza della Chiesa sempre più attiva nell'arena pubblica, che dà battaglia, anche vincendo,

sui terreni della vita, della famiglia, della bioetica[55]. Dall'altro lato cresce il numero delle persone che si definiscono cattoliche, ma vivono in modo del tutto secolarizzato e indipendente dai dettami della Chiesa[56]. Si sviluppa in sostanza «un'appartenenza senza credenza», dovuta a numerosi fattori, non ultimo la multicultura e la multireligiosità, crescenti[57]. Altri fattori di particolare rilievo risultano: l'emergere di individualismi religiosi[58] e di spiritualità alternative[59], una fede tradizionale riscoperta grazie agli immigrati musulmani[60], la persistenza, soprattutto nel sud, di un sentimento religioso più diffuso e una maggiore presenza ai riti rispetto ad altri paesi europei.

Dal quadro delineato emergono alcune sfide che i NMeC dovranno affrontare sul piano educativo e insieme anche alcune opportunità. La crescita esponenziale della secolarizzazione, infatti, si accompagna ad un interesse crescente e maggioritario per la dimensione spirituale e ad un orientamento favorevole verso una religiosità sociale, sul modello statunitense, presente anche negli ambienti pubblici, che rifiuta la laicità esasperata alla francese.

La nostra proposta pedagogica per l'educazione religiosa, sopra illustrata, ha inteso tener presente il quadro che le ricerche hanno evidenziato. Essa si fonda appunto sulla presa d'atto della forte domanda, presente oggi in Italia, di una maggiore interiorità, spiritualità e religiosità. Il processo educativo proposto fa leva proprio su queste potenzialità.

[1] R. Romio, *Nuovi movimenti e comunitá ecclesiali. Per conoscere meglio il fenomeno,* in *Catechesi* 82 (2012-2013) 3, 50-62.

[2] R. Romio, *Alle radici dei nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Un profilo storico,* in *Catechesi* 82 (2012-2013) 4, 45-59.

[3] A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro,* Milano, Pearson 2012, pp. 135-141.

[4] La *Quest to Learn Scool* è una scuola americana, per la prima volta interamente basata sul gioco. K. Salen - R. Torres - L. Wolozin - R. Tepper - A. Schapiro, *Quest to Learn. Developing the school for digital Kids*, Cambrige, MIT Press 2011. Mc. Gonical, *La realtà in gioco. Perché i giochi ci rendono migliori e come possono cambiare il mondo*, Milano, Apogeo 2011. Nel libro l'autrice descrive l'esperienza della *Quest to Learn Scool.* La scuola *Hwellerup* di Copenhagen è un istituto comprensivo, nato nel 2003, per 750 ragazzi dai 6 ai 16 anni. La didattica a cui essa si ispira è quella costruttivista. La *Dandenong High Scool* è una scuola multiculturale con 2200 studenti di oltre 66 nazionalità e culture diverse e rientra nel progetto di rigenerazione della scuola australiana.

[5] Si veda il cit. A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro.*

[6] I NMeC nel loro sforzo di formazione degli aderenti non si sottraggono a queste problematiche e anch'essi devono saper dare risposta a questa condizione educativa complessa e apparentemente contraddittoria.

[7] Franco Cambi nel suo, *Abitare il disincanto,* illustra questa condizione esistenziale dei nostri anni. F. Cambi, *Abitare il disincanto. Una pedagogia per il postmoderno,* Novara, UTET Università 2006.

[8] A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro,* pp. 1-20.

[9] H. Gardner parla di sette forme. Quello che importa è la multidimensionalità della mente come dice Bruner, in modo che ciascuno trovi e fissi la sua *forma mentis.* H. Gardner, *Educare al comprendere,* Milano, Feltrinelli 1993.

[10] F. Cambi, *Innovazione e tradizione. Apprendere nel postmoderno,* in A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro,* pp. 18-22.

[11] Possiamo comprendere nel sistema educativo formale tutte le istituzioni educative riconosciute ufficialmente dal sistema educativo ufficiale sia statale (la scuola, le Università, gli Istituti di formazione professionale, ecc.), che ecclesiale (le Università Pontificie, gli Istituti Superiori di Scienze Religiose, le scuole e istituzioni educative riconosciute dall'autorità ecclesiastica, ecc.). Il sistema educativo non formale ecclesiale comprende, invece, tutte le istituzioni educative non riconosciute dall'autorità ecclesiastica, ma operanti nel tessuto formativo ecclesiale. Il sistema educativo informale ecclesiale comprende tutto quel complesso sistema di comunicazione e formazione massmediale che va dalla carta stampata, al cinema, al digitale, alla rete online, ecc.

[12] G. Biondi, *Emergenza e sistema. Innovazione e scuola,* in A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro,* pp. 24-34.

[13] Oggi la società si muove più velocemente delle istituzioni educative, ma in passato non è stato sempre così. Nella fase di alfabetizzazione, in particolare la scuola ha avuto una funzione di traino per lo sviluppo della società.

[14] Nel blog il giornalista Luca de Biase presenta le potenzialità dei canali educativi non direttamente istituzionali utilizzando la rete come canale innovativo divergente. http://blog.debiase.com/

[15] L. De Biase, *Istituzionale ed informale. Istituzioni educative e nuove narrazioni,* in A. Anichini (ed.), *La didattica del futuro,* pp. 35-65.

[16] Tre dei modelli dei nostri giovani, cioè Steve Jobs, Bill Gates, Mark Zuckerberg, fondatori di Apple, Microsoft, Facebook, non hanno terminato l'università. Dopo di loro molti ragazzi poco apprezzati o addirittura allontanati dalla scuola dimostrano capacità straordinarie nella soluzione di problemi e creazione di nuove opportunità.

[17] A. ANICHINI (ed.), *La didattica del futuro*, p. 36.

[18] A. BIAMONTI, *Learning environment. Nuovi scenari per il progetto degli spazi della formazione*, Milano, Franco Angeli 2007.

[19] A. BIAMONTI, *Autonomia e Condivisione. Crescere tutti. Crescere insieme*, in A. ANICHINI (ed.), *La didattica del futuro*, pp. 67-76.

[20] Ibidem, pp. 74-75.

[21] Quelle conoscenze non saranno disponibili anche dopo anni di studi. F. ANTINUCCI, *Studio/Esperienza. Si può cambiare veramente la scuola? (E se si, come?)*, in A. ANICHINI, *La didattica del futuro*, pp. 77-93.

[22] Ibidem, pp. 89-91. Unica condizione è lo svincolamento dai programmi e attività didattiche tradizionali.

[23] La deriva sociale, economica, politica, comunicativa, culturale e morale in cui ci muoviamo, frutto di una destrutturazione selvaggia, ci chiama ad un esame severo dei processi che ci hanno condotto fin qui, ma anche al coraggio di divergere con libertà per progettare un futuro migliore. L. TOSCHI, *Convergere/divergere. Note di ordinaria comunicazione*, in A. ANICHINI (ed.), *La didattica del futuro*, pp. 131-133.

[24] BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008; CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, Milano, Paoline 2010, pp. 8-10; COMITATO DEL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI, *L'emergenza educativa. Persona, intelligenza, libertà, amore. IX Forum del Progetto culturale*, Bologna, Dehoniane 2010; A. BAGNASCO, *L'emergenza educativa. L'educazione come urgenza e sfida del nostro tempo*, Roma, EdUP 2009; COMITATO DEL PROGETTO CULTURALE DELLA CEI (ed.), *La sfida educativa*, Roma - Bari, Laterza 2010; BENEDETTO XVI, *Discorso all'assemblea generale della CEI*, 27 maggio 2010.

[25] BENEDETTO XVI, *Lettera alla diocesi e alla città di Roma*; CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, p. 9.

[26] L. DE BIASE, *Istituzionale ed informale. Istituzioni educative e nuove narrazioni*, pp. 64-65.

[27] L. TOSCHI, *La comunicazione generativa*, Milano, Apogeo 2011, p. XII.

[28] Ibidem, pp. 185-190.

[29] Ibidem, pp. 198-216. Cf inoltre F. CELI - D. FONTANA, *Fare ricerca sperimentale a scuola. Una guida per insegnanti e giovani ricercatori*, Trento, Erikson 2003.

[30] Gli studenti anche oggi incontrano nei loro percorsi scolastici delle materie e programmi di studio che non utilizzeranno mai nella vita reale, obsoleti, e basati su teorie che, spesso, nella vita reale non hanno mai applicazione.

[31] È il titolo del 25° Salone Internazionale del libro di Torino 2012, una delle più prestigiose vetrine europee dell'editoria.

[32] Dall'indagine 2012 *Abitudini e Stili di Vita degli Adolescenti* della Società Italiana di Pediatria, emerge che tra gli adolescenti italiani, Facebook e gli smartphone sono ormai fenomeni di massa. Sono infatti 8 su 10 i tredicenni che hanno il profilo su Facebook (un anno fa erano il 10% in meno). E se per l'Autorità per le Telecomunicazioni ormai il 30% dei telefonini italiani va su Internet, molti sono in tasca agli adolescenti: il 65% del campione ne possiede uno. Dall'indagine emerge, inoltre, che i ragazzi sono un popolo di «sonnambuli»: oltre il 50% va a letto dopo le 23, anche se il giorno successivo c'è scuola, trascorrendo queste ore davanti alla TV o navigando in Internet.

[33] Si tratta di strumenti facili e "autoriali" : *l'User Generated Content*.

[34] D. TASCOTT, *Net generation. Come la generazione digitale sta cambiando il mondo*, Milano, Franco Angeli 2011.

[35] L'espressione è stata coniata dallo psicologo maltese Edward De Bono. Cf E. DE BONO, *Il pensiero laterale*, Milano, Rizzoli 2000.

[36] F. ANTINUCCI, *Algoritmo al potere. Vita quotidiana ai tempi di Google*, Roma - Bari, Laterza 2009.

[37] CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, pp. 18-20.

[38] Citiamo a conferma i dati di tre recenti ricerche sulla condizione religiosa in Italia: M. MARZANO, *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa italiana*, Milano, Feltrinelli 2012; F. GARELLI, *Religione all'italiana*, Bologna, Il Mulino 2011; R. CARTOCCI, *Geografia dell'Italia Cattolica*, Bologna, Il Mulino 2011.

[39] Emerge con evidenza la differenza con l'insegnamento religioso scolastico (IRC), che non è educazione alla fede, e con quello di altre agenzie interessante più all'educazione interiore, o spirituale, o storico-geografico-culturale, ecc., che alla fede.

[40] Non vogliamo qui prendere in considerazione l'azione della grazia e l'intervento dello Spirito Santo nell'agire educativo. Si presuppone quindi l'accettazione della distinzione, non della separazione, dei due ambiti.

[41] Sul *piano formale* ci riferiamo al progetto formativo istituzionalizzato; su quello *non formale* ci riferiamo a tutte le iniziative e progetti formativi che i NMeC portano avanti nei diversi contesti territoriali; sul *piano informale* alla formazione che utilizza i mass media: a stampa, digitale, multimediale, cross mediale, in rete, ecc.

[42] I NMeC si propongono di educare sì il cittadino sotto il profilo sociale e civile della cittadinanza; privilegiano però l'educazione alla fede cattolica pur non tralasciando le dimensioni interiore, spirituale, religiosa, cristiana.

[43] R. ROMIO, *Nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Per conoscere meglio il fenomeno*, pp. 59-60. Ciò che unifica il tutto, è la volontà di vivere il Vangelo nella sua integralità spesso al di fuori delle forme imposte o ereditate.

[44] Per una loro più chiara identificazione rimandiamo al cit. R. ROMIO, *Alle radici dei nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Un profilo storico*, ed al testo: M. FAGGIOLI, *Breve storia dei movimenti cattolici*, Roma, Carocci 2008.

[45] M. FAGGIOLI, *Breve storia dei movimenti cattolici*, pp. 34-41.

[46] La culla di questo spirito, refrattario ad ogni idea di riforma della Chiesa e strenuo difensore dell'identità cattolica, si può ritrovare nella Spagna della prima metà del Novecento. Ne sono un eloquente esempio l'*Opus Dei*, la *Congregazione dei Legionari di Cristo*, i *Cursillos de Cristianidad*, *Movimento Rinascita Cristiana*, ecc. che costituiscono la matrice di quel filone che attraverserà vari movimenti ecclesiali del Novecento.

[47] Nel periodo che va dalla fine del Concilio alla fine gli anni Settanta del Novecento, si sviluppò una fase impetuosa di fondazione di nuove realtà indipendenti tra loro, con una particolare storia in genere dipendente dal carisma del fondatore o dal contesto ecclesiale di origine. Molte di queste esperienze non sopravvissero alla difficoltà di ottenere il riconoscimento dell'autorità ecclesiastica. Tra quelle che riuscirono a superare le difficoltà ritroviamo il *Movimento di Schönstatt*, l'*Opera di Maria*, i *Cursillos*, il *Cammino Neocatecumenale*, *Comunione e Liberazione*, il *Rinnovamento nello Spirito*, ecc.

[48] Pensiamo alle ACLI e alla FUCI, a *Sant'Egidio*, all'*Agesci*, a *Nuovi orizzonti*, alla *Comunità Giovanni XXIII*, *ecc.* Negli anni del postconcilio alcune realtà come le *Comunità di base* ed i *Cristiani per il socialismo* da una prima fase attenta alla prassi ecclesiale interna (democrazia interna, ruolo dei laici e dei preti ecc.), passarono all'osservazione critica degli atteggiamenti politici della Chiesa (Concordato, rapporti politici, rapporti con gli stati, ecc), per arrivare fino al fiancheggiamento politico degli schieramenti di sinistra. Alcuni centri di riflessione, attraverso note riviste (*Com*, *Il Ponte*, *Testimonianze*, ecc.) costituirono il substrato che alimentò il loro impegno e la loro maturazione.

[49] M. MARZANO, *Quel che resta dei cattolici*, pp. 25-36.

[50] Ibidem, pp. 89-119.

[51] Ibidem, pp.165-229.

[52] La valutazione si fonda su 5 indicatori: frequenza alla Messa, numero dei matrimoni civili, dei figli nati fuori del matrimonio (indicativo delle coppie di fatto), rifiuto dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, opzione a favore della Chiesa cattolica nella destinazione dell'otto per mille. R. CARTOCCI, *Geografia dell'Italia cattolica*.

[53] La ricerca indica un'accelerazione della secolarizzazione a metà degli anni Ottanta. Al Convegno di Loreto del 1986, la Chiesa italiana spostò il baricentro dalle tradizionali associazioni a base parrocchiale (*Azione Cattolica*, *Acli*, *Scout*) ai nuovi movimenti (*Comunione e Liberazione*, *Sant'Egidio*, ecc.). Si poneva fine ad un periodo di grande articolazione del cattolicesimo italiano, che, a prezzo di qualche conflitto, copriva un vasto spettro di sensibilità e, per la dimensione nazionale delle associazioni, l'intera penisola. Cf ancora R. CARTOCCI, *Geografia dell'Italia cattolica*.

[54] Indicativo il caso di Cl e della Lombardia. In una valutazione complessiva, R. Cartocci ha evidenziato che il lento processo di secolarizzazione in corso da almeno mezzo secolo, sta erodendo soltanto quello che i sociologi chiamano «cattolicesimo di maggioranza»., cioè quella massa di italiani, pari grosso modo al 50% della popolazione, che si limita a rispettare i precetti più generali, a far capolino in chiesa a Natale e Pasqua. Resiste invece, almeno da un ventennio, attorno al 30% il «cattolicesimo di minoranza» di chi va a Messa tutte le domeniche, al cui interno si rafforza addirittura – ed è un'eredità della spinta di papa Wojtyla – un 10% di «cattolicesimo militante» fatto di animatori di parrocchia e di membri attivi dei movimenti ecclesiali.

[55] F. GARELLI, *Religione all'italiana*, pp. 161-185.

[56] Ibidem, pp. 193-210.

[57] Ibidem, pp. 51-101.

[58] Ibidem, pp. 216-220.

[59] Ibidem, pp. 135-155.

[60] Ibidem, pp. 225-234.

NOVITÀ

FABIO FERRARIO

DIZIONARIO DEI TERMINI BIBLICI

ricorrenti nei catechismi per l'iniziazione cristiana

Il testo ha lo scopo di facilitare la comprensione dei vocaboli biblici più utilizzati nella catechesi. Le voci trattate non hanno pertanto scopo esaustivo sull'intera letteratura biblica ma intendono essere di aiuto ai catechisti, per meglio comprendere e spiegare i termini biblici che i ragazzi trovano sui loro catechismi di iniziazione cristiana. Le singole voci sono presentate con un duplice approccio: il primo di carattere più generale, per una comprensione e comunicazione immediata del termine o concetto biblico; il secondo, ad uso personale del catechista, permette una conoscenza più approfondita.

Pagine 120. € 8,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Zelindo Trenti

IL SEGRETO DI GESÙ FIGLIO DELL'UOMO

1. PRESENTAZIONE

Riprendendo la rubrica di spiritualità introdotta nel primo fascicolo di questa annata di *Catechesi*, proponiamo alla riflessione del catechista, come spunto per una maturazione nella sua spiritualità, alcuni episodi evangelici[1].

L'intento della presentazione, che continuerà anche nei numeri successivi, non è esegetico, anche se si ci si muove sulla base di studi esegetici accreditati. Piuttosto si valorizzano questi studi per esplorare un'esperienza unica, per misurarne il significato nella sua luminosa e incomparabile esemplarità.

Dunque un incontro per rapide suggestioni con la figura di Gesù per avvertirne il richiamo, per esplorare il mistero dell'uomo che in Lui Dio ha assunto in proprio ed ha voluto rivelare: insomma esplorare il segreto di Gesù; anche per comprendere il segreto che ogni uomo custodisce.

Vengono privilegiate due narrazioni, di Marco e di Giovanni.

I primi gesti del Figlio dell'uomo in Marco esprimono piena autorevolezza: chi lo incrocia resta conquistato. La sua parola appena risuona nella Sinagoga riempie di stupore: parlava con autorità. L'ingiunzione imperiosa allo spirito immondo riempie di nuova meraviglia: «La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea» (Mc 1,18). Con poche pennellate incisive, Marco porta in scena Gesù. Attorno a Lui tutto è in movimento: l'orizzonte si illumina e si dilata. Lo stupore della folla lo accompagna; l'adesione dei discepoli lo asseconda, la potenza dello Spirito lo garantisce, la voce del Padre lo celebra. Marco ha costruito con disegno sapiente un mondo in cui Gesù campeggia, la sua figura si staglia carica di fascino e di richiamo.

Il catechista è chiamato ad esplorare il segreto di Gesù; anche per comprendere il segreto che ogni uomo custodisce.

In Giovanni la rivelazione del Figlio di Dio apre addirittura il Vangelo. Quando il Battista lo vede passare non ha un attimo di esitazione; lo addita ai suoi seguaci: È Lui. L'evangelista, attraverso "i segni" che man mano raccoglie e racconta con magistrale chiarezza e sottile ironia tende ad esplorare e rivelare i tratti della figura per sondare progressivamente il mistero che la avvolge.

Marco sembra più sulle tracce del figlio dell'uomo; Giovanni persegue un disegno più ambizioso: sondare il mistero del Figlio di Dio. Due versanti che ci proponiamo di esplorare, sia pure per rapidi accenni. Vogliono solo introdurre l'itinerario all'incontro con Gesù di Nazareth, Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, proponendo alcune suggestioni a chi ha una certa consuetudine con la Scrittura e s'accosta ai Vangeli per un incontro più personale con Lui.

Con Gesù la vita dell'uomo cambia: non porta solo l'aspirazione, l'attesa; porta la presenza.

Con Gesù la vita dell'uomo cambia: non porta solo il presagio, l'aspirazione, l'attesa; porta la presenza, cui fare spazio perché illumini e interpreti l'intera esistenza.

2. «VOGLIAMO VEDERE GESÙ» (Gv 12, 21)

2.1. Era di fronte a loro, l'uomo, Gesù

«*Non era che un uomo*», canta Maria Maddalena nel film *Jesus Christ Superstar;* e l'armonia sorprendente di quel

Non era che un uomo? Il centurione vedendolo spirare in quel modo, come nessun uomo muore, disse: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio!».

canto ha attraversato, qualche anno addietro, le contrade del mondo.

«*Non era che un uomo*»... Ma l'affermazione torna carica di evocazione e di mistero.

Non era che un uomo quando, entrato di sabato nella sinagoga, vi trova un uomo dalla mano inaridita: e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato e poi accusarlo...

- «Mettiti nel mezzo».
- «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?».

Ma essi tacevano.

E guardandoli tutt'intorno, con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo:

- «Stendi la mano!».

La stese e la sua mano fu risanata (cf Mc 3,1-6).

Non era che un uomo quando la morte dell'amico lo sorprende.

- «Se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto», suona carica di amarezza la voce della sorella...
- «Tuo fratello risusciterà!».
- «So che risusciterà nell'ultimo giorno».

- «Io sono la risurrezione e la vita...».

E, detto questo, gridò a gran voce:

- «Lazzaro, vieni fuori!».

E il morto uscì con i piedi e le mani avvolti in bende e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro:

- «Scioglietelo e lasciatelo andare» (cf Gv 11).

Non era che un uomo quando gli portano una donna colta in flagrante adulterio e insinuano: «Mosé, nella legge, ci ha ordinato di lapidare donne come questa».

- «Tu che ne dici?».

Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra.

E sulla loro insistenza:

- «Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei».

E chinatosi di nuovo, scriveva per terra.

Ma quelli, udito ciò, se ne andarono, uno per uno, cominciando dai più anziani, fino agli ultimi.

Zaccheo è un uomo disprezzato ed inviso; Gesù sceglie la casa di Zaccheo; predilige la sua compagnia, pranza con lui.

- «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

- «Nessuno, Signore».

- «Neanch'io ti condanno; va' e non peccare più» (cf Gv 8,1-11).

Non era che un uomo quando umiliato e vilipeso, sfigurato dal dolore, rivendica alta e sovrana la sua dignità.

Una delle guardie diede uno schiaffo a Gesù, dicendo:

- «Così rispondi al sommo sacerdote?».

Gli rispose Gesù:

- «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?» (cf Gv 18, 22-23).

E al potente di turno che presume di avere ogni potere su di lui, ricorda:

- «Tu non avresti alcun potere su di me se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato nelle tue mani ha una colpa più grande» (cf Gv 19, 11).

Non era che un uomo?

Il centurione romano lo accompagna, scorta d'onore, fino alla croce. Lo vede morire di una morte atroce, come può morire un uomo.

E tuttavia vedendolo spirare in quel modo, come nessun uomo muore, disse: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio!» (Mc 15, 39).

Allora i Greci avevano ragione: volevano vedere Gesù. I suoi i gesti e le sue parole rivelavano, ma contemporaneamente nascondevano chi era veramente Gesù. Dietro il volto palese e fascinoso si sottraeva la vera figura del Maestro: restava nascosto il segreto di Gesù.

Un segreto che il credente presagisce, anche se l'incontro con Gesù spesso, più che appassionare, sconcerta...

2.2. L'incontro: Zaccheo

- «Zaccheo, scendi subito!».

Certo Zaccheo non si è risparmiato...

L'"arrampicata" sul sicomoro non era un gesto di grande dignità per un uomo del suo rango...

In fretta scese e lo accolse pieno di gioia.

Ma neppure Gesù lesina i suoi gesti. Zaccheo è un uomo disprezzato ed inviso; quanti in Gerico sarebbero onorati e vorrebbero Gesù in casa propria; ma

egli sceglie la casa di Zaccheo; predilige la sua compagnia, pranza con lui.

Singolare e suggestiva scena di incontro... Di cui i benpensanti si rammaricano. Tutti mormoravano:

- «È andato ad alloggiare da un peccatore!».

La gioia di Zaccheo trabocca. La passione per i soldi è finita; irrompe la com-

L'incontro con Gesù cambia tutto per Zaccheo: cambia il confronto con le cose, con le persone, con la vita: la fa testimone di pienezza e disponibilità

passione e la premura per i diseredati; la volontà di risarcire con munificenza quanti ha defraudato.

Gesù l'ha privilegiato.

- «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto», risuona alta nella casa del pubblicano la risposta.

Forse quest'uomo viveva attanagliato dal guadagno; Gesù che appare sulla scena lo incuriosisce, forse lo muove a riflessione... Bisogna vederlo, questo Gesù! Bando alle remore per il decoro e l'onorabilità: il sicomoro consente uno sguardo privilegiato sopra e oltre la folla, e Zaccheo vi si arrampica senza troppi indugi...

Un gesto che dice qualcosa di più della pura curiosità: quella di Zaccheo è attesa, forse indefinita, ma profonda e coinvolgente.

I gesti di Gesù, le sue parole, la sua considerazione, la scelta di dimorare nella sua casa non lo convincono soltanto, lo sconvolgono; gli cambiano la vita.

Il denaro, il possesso, al vertice delle sue ambizioni, è sacrificato con trasporto, con una magnanimità piena di gioia.

L'incontro con Gesù cambia tutto per Zaccheo: il confronto con le cose e le persone, cambia la vita, la fa testimone di pienezza e di disponibilità: la rende felice! (cf Lc 19,10).

2.3. Il significato

Zaccheo è cambiato: ha trovato la risposta; l'unica vera e appagante. Il banchetto intende proclamarlo con la gioia prorompente, la partecipazione corale, la condivisione nell'amicizia.

La sua presenza, i segni toccanti della sua predilezione sono una ricompensa che non ha l'eguale. Zaccheo ha cambiato vita; ha pagato a prezzo esorbitante la sua conversione; ha incrociato l'unico con cui condividere tutto con la passione del primo o, forse meglio, dell'unico appuntamento che la vita si attende.

I gesti di Gesù, le sue parole, la sua considerazione, non lo convincono soltanto; lo sconvolgono, gli cambiano la vita.

La felicità di Zaccheo tace della gioia di Gesù.

- «Oggi la salvezza è entrata in questa casa perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Lc 9-10).

Dio, Gesù, non vanno dimenticati, né va trascurata la gioia che l'incontro sottende anche in loro: forse soprattutto in loro. Il Vangelo ne dà conferma:

- il Padre che abbraccia il figlio scapestrato al ritorno;

- il pastore che ritrova la pecorella;
- Gesù che accoglie la peccatrice in casa di Simone...

Queste pagine dicono la gioia di Dio: cosa può attendersi Gesù di più appassionante che vedere l'esattore esoso ed inviso distribuire i propri beni e spalancare la sua casa; che accogliere la donna perduta e disprezzata al banchetto della festa e alla pienezza dell'incontro?

[1] Gli episodi che proponiamo, per cortese concessione dell'Editrice, sono dedotti dal saggio Z. TRENTI, *Il segreto di Gesù figlio dell'uomo. Per un itinerario all'incontro*, Torino-Leumann, Elledici 2012.

STUDI E RICERCHE DI CATECHETICA

ASSOCIAZIONE ITALIANA CATECHETI (AICA)

CATECHESI ED EDUCAZIONE

Un rapporto possibile e fecondo

Un competente contributo alla riflessione sulla dimensione educativa della catechesi: tematica importante per la vita delle comunità cristiane nel loro impegno educativo.

Pagine 208. € 20,00

ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI

LA CATECHESI NARRATIVA

La fondamentale dimensione narrativa della fede cristiana, della sua emergenza e della sua trasmissione, è stato l'argomento del Congresso dell'Équipe Europea di Catechesi tenutosi a Cracovia nel maggio 2010, di cui questo volume presenta gli Atti.

Pagine 112. € 14,00

INSTITUT SUPÉRIEUR DE PASTORALE CATÉCHÉTIQUE

LA CATECHESI E IL CONTENUTO DELLA FEDE

Il volume raccoglie gli Atti del quinto colloquio internazionale dell'Institut Supérieur de Pastorale Catéchétique, svoltosi a Parigi nel febbraio 2011.

Pagine 136. € 15,00

AICA – ISTITUTO PASTORALE PUGLIESE

APPRENDERE NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Come dare "ecclesialità" alla catechesi oggi

Che valore ha, in ambito catechetico, il contesto organizzativo-istituzionale per la costruzione e la crescita di una comunità cristiana educativa? Su tale intrigante questione si sofferma la presente pubblicazione, attraverso l'apporto di docenti, ricercatori ed esperti qualificati.

Pagine 232. € 20,00

ELLEDICI

CORSO FRANCIA 333/3 - 10142 TORINO
TEL 011.9552111 - FAX 011.9574048
E-MAIL: vendite@elledici.org - INTERNET: www.elledici.org

Andrea Fontana, *La presunzione di definire Dio. Al di là dei miti e delle nuvole bianche*, Cantalupa (TO), Effatà 2012, pp. 144, € 10,00.

«Nella storia molti popoli e religioni hanno avuto la presunzione di appellarsi a Dio: ognuno pensava di possedere il suo Dio, mescolandolo con le proprie culture e le proprie tradizioni, spesso per giustificare un preciso ordine costituito, una certa concezione della vita e della società, una tradizione, un costume. E la storia ci insegna che gli ordini costituiti, le società umane, i costumi sono stati e sono ancora molto diversi, molto provvisori, pur appellandosi tutti a Dio. Ma quale Dio?».

Questa la costatazione, facilmente verificabile e perfettamente condivisibile, da cui prende le mosse (p. 6) l'Autore del testo che presentiamo, scritto «non per dare defininizioni, ma per mettere in guardia rispetto alle definizioni e semplicemente correggere alcune deformazioni, soprattutto in ambito cristiano. Affinché nessuno "nomini Dio invano" o sostenga che il suo, il suo soltanto, è il vero Dio» (p. 6).

Fedele all'intenzione enunciata, l'Autore, in 16 agili capitoletti, evidenzia e smaschera tante immagini di Dio, errate o almeno imprecise, che attraverso una plurisecolare tradizione si sono sedimentate nell'"immaginario" religiosio di parecchi cristiani e che, purtroppo, continuano anche oggi ad essere ribadite e perpetuate da molta predicazione e catechesi.

Così, di pagina in pagina, il testo confuta le visioni troppo antropomorfe di Dio o la sua riduzione a nemico della vita e del piacere, a concorrente e oppressore dell'uomo attraverso una serie di comandamenti capricciosi.

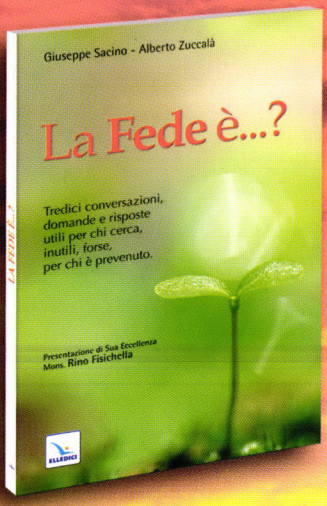
Particolarmente forti, nella loro essenzialità, risultano le pagine in cui viene denunciata la persistente presentazione di Dio come colui che manda le disgrazie e le calamità naturali come un suo castigo dell'uomo; un castigo presentato come "giusto" da qualche noto predicatore anche quando, come in un terremoto, colpisce bambini innocenti (p. 60)!

Molto opportunamente, poi, l'Autore dedica particolare attenzione a temi di grave attualità come quello della religione civile e della confusione tra fede ed ideologia: scelte e confusioni per cui Dio e la sua volontà finiscono con l'essere manipolati e strumentalizzati in funzione dell'uomo e dei suoi progetti.

Il testo si chiude efficacemente con una presentazione del Dio crocifisso come contestazione di tutte le rappresentazioni umane di Dio stesso. Con l'aiuto del *Gesù di Nazareth* di Benedetto XVI, l'Autore ci ricorda che il vero volto di Lui è nel crocifisso: in Lui «Dio stesso ha tolto il velo, nel crocifisso si è manifestato come Colui che ama fino alla morte. L'accesso a Dio è libero!» (p. 124).

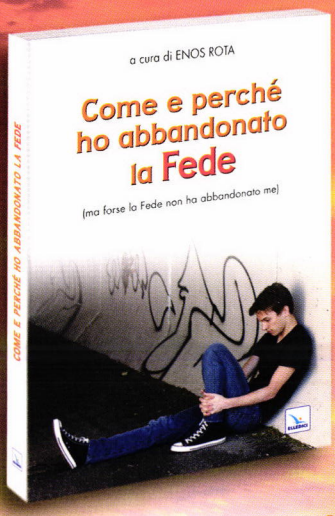
Il volumetto, scritto per scuotere «l'apatia e la rassegnazione» (p. 142) che, forse, oggi toccano almeno alcuni evangelizzatori di un Occidente sempre più secolarizzato e indifferente al tema "Dio", potrà risultare di indubbia utilità ai catechisti, chiamati ad essere ogni giorno "testimoni" del vero Dio di Gesù Cristo.

Anno della Fede



LA FEDE È...?
Tredici conversazioni, domande e risposte utili per chi cerca, inutili, forse, per chi è prevenuto: un approfondimento su alcune questioni relative al nostro *Credo*.

104 pagine 10,00 €



COME E PERCHÉ HO ABBANDONATO LA FEDE (ma forse la Fede non ha abbandonato me)
Giovani e fede oggi: problemi e prospettive per una pastorale giovanile rinnovata.

128 pagine 9,50 €



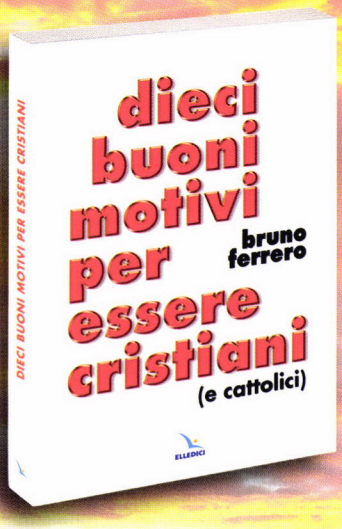
LA FORZA PIÙ GRANDE
Itinerari per una Fede giovane
Un percorso formativo che sottolinea la bellezza della Fede cristiana come dono, che si trasforma in impegno.

88 pagine 8,50 €



365 VOLTE FEDE
Pensieri e citazioni
Brevi frasi, una per ogni giorno dell'anno: una sorta di almanacco con indicazioni e stimoli centrati sul tema della "Fede".

80 pagine 6,00 €



DIECI BUONI MOTIVI PER ESSERE CRISTIANI
(e cattolici)
Un libro bello e utile, per recuperare la gioia e il coraggio di dire: "Sono cristiano, e fiero di esserlo".

176 pagine 8,00 €

ELLEDICI

Acquista on-line su **www.elledici.org**
o scrivi un'e-mail a **vendite@elledici.org**
EDITRICE ELLEDICI - Corso Francia 333/3, 10142 Torino
Tel. (+39) 011.95.52.111 Fax (+39) 011.95.74.048

Itinerari per l'educazione alla vita di fede



Novità ELLEDICI

182 pagine
13,00 €

Criteri, indicazioni, metodologie perché i responsabili della comunità cristiana (diocesana e parrocchiale) possono avere aiuti teorico-pratici per ipotizzare e costruire itinerari di fede in grando di orientare adeguatamente fanciulli, ragazzi, adolescenti, giovani e adulti secondo il progetto catechistico.

Un sussidio utile per costruire percorsi catechistici graduali, praticabili, essenziali e rispondenti al cambiamento culturale.

ELLEDICI

Acquista su www.elledici.org Scrivi a vendite@elledici.org Telefona +39 011 95 52 111 www.elledici.org